

RESTIAMOUMANI

	3	<i>Editoriale</i>
UN "GRIDO DI SPERANZA	5	Urge recuperare il senso dell'umano oggi. <i>Felice Scalia</i>
LE SOLLECITAZIONI DELLA FEDE BIBLICA	12	"Facciamo l'uomo". <i>Piero Stefani</i>
	18	"Il sabato è fatto per l'uomo". <i>Gabriella Del Signore</i>
ORIENTATI DALLO SPIRITO DI DIO	25	La tenace resistenza dell'umano: varco aperto verso Dio <i>Maurilio Assenza</i>
	31	La coscienza come baluardo di umanità. <i>Vittorio Rocca</i>
	39	La liturgia fonte di umanizzazione della vita. <i>Egidio Palumbo</i>
	47	L'antropologia trinitaria criterio di discernimento di fronte al post-umano. <i>Maurizio Aliotta</i>
FIGURE ESEMPLARI	53	Tito Brandsma. Restare umani nel campo di concentramento. <i>Alberto Neglia</i>
	62	Il dinamismo del Vangelo e la dilatazione del cuore in Don Primo Mazzolari. <i>Gregorio Battaglia</i>
NEL CONTESTO SOCIALE	69	La famiglia come laboratorio di umanizzazione. <i>Rosaria Lisi</i>
	75	Percorsi di umanizzazione nella realtà giovanile. <i>Sami Basha</i>
	83	Accoglienza ed integrazione: esperienze possibili. <i>Nino Basile</i>
<i>Guardando oltre</i>	88	Oltre superficialità e rancore, Vigilanza e mitezza. <i>Maurilio Assenza</i>
ITINERARI		
"Testimoni del nostro tempo	95	Benedetta Bianchi Pozzo. "Il mio spirito vivrà". <i>Alberto Neglia</i>
"Letteratura e spiritualità"	101	Scrittura letteraria e destino dell'umano nel terzo millennio. <i>Antonino Sichera</i>
"Ricerche sul Carmelo"	106	Giovanni di S. Sansone. "Il cieco illuminato" <i>Carlo Cicconetti</i>

horeb

tracce di spiritualità
a cura dei Carmelitani
anno XXIX - 2020 - n. 1

Direttore responsabile: Giuseppe Alberto Neglia.

Comitato di redazione:

Mario Alfarano, Carlo Cicconetti, Giovanni Grosso, Giuseppe Midili, Alberto Neglia, Egidio Palumbo, Roberto Toni, Chiara Vasciaveo.

Collaboratori:

Sr. Anastasia di Gerusalemme, Maurilio Assenza, Antonietta Augruso, Marcello Badalamenti, Gianni Barbiero, Elena Bartolini, Gregorio Battaglia, Tindaro Bellinvia, Angelo Casati, Giovanni Cereti, Salvatore Consoli, Nello Dell'Agli, Carmine Di Sante, Augustin Farcas, Assunta Forcina, Pia Giannetto, Rosario Gisana, Rosario Giuè, Luciano Grandi, Salvatore Grisanti, Luigi Mariano Guzzo, Marta e Ezio Lo Casto, Corrado Loreface, Luciano Manicardi, Antonino Mantineo, Giovanni Mazzillo, Cettina Militello, Carlo Molari, Giampiero Molinari, Armido Rizzi, Vittorio Rocca, Giuseppe Ruggieri, Brunetto Salvarani, Felice Scalia, Giuseppe Schillaci, Cosimo Scordato, Antonio Sichera, Mariantonietta Spinosa, Francesco Michele Stabile, Piero Stefani, Alberto Vitali.

Editore:

Provincia di S. Alberto in Sicilia dell'Ordine dei Carmelitani
Via U. Foscolo, 54 - 98051 Barcellona P.G. (ME)

Autorizzazione del Tribunale di Trapani n. 22 del 4/3/1992

Direzione - Redazione - Amministrazione:

Fraternità Carmelitana, via Ugo Foscolo, 54 - 98051 Barcellona P. G. (ME)
Telefax 090 9762800 - E-mail: horeb.tracce@alice.it

ccp 1024685081 - Codice IBAN IT27 H076 0116 5000 0102 4685 081

intestato a: Provincia di S. Alberto in Sicilia dell'Ordine dei Carmelitani
Via U. Foscolo, 54 - 98051 Barcellona P.G. (ME)

Condizioni di abbonamento per il 2020:

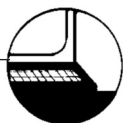
Italia: € 15,50; Estero: € 30,00; Sostenitore: € 30,00; Numero separato: € 5,50.

Nel rispetto della Legge 675/96 sulla tutela delle persone e dei dati personali, HOREB garantisce che le informazioni relative agli abbonati, custodite nel proprio archivio elettronico, non saranno cedute ad altri e saranno utilizzate esclusivamente per l'invio della rivista.

Impaginazione, fotolito e stampa: Litografia Lombardo - Milazzo (ME)



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana



«Il vostro ornamento non sia quello esteriore – capelli intrecciati, collane d'oro, sfoggio di vestiti – ma piuttosto, l'umano nascosto nel cuore, un'anima incorruttibile, piena di mitezza e di pace: ecco ciò che è prezioso davanti a Dio» (1Pt 3,3-4).

Così scriveva Pietro nella sua prima lettera, rivolgendosi alle donne. Riteniamo che l'esortazione dell'apostolo sia invito a riflettere non solo alle donne ma anche agli uomini di tutti i tempi, perché c'è un "umano", cioè un desiderio di attenzione, di accoglienza, di mitezza e di pace, presente nell'intimo di ogni persona che spesso viene soffocato da altri interessi. Consentire a questo "umano" di determinare le nostre scelte e di affiorare nei nostri volti e nei nostri gesti è urgente anche oggi, se vogliamo che la nostra storia abbia una svolta e un futuro.

L'esperienza quotidiana, infatti, ci pone davanti il dramma dell'uomo, che, nonostante le grandi conquiste, resta sull'orlo dell'abisso, della nevrosi, della disperazione, e la tragedia di un'umanità divisa tra Nord e Sud, tra ricchi e poveri, tra efficienti e scarti.

Questa situazione del mondo, ovviamente, non è dovuta al caso, e non dipende neppure da una inferiorità costitutiva degli abitanti dei paesi poveri, ma è frutto di scelte ben precise, del passato e di oggi, ed è alla base del fenomeno della trasmigrazione di popoli dai paesi più poveri verso i paesi dove c'è maggiore benessere.

Di fronte a questo fenomeno migratorio, anestetizzato l'umano, si sta determinando "un naufragio delle coscienze" e, sulle labbra di molti affiorano verbi come: "affondare", "distruggere", "respingere".

E allora è urgente recuperare l'umano, lasciandosi interpellare dal volto di Gesù, che ha fatto suo il volto del forestiero, dell'affamato e del nudo (cf. Mt 25, 31-46), e aprirsi, lasciarsi interpellare, modificare, arricchire, ridefinire dal volto dell'altro, un volto che non ha barriere confessionali, politiche, sociali, di razza.

Dall'esperienza umana di Gesù scaturisce un invito a saper guardare con lucidità i frammenti di storia, come spazio in cui Dio costruisce il Regno, a saper crescere nella consapevolezza che il Dio in cui crediamo è un Dio che non si è rifiutato di attraversare anche le tragiche esperienze di oscurità e di solitudine che segnano la vita di ogni uomo e che l'evento dell'Incarnazione e della Croce è in definitiva, lo spazio per il recupero della radicalità cristiana come annuncio di una forma storica di esistenza, caratterizzata dalla piena condivisione del destino umano per rendere trasparente l'amore gratuito e fedele di un Dio che, in Gesù-Uomo, ha dato totalmente se stesso per la vita

degli uomini.

È questo l'orizzonte in cui si colloca la presente monografia.

L'apertura innalza un "grido" che avverte l'urgenza di superare decisamente l'attuale involuzione verso l'"homo necans", che avvelena le relazioni tra gli umani con la diffusione di una cultura "tribale", alimentata dalla violenza, dal rancore, dall'odio etnico, razziale e religioso, come pure dal disprezzo verso ogni pratica di benevolenza, di gratuità e di compassione. È necessario allora recuperare il senso vero dell'umano che ci viene dalla millenaria riflessione filosofica e teologica riguardo all'uomo come fine e non come mezzo, e ai valori di uguaglianza, fraternità, solidarietà e di rispetto dei diritti umani fondamentali (F. Scalia).

Dalla fede biblica invece ci viene la sollecitazione a diventare umani "ad immagine di Dio", vale a dire ad essere generativi e nel contempo capaci di governare con responsabilità noi stessi, gli altri e la terra (P. Stefani). Nondimeno Gesù, proprio in fedeltà al precetto biblico del riposo sabbatico, sollecita i suoi accusatori-provocatori – e di riflesso noi tutti – a costruire relazioni più umane, vivendole nell'ottica della misericordia accogliente di Dio e dell'amore verso il prossimo (G. Del Signore).

Segue la riflessione teologico-spirituale. Essa evidenzia quei "punti fermi" dell'esperienza cristiana che si rende non omologabile all'andazzo della disumanità dominante: resistere in modo creativo e aprirsi al futuro di Dio con discernimento e coraggio profetico (M. Assenza); formarsi una coscienza morale libera e responsabile (V. Rocca); vivere la liturgia come celebrazione di Cristo Sacerdote e del suo Vangelo che orienta il nostro modo di umanizzare il mondo (E. Palumbo); di fronte alla emergente cultura bio-tecnologica del post-umano, impegnata a costruire "macchine intelligenti" a imitazione dell'essere umano, la coscienza credente non dimentichi di essere stata creata ad immagine di Dio Trinità, che è comunione di persone ontologicamente libere, uniche, insostituibili e irripetibili (M. Aliotta).

In questo cammino impegnativo di umanizzazione del mondo, ci fanno da compagnia alcuni cristiani esemplari: tra i tanti, sono stati scelti il carmelitano b. Tito Brandsma, martire a Dachau (A. Neglia), e il presbitero don Primo Mazzolari (G. Battaglia).

E guardando alla realtà sociale, l'impegno ad umanizzare le relazioni umane si è concentrato su tre ambiti: la famiglia (R. Lisi), la realtà giovanile (S. Basha), i migranti (N. Basile).

La rubrica "Guardando oltre", curata da M. Assenza, offre una riflessione sull'esigenza oggi di saper vivere la mitezza come stile di vita.

Il quaderno si chiude con gli "Itinerari". Per "Testimoni del nostro tempo", un primo articolo sull'esperienza spirituale di Benedetta Bianchi Porro (A. Neglia). Per "Letteratura e Spiritualità", una riflessione su scrittura e umanizzazione della vita (A. Sichera). Per "Ricerche sul Carmelo", un primo articolo che traccia profilo biografico del frate carmelitano Giovanni di S. Sansone (C. Cicconetti).



Urge recuperare il senso dell'umano oggi

Chi nel futuro vorrà rendersi conto del degrado italiano del 2019 forse troverà una buona chiave di lettura negli avvenimenti di quella oscura primavera. Il 18 maggio una massa di gente celebrava la sua voglia di potere assoluto e la sua cinica xenofobia davanti alla Scala di Milano. Ma non tutti i milanesi erano con loro. Alcuni ricordarono altre scene bestiali in altre piazze (Piazzale Loreto, per esempio) e fecero srotolare sulla facciata del celebre Teatro uno striscione lungo 5 metri: *“Restiamo umani! Stay Human!”* Un mese dopo, lo stesso grido risuonava: *“Restiamo umani!”*.

Grido di disperata speranza? Di indignazione e vergogna? Bisogno di riscatto? Inizio di quella marcia di allontanamento dalla “fossa” che sovranisti e criptofascisti “si erano scavata con le loro mani”? Sfida e smascheramento del cosiddetto progresso umano contemporaneo?

Uno slogan ha questo di positivo: apre molteplici strade e costringe l'uomo a pensare ed a liberamente riscegliere il proprio percorso.

Nel nostro contributo tenteremo di indicare ciò che in una visione di antropologia cristiana attenta alle tragedie del nostro tempo, è urgente recuperare per riacquistare il senso di umano perduto, per incamminarci verso una pienezza di umanità, per non ritornare ai tempi bui del bestiale e disumano da cui con fatica, nei millenni, ci siamo allontanati.

Recuperare l'umano perduto

Se vogliamo essere onesti con noi stessi, pur godendo dei tanti segni di umanità e perfino di santità tra i nostri contemporanei nel mondo e nella chiesa, non possiamo negare che almeno a partire dall'ultimo ventennio

del secolo scorso¹, passi notevoli verso il degrado antropologico e morale ne sono stati fatti molti. Da allora l'elevazione dei "fatti" – anche criminali – a "diritto", a costume, l'incitamento ad uscire da ogni valore umano per adattarsi alle ferree leggi del mercato e della competizione infinita in ogni aspetto della vita, hanno dato l'amara sensazione di un imbarbarimento inarrestabile e di una programmata disumanizzazione di ogni aspetto dell'esistenza.

Nel linguaggio comune questo si traduce nella chiara coscienza che l'uomo oggi ha perso anche il pudore di vergognarsi della sua malvagità, quando si vanta di odiare una donna ebrea reduce dai campi di sterminio nazisti, o di bombardare donne e bambini innocenti. Questo uomo è "uscito di testa", ha rinunciato a qualsiasi morale, si sta incamminato verso comportamenti di "homo homini lupus", e in uno stato sociale di "bellum omnium contra omnes". Fino al punto che le atrocità dei nostri giorni non appaiono come emergenze transitorie, ma come espressioni ovvie di un sistema già radicato. Basta ricordare la programmata pauperizzazione del mondo e la "tragedia dei migranti" (Raniero La Valle).

Se la storia del cammino civile occidentale nasce con la coscienza di libertà e responsabilità morale (si pensi al messaggio delle tragedie greche), con il porsi delle domande cruciali per una esistenza "umana" (chi sono, da dove vengo, verso dove vado?), la storia del nostro imbarbarimento nasce dalla perdita di queste prospettive e dalla diffusione della chiusura d'obbligo in un rigoroso egocentrismo diretto dalla forza e dalla sopraffazione. Cioè dall'abbandono di ogni umanesimo e di ogni prospettiva cristiana.

È "morale" un nato da donna che agisce orientato al bene ed al giusto, perché sono bene e giusto, non per convenienza manipolatoria. Questo uomo agisce nella ricerca a priori del "bene" universale che coinvolge la dignità di ogni uomo guardato sempre come "fine" e mai come "mezzo". Le due regole di Gesù "Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te" e "Fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te", non sono solo esplicitazioni ovvie dell'uomo-relazione-benevola, ma insieme indice prezioso di fede e di umanità universale². In questo atteggiamento non vale la legge del più forte ma quella del più debole. Una persona è tanto più morale quanto più riserva un trattamento preferenziale benevolo ai più deboli.

Oggi queste affermazioni sembrano sogni, "credere alle favole" –

¹ Questa data è solo indicativa. Il divorzio di politica, economia, tecnologia, a volte perfino di istituzioni religiose, dalla morale, comincia molto prima ed è alla radice di ogni disumanizzazione.

² Cf. H. KÜNG, *Etica mondiale per la politica e l'economia*, Queriniana, Brescia 2002.

come si dice abbia risposto Trump ad un bambino che gli chiedeva: «Perché sei così cattivo?». Fa pensare che oggi è giudicato criminale soccorre naufraghi, meritorio evadere il fisco per miliardi, legittimo ingannare, inevitabile uccidere la vita sulla terra, libertà di pensiero la xenofobia, il razzismo, la violenza nazifascista. Oggi sembra che vero “benefattore della società” sia chi semina odio e istiga alla violenza armata. Costui ha consensi anche elettorali perfino da elevate frange molto religiose (e poco cristiane) della nostra società.

È fin troppo evidente che questo passaggio dall’“homo faber” all’“homo sapiens” e poi all’ “homo necans” impedisce non solo qualsiasi atteggiamento morale tra singoli umani (fine di ogni fedeltà, di ogni benevolenza, di ogni gratuità di rapporti, di ogni compassione), ma vieta anche relazioni sensate tra gruppi di umanoidi. L’involuzione morale infatti comporta un inarrestabile degrado etico³.

A volte si ha l’impressione che i rapporti internazionali tra Stati, tra gruppi religiosi, tra partiti, ecc. siano improntati ad un’etica tribale tipica dei primi passi della civiltà.

In quella cosiddetta etica tutto è circoscritto alla sopravvivenza della “tribù” chiusa in se stessa che vede come nemica la “tribù” vicina, quale che sia. E dunque considera estraneo, non-uomo, nemico, chiunque sta fuori di determinati confini. Ingannare, uccidere, depredare la “tribù” altra, è considerato morale et etico.

Fa passi da gigante ogni giorno questa pseudoetica. E a vincere è la “tribù dell’uomo bianco”⁴ che riconosce come umani solo i bianchi (meglio se protestanti ed anglosassoni), e ritiene “nessuno” gli altri⁵.

³ Ricordiamo un significativo passo dell’Eneide, Libro I. Spinti da una tempesta, gli esuli di Troia approdano a Cartagine ma sono respinti dalla popolazione. «Ma che gente è la tua?», dicono alla regina di Cartagine i marinai naufraghi compagni di Enea il “pio”. «Che barbaro costume ci impedisce di scendere a terra e di fermarci sulla spiaggia? Lasciaci trarre a riva la flotta sconquassata dai venti, aggiustarla con travi tagliate dalle selve, fabbricarvi dei remi, per poi salpare lieti verso l’Italia e il Lazio»; e fu perché Didone aprì quel porto ai profughi che nacque poi l’Europa. Siamo di fronte ad un “mito” certamente, ma quanto eloquente!

⁴ C’è etica tribale lì dove esiste un gruppo chiuso in se stesso, e costituito per motivi ben chiari e definiti. È tribù una cosca mafiosa, una gang, un partito, una regione, una qualsiasi realtà totalizzante (esercito, polizia, nobiltà, confessione religiosa, casta sacerdotale...).

⁵ I disarmati indios di America o i forti uomini dell’Africa resi schiavi da sempre da secoli sono ritenuti “nessuno”. Cristoforo Colombo approda il 12 ottobre 1492 nelle Bahamas, con precisione sull’isola Guanhami, l’odierna Waitling, che lui battezza San Salvador. Trova indios, e di fronte a loro, ad un Crocifisso e ad un notaio, prende possesso di quella terra come “res nullius”. Per l’attuale clima culturale, molto interessante il saggio di E. MAURO, *L’uomo bianco*, Feltrinelli, Milano 2018.

In cammino verso la pienezza di umanità

La parola “umano/i” suona spesso ambigua. Per alcuni è sinonimo di fragilità, limite, perfino corrottibilità ed invincibile istintualità. Per altri rimanda alla meraviglia che è ogni uomo, sintesi mirabile di fango primordiale e aspirazioni infinite, di dignità originaria e di radicale chiamata ad un cammino mai concluso. In questa seconda accezione, si nasce maschi o femmine ma si diventa uomini e donne. L’umanità, l’umano, più che realtà concluse sono “vocazioni”, chiamate, progetti, orizzonti verso cui andare. Ogni uomo è in cammino, e dunque sempre in bilico tra grandezze desiderate e limiti strutturali, tra gesti di grande apertura e ristagni involutivi.

Tutto ciò significa che se oggi assistiamo ad una perdita di umanità, ad una sorta di regresso antropologico, nulla e nessuno ci autorizza a pensare che il “progetto-uomo” sia fallito. Al contrario, si tratta, appunto, di rimetterci in cammino e ritornare là dove la strada si è fermata ed abbiamo cambiato direzione.

Non è la fine del mondo se abbiamo regredito, purché ci sia la speranza di un cammino positivo ancora possibile. D’accordo, stiamo diventando disumani ma è possibile ed urgente resistere e lottare per rimanere o ridiventare umani.

Fuori metafora: non è da rottamare il riconoscimento teorico della uguaglianza tra umani che in Europa si ha nel 1789 e poi, all’ONU, nel 1948. È da realizzare, non da cambiare la nostra Costituzione. Non possiamo gettarci dietro le spalle i secoli di riflessione filosofica e teologica che hanno allargato i nostri orizzonti fino a farci percepire la comune Santa Origine, il comune destino, la fraternità e la libertà di ogni nato da donna⁶. Il Vangelo non è archeologia o superfetazione istituzionale di un messaggio tramontato. Ancora oggi è indicazione del “telos”, del “senso ultimo” del nostro destino e di ogni gesto compiuto da noi nel tempo.

Oggi siamo come ad un bivio. Confermare il disastro della disumanizzazione, o riprendere con coraggio il cammino interrotto. Si tratta di ritenere comportamento etico, anche nei rapporti internazionali, soltanto ciò che considera l’uomo, qualsiasi uomo, come fine e non come mezzo. In questa ottica ha valore umano, morale, ciò che favorisce la vita dell’uomo, la sua felicità, la sua piena realizzazione, il suo *bene*. Si tratta di affermare che scopo ultimo di ogni potere costituito, è il bene della popolazione e dell’umanità. Impensabile allora la guerra come metodo per risolvere i

⁶ Cf. C. LAUDAZI, *L’uomo nel progetto di Dio*, in *Antropologia cristiana*, Città Nuova, Roma 2001, 261-333; J. CASTILLO, *L’umanizzazione di Dio. Saggio di cristologia*, EDB, Bologna, 2019, 221-235.

conflitti, assurda ogni “ragione di Stato”, ogni machiavellismo politico, ogni “pulizia etnica”, criminale il misconoscimento dei diritti anche di un solo uomo a vivere e progredire. La Costituzione italiana del 1948, la riflessione antropologica del Vaticano II, il magistero di Papa Francesco, rimangono punti di riferimento obbligati per chi vuole che la tragedia annunciata diventi grazia e svolta di civiltà.

Dobbiamo ammettere che il mondo occidentale fa fatica ad accogliere questa prospettiva di cammino verso l’uomo. Oscilla, è incerto, non si vuole comunque liberare dall’egemonia del denaro e della forza.

I fatti tragici dell’autunno scorso (guerre economiche, invasione della Siria, genocidio curdo) ci fanno pensare che sono ancora molti a rifiutare la strada della ragione e della dignità universale. Fin troppi ritengono comportamento etico ogni ordinamento che è *utile* ad una società determinata, anche se attraverso questo orientamento nel mondo si sdogana di nuovo il razzismo, tramonta ogni possibilità di democrazia reale, si apre la strada ai dittatori.

Difendere le mete “assediate”

Nel linguaggio corrente vanno prendendo posto alcune parole il cui significato rimane come sospeso nell’incertezza. Si parla di epoca “post-moderna”, “post-cristiana”, di “neo-umanesimo”, ecc. Ma con quale significato? Si vuole dire che il cristianesimo è tramontato? Che bisogna abbandonare le prospettive aperte da una cultura millenaria? Che non ha più senso parlare di “umanesimo integrale”? Che la civiltà ed i valori “eterni” portati dal messaggio cristiano, ci sono alle spalle come l’età della pietra? Oppure si vuole dire che il cammino dell’umanità va ripensato alla luce delle istanze del caos attuale, per potere ancora trovare un senso alla vita, al nostro lottare ed alla nostra ricerca di felicità?

Noi accogliamo quei termini solo nel secondo significato. Certo non si può essere umani e cristiani come 70 anni fa quando l’uscita dalla guerra poneva nel cuore di tutti la speranza di un mondo nella pace e nella solidarietà tra i popoli. Non si può essere cristiani illudendoci che questi siano tempi “normali”, ordinari, di spiritualità feriale, bisognosi solo di qualche ritocco marginale. Riteniamo al contrario di trovarci nella necessità non solo di coraggiosa resilienza sui valori raggiunti, ma anche, nello stesso tempo, di ricerca seria delle modalità inedite che quei valori attendono per essere protagonisti della vita concreta.

Dobbiamo difendere e coniugare meglio la scoperta della solidarietà, per esempio. “Solidarietà” fu una parola fischciata al primo congresso della Lega Nord quando un incauto sindacalista l’aveva evocata. Oggi è seve-

ramente proibito mostrare in pubblico una fascia con *“Ama il prossimo tuo come te stesso”*, o postare su Facebook *“Ero straniero e mi avete accolto”*. Si rischia il linciaggio o una visita della Digos.

Da parte loro anche tanti cristiani (laici e chierici) devono ritrovare il senso attuale, esistenziale, di termini come comunione, condivisione, gratuità, *“novità di vita”*, se non vogliono che il Vangelo sia messo in naftalina.

La testimonianza della Vita Consacrata deve trovare un suo posto nella vita della chiesa, a volte così restia ad accettarla nella sua carica profetica. I Religiosi e le Religiose sono molto più che tappabuchi delle esigenze pastorali diocesane, o mano d'opera a buon mercato nei servizi ecclesiali.

Altro valore da difendere è la *“responsabilità”* in questa nostra epoca dove un sistema autocefalo forse individua delitti ma raramente colpevoli. Se caratteristica della creatura umana realmente tale è il senso originale di *“responsabilità”*, cioè la capacità e la propensione a *“dare risposte”* alle domande che la vita pone, quando dimentichiamo le responsabilità di ciascuno di noi nell'inquinamento del pianeta e nella desertificazione di territori ormai invivibili, facciamo decisivi passi verso la disumanizzazione e l'imbestiamento.

Questo disinteresse per la custodia della Terra che *“brucia”* è parente prossimo del disinteresse per la sofferenza umana. Ma dove andrà l'uomo se dimentichiamo compassione e *“pietas”*? Vogliamo avviare alla inciviltà del cinismo? Vogliamo consentire ad una iniziazione delle nuove generazioni al totale disinteresse per la sofferenza dei *“diversi”*, degli *“ultimi”*? Crediamo che ci umanizzi la legittimazione di ogni avidità di possesso ed accumulo?

Non possiamo permettere che diventi sovversivo affermare il dovere di resistere all'anomia, all'offensiva del potere senza legge che si fa legge a se stesso, che sia criminale progettare una vera globalizzazione, non del denaro e dei traffici, ma degli uomini e delle donne di spirito che vogliono porti aperti e mura abbattute. Non possono essere considerati nemici della Patria quanti soccorrono barconi di naufraghi. Non può essere visto come idealismo il diritto connaturale ad ogni uomo, di migrare per realizzare se stessi e il proprio destino in qualunque lembo di terra.

Potremmo continuare nella esemplificazione. Ma ci interessa sottolineare che questa resistenza non è questione da poco. Fare ritornare umana una opinione pubblica, ridare il gusto di sentirsi creature dotate di ragione, affetti e intelligenza, destinate ad un mondo di pace e fratellanza, richiede molti decenni. Forse questo è il compito delle nuove generazioni in questo millennio.

In conclusione. Parafrasando una angosciata domanda di Gesù: *“Quando il figlio dell’uomo verrà, troverà ancora fede sulla terra?”*, forse oggi dobbiamo chiederci se troverà *umanità*, perché in fondo la salvezza portata da Lui è la restaurazione di una umanità piena, gioiosa, portatrice di vita. La risposta non dipende dal caso né dal destino. Solo esclusivamente da noi che a questa salvezza siamo chiamati, con Colui che *“resta con noi fino alla fine dei tempi”*.

Se vogliamo ritornare ad un sentiero di ricerca umana, noi cristiani *“conosciamo la Via”*. È stata tracciata dal *“Figlio dell’uomo”*, e tale rimane, in mirabile convergenza con ogni autentica religione e con ogni onesta riflessione di umani.

Felice Scalia
via Pozzicello, 39
98165 Messina Ganzirri (ME)

GIUSEPPE SCHILLACI

L'ALTRO PRIMA DI ME

La gratitudine nel pensare per rimanere umani

Il Pozzo di Giacobbe - pp. 206 - € 20,00



PIERO STEFANI

Facciamo l'uomo

Ad immagine e somiglianza di Dio

Il primo verbo che compare nella Bibbia è *barà'* ("creare"): «In principio Dio creò...» (Gen 1,1). La filologia biblica ci dice che esso non è riservato solo all' opera creatrice del cielo e della terra (la totalità), riguarda infatti molti altri tipi di opere (essere umano: cf. Gen 1,27; Dt 4,32; popolo d'Israele: cf. Is 43, 1.15; Sal 102,19; cf. cose meravigliose e nuove: Es 34,10; Ger 31, 22).

Pur nella varietà dei suoi usi, *bara'* ha due caratteristiche costanti: la prima è che il soggetto del verbo è sempre e solo Dio; la seconda è che non viene mai nominato un elemento preesistente dal quale Dio crea. Non sorprende quindi che il verbo *barà'* non compaia nel secondo racconto della creazione in cui si prendono le mosse dalla plasmazione dell'*adàm* a partire dalla polvere del suolo (cf. Gen 2,7). Più inatteso è invece quanto avviene nella prima narrazione; in essa l'intenzione divina è espressa con un verbo ampiamente applicabile all'operare umano: «Facciamo l'*adàm* a nostra immagine e somiglianza» (Gen 1,26), mentre nella parte descrittiva il verbo è *barà'* «Dio creò l'*adàm* a sua immagine» (Gen 1,27). Qual è il senso di questa alternanza? È dato ipotizzare che nell'incontro tra i due verbi per così dire divino-umani sia, simbolicamente, contenuta un'allusione alla constatazione che l'essere umano è creato/fatto a immagine e somiglianza di Dio: vi è la differenza incolmabile del "totalmente Altro", vi è la prosimità del Dio che entra in relazione.

Da quando la ricerca biblica ha reso evidente l'esistenza di due diversi racconti della creazione (cf. Gen 1,1-2,4a; 2,4b-25) è difficile riconqui-

stare l'“innocenza” di considerare i due capitoli come parti di un'unica storia. Ciò vale anche per i due termini chiave del nostro discorso secondo il quale l'*adàm* (“essere umano”) è stato fatto e creato a immagine (*zélem*) e a somiglianza (*demùt*) di Dio (cf. Gen 1,26-27). Queste due parole non compaiono mai nel secondo e nel terzo capitolo della Genesi; tornano però in alcuni di quelli successivi dedicati alla storia primordiale (cf. Gen 1-11). Le elencazioni sono sempre un po' aride, tuttavia in questo caso conviene proporle: *zélem* compare in Gen 1,26.27; 5,3; 9,6; *demùt* in Gen 1,26; 5,1.3; 9,3. I due termini, quindi, sono presenti anche dopo la cacciata dal giardino. Da ciò è dato dedurre una considerazione di primaria rilevanza: il discorso sull'essere a immagine e somiglianza di Dio, lungi dal venir confinato nel mitico e primordiale Eden, *attiene alla nostra storia*.

Per averne una conferma basta rivolgersi a uno dei vari inizi che contraddistinguono il libro della Genesi:

«Questo è il libro delle generazioni (*toledòt*) di *adàm*. Quando Dio creò l'*adàm* lo fece a somiglianza (*demùt*) di Dio, maschio e femmina li creò, li benedisse e li chiamò *adàm* quando furono creati. Adam aveva 130 anni quando generò a sua immagine (*zélem*) e somiglianza (*demùt*) un figlio e lo chiamò Set» (Gen 5,1-3).

Mantenendo nella citazione alcune parole in ebraico, risulta evidente che il brano è imperniato su due diversi significati della parola *adàm*: il primo va inteso nel senso generale di “essere umano”, il secondo in quello personale di Adamo. La collocazione fuori dall'Eden comporta che l'accento passi *dalla creazione alla generazione*. Si è di fronte a una specie di proprietà transitiva: Set è a immagine e somiglianza di Adam e quest'ultimo è a somiglianza di Dio, perciò anche Set è a somiglianza di Dio. Proprio questo passaggio dal creare al generare fa sì che il brano divenga un riferimento più collegabile all'attuale linguaggio giuridico di quanto non lo siano i versetti connessi alla creazione primordiale. Fuori dal paradiso terrestre si comincia a parlare di “generazioni”. Il riferimento al nascere è, come ben noto, tuttora determinante in relazione ai diritti umani: «Tutti gli uomini nascono liberi e uguali in dignità e diritti...» (Primo articolo della *Dichiarazione universale dei diritti umani*, 1948). Da questo passo si conclude che il generare prolunga nel tempo l'originaria immagine di Dio impressa nell'*adàm*.

Non va trascurato il fatto che nella Bibbia l'accento batte più sul generare che sulla nascita. L'immagine e somiglianza è del figlio in relazione al padre ed è solo in virtù di una proprietà transitiva che anche il generato

porta impressa in se stesso la somiglianza con Dio. Anche partendo da luoghi biblici molto diversi da quelli della Genesi si possono trovare tracce di questa dinamica.

Da Dio e dai genitori dipende la nostra vita

Nella rivelazione sinaitica è per esempio significativo rilevare che, all'interno della selva di proibizioni proprie delle “Dieci parole” (cf. Es 20,2-17), vi sono solo due comandamenti affermativi: quello, legato alla creazione, che impone di osservare il giorno di sabato, e quello, connesso alla generazione, che ingiunge di onorare il padre e la madre. L'accostamento non è occasionale. Dio e i genitori costituiscono le due realtà, sia pure radicalmente differenti tra loro, dalle quali dipende la nostra vita; entrambe costituiscono il nesso che ci rapporta alla nostra origine. Dal punto di vista rigorosamente esegetico, non ci sono gli estremi per accostare il passo della Genesi che parla delle «generazioni di *adàm*» con il comandamento che ingiunge di onorare il padre e la madre; tuttavia, muovendoci in modo più libero (ma non per questo arbitrario), è ben possibile cogliere la presenza di un'analogia.

L'inizio del quinto capitolo della Genesi è dotato di forti risonanze anche sul piano delle relazioni interumane; in proposito vi sono alcune interpretazioni rabbiniche illuminanti:

«Ben Azzay disse: “Questo è il libro delle generazioni dell'*adàm*” è una grande regola della Toràh. Che tu non dica: dal momento in cui sono disprezzato sarà disprezzato il mio compagno con me, dal momento in cui sono stato maledetto sarà maledetto il mio compagno con me”. Disse Rabbi Tanchumà: “Se farai ciò, sappi chi tu disprezzi: ad immagine di Dio lo fece”»¹.

In questo commento il versetto biblico è orientato verso una prassi che oltrepassa la simmetria del «non fare agli altri quello che non vorresti che gli altri facciano a te». Rabbi Ben Azzay indica infatti la presenza di un'obbligazione verso gli altri maggiore di quella che vale per se stessi: «che tu non dica: dal momento in cui sono disprezzato sarà disprezzato il mio compagno con me...».

¹ BERESHIT RABBAH 24,7, trad. it. *Commento alla Genesi*, introduzione versione e note di A. Ravenna, a cura di T. Federici, Utet, Torino 1978, 194.

Rispetto integrale della persona

Trascritto nel lessico cattolico contemporaneo, il commento rabbinico suonerebbe pressappoco così: *l'Imago Dei* presente, in virtù della nascita, nell'essere umano esige il rispetto integrale della persona propria ed altrui. Ciò implica la rinuncia all'esercizio della violenza. A tal proposito la Genesi (in un brano collocato subito dopo la storia del diluvio) articola la comune uguaglianza di origine secondo un ruvido contrappasso: «chi sparge il sangue dell'*adàm*, dall'*adàm* il suo sangue sarà sparso, perché a immagine (*zélem*) di Dio fece l'*adàm*» (Gen 9,6). La violenza e lo spargimento di sangue costituiscono una radicale smentita della originaria uguaglianza tra tutti gli esseri umani. In questa luce l'“immagine” funge da risposta (stando alla storia umana più ideale che efficace) alla tentazione della violenza dell'uomo contro l'uomo.

L'accento posto sull'immagine di Dio in relazione a un comportamento umano solidale (o quanto meno ammonito a non essere violento) non corrisponde in modo rigoroso all'approccio filologico. La più recente ricerca biblica è infatti concorde nel sostenere che l'espressione secondo la quale l'essere umano è stato creato a immagine di Dio non si riferisce a una proprietà (fisica o spirituale) posseduta dall'umanità. L'affermazione indica piuttosto una funzione svolta dagli esseri umani in relazione sia a Dio sia al resto del creato². Non a caso la frase biblica, presa nel suo complesso, dichiara: «Facciamo l'*adàm* a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: domini (verbo, *radàh*) sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra» (Gen 1, 26). Si è concordi nel ritenere che il senso originario di questo dominio non è sopraffattorio; esso infatti si concretizza nell'esercizio di una luogotenenza e di un governo responsabili. In definitiva il senso più autentico del detto biblico sarebbe affine ai versetti del Corano (2,30-31) che prospettano l'uomo come «il vicario (*khalifa*)» di Dio sulla terra. Il punto cruciale è sapere di che tipo di governo (o di dominio) si tratti.

² Cf. D. GARRONE, *L'umanità "a immagine di Dio" in Genesi 1*, in A. MELLONI-R. SACCENTI (edd.), *In the Image of God. Foundations and Objections within the Discourse on Human Dignity*, Proceedings of the Colloquium at Bologna and Rossena (July 2009) in Honour of Pier Cesare Bori, Lit, Berlin 2010, 109-126.

La creatura umana sa autogovernarsi?

Non poca luce ci può venire dal confronto con il Salmo 8:

«Signore (YHWH), Signore (*Adonay*) nostro, quanto è magnifico il tuo nome su tutta la terra!

Poiché elevata sopra i cieli è la tua maestà, dalla bocca di bimbettini e lat-tanti hai tratto forza a motivo dei tuoi avversari per ridurre al silenzio nemici e ribelli.

Quando vedo i cieli opera delle tue dita, la luna e le stelle che hai col-lo-cato, che cos'è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché vigili su di lui?

L'hai diminuito fino a essere di poco inferiore a Dio (*Elohim*), di glo-ria e onore lo hai incoronato gli hai conferito il governo sulle opere del-la tua mano tutto hai posto sotto i suoi piedi, tutte le greggi e gli armen-ti e anche le bestie della campagna, gli uccelli del cielo e i pesci del mare che percorrono le vie del mare.

Signore (YHWH), Signore (*Adonay*) nostro, quanto è magnifico il tuo nome su tutta la terra!»³.

Nel Salmo è racchiusa una domanda rivolta al Tu divino: «che cos'è l'uomo perché te ne ricordi?». Il testo biblico non solleva la questione filo-sofica del «che cos'è (*ti esti*)?» greco; esso però non chiede neppure «chi è l'uomo?» usando una forma personale (in ebraico sarebbe consentito far-lo). Gli esseri umani, pur chiamati a governare la terra e a essere vicari e luogotenenti di Dio in questo mondo, sono legati alla condizione biologi-ca del «che cos'è». Il Signore ha affidato alle creature umane il compito di amministrare la terra (che è sua, non nostra); tutto ciò rimanda ad una ul-te-riore domanda avvertita fortemente nella nostra epoca: colui che governa gli altri è in grado di farlo nei confronti di se stesso? La creatura umana sa autogovernarsi? La risposta biblica è che essa è nelle condizioni di com-pierlo soltanto se si relaziona con il Tu di Dio.

È fuor di dubbio che in questo inno si respira un'aria prossima al rac-conto della creazione; anche qui, proprio come avviene nel primo capito-lo della Genesi, sono nominati terra, cielo, sole, luna, stelle, bestie della campagna, uccelli dell'aria e pesci del mare. «Essere reso un poco infe-riore a Dio» significa venir costituito governatore del creato. Letto ai nostri giorni ciò suscita stupore per l'enorme responsabilità che pesa su di noi.

³ Trad. it. mia.

Nel trascrivere la sentenza in termini attuali si sarebbe però tentati di ricorrere a tinte più cupe: «ci hai resi troppo inferiori a quanto ci hai chiesto di governare». Essere consapevoli di ciò è comunque un modo per non aggiungere disastri a disastri e forse diviene anche un invito a imboccare una via capace di sanare qualche ferita e per agire in conformità a quanto ci è chiesto da Dio.

Ci è data la libertà di cambiare e di rigenerarci? Nella celebre *Oratio* di Pico della Mirandola⁴ si legge che la creatura umana in se stessa non è né celeste, né terrestre, né mortale, né immortale

«perché come libero, straordinario plasmatore e modellatore (*plastes et factor*) di te stesso, tu ti possa foggiare da te stesso nella forma che avrai preferito. Potrai degenerare negli esseri inferiori, che sono i bruti; potrai rigenerarti, secondo la tua decisione, negli esseri superiori che sono divini».

«Plasmatore e modellatore». L'immagine richiama la seconda narrazione della creazione quando il Signore Dio, servendosi della polvere dell'*adamà*, foggia l'Adàm (cf. Gen 2,6-7). L'uomo è libero modellatore di se stesso anche perché è creatura fatta di polvere del suolo. È a somiglianza di Dio in quanto si plasma a partire dalla propria terrestrità. Egli rimane sempre una creatura limitata. La base su cui si eleva la sua dignità sta in questo partire dal basso al fine di innalzarsi o comunque di modellarsi secondo il proprio libero volere.

Le conseguenze da trarre da tutto ciò vanno al di là di una generica celebrazione dell'umanesimo quattrocentesco. Il cuore della *dignitas* sta nel plasmare se stessi in un senso o in un altro. Dunque neppure quando si sceglie di scendere in basso la dignità è davvero annullata. Allorché abbruttisce se stessa la creatura umana non diviene un bruto, resta un uomo che ha scelto di abbassarsi fino a livello infimo. In quell'arbitrio balugina ancora la fiammella della sua dignità e si dischiude la possibilità che a quella caduta non sia concessa l'ultima parola. Sostenere che il peccatore non è il suo peccato e il colpevole non è la sua colpa è un modo diverso per riaffermare una dignità che apre le porte al riscatto. Restare umani implica la possibilità di ridiventarlo.

Piero Stefani
via Borgo di Sotto, 17
44121 Ferrara

⁴ Cf. P.C. BORI, *Pluralità delle vie. Alle origini del Discorso sulla dignità umana di Pico della Mirandola*, Feltrinelli, Milano 2000.



GABRIELLA DEL SIGNORE

“Il Sabato è fatto per l’uomo”.

La missione umanizzante di Gesù

Il dono dello Shabbat

Cos'è il sabato – lo *shabbat* – per l'ebraismo, e perché è presente una certa contrapposizione di Gesù nei confronti di alcune posizioni di gruppi del suo tempo?

Il termine *shabbat* in ebraico viene da *shevat*, che vuol dire “cessare l'attività” e sta ad indicare il giorno del riposo.

La prima volta che viene, realmente, messo in atto dal popolo il riposo sabbatico è quando Mosè chiede di interrompere la costruzione del santuario mobile, che doveva contenere le tavole dell'alleanza (cf. Es 35,1-3). Allora Mosè dà l'ordine di interrompere ogni attività. Egli, Mosè, chiede di interrompere un lavoro sacro, per cosa? Per stare nella tenda. Il comando di Mosè è: ma ve ne starete nello *Shabbat*, nella tenda con i vostri familiari, per costruire un altro santuario, che non è quello che custodisce le tavole della legge, ma quello che custodisce la fraternità, l'uguaglianza. Infatti, una delle caratteristiche straordinarie della festa dello *Shabbat* è che erano tenuti al riposo sabbatico tutti: dagli animali alla terra, che non veniva toccata, dallo schiavo allo straniero, all'ospite: perché è *la festa della libertà, dell'uguaglianza, della fraternità*.

Questo comando esplicito di Mosè trova la sua radice nella memoria della creazione, a compimento della quale Dio stesso riposa (cf. Gen 2,2-3) e nella memoria dell'uscita dalla schiavitù dell'Egitto (cf. Es 20,8-11).

Da questo comando fondamentale, sono sorte, nella tradizione ebraica, le “trentanove *melakhòt*” (attività creative primarie) vietate nel giorno di sabato (inserite nella Mishnà) e poi ulteriori proibizioni, date dai mae-

stri della Legge. Questa costruzione così complessa era già presente all'epoca in cui Gesù ha questo scontro con alcuni farisei, che lo accusano di non osservare il riposo sabbatico.

Le spighe strappate

Una delle contestazioni che viene fatta a Gesù sullo *Shabbat* la troviamo nel Vangelo di Matteo 12,1-8 e riguarda un comportamento dei discepoli di Gesù: è sabato, i discepoli sono affamati, non c'è niente da mangiare, passano vicino ad un campo, prendono delle spighe, ne ricavano dei semi e li mangiano. Si avvicinano a Gesù queste persone, gli accusatori, e gli dicono: bada bene Gesù, non sono affidabili questi discepoli che ti sei scelto, perché stanno facendo quello che è proibito nel giorno di sabato.

Gesù non entra in discussione su questa frase, cioè non si mette a dire: ma guardate la proibizione è mietere, in realtà quattro spighe non è mietere. Non entra in discussione su nessuna delle strutture e delle idee del sabato.

Il problema viene affrontato da Gesù su un altro piano, completamente diverso, con uno stile rabbinico, per cui prende altri brani della Parola di Dio, della Bibbia, e contesta, o per lo meno, illumina quello che sta avvenendo, e dichiara i suoi discepoli innocenti. Sono innocenti, perché fu ritenuto innocente Davide quando lui insieme ai suoi compagni prese o toccarono qualcosa di ancora più sacro, i pani dell'offerta, che non era consentito a loro prendere (cf. 1Sam 21,2-7), ma avevano fame, e nessuno di voi osa dire che Davide aveva sbagliato. Gesù fa notare che i suoi discepoli sono innocenti, perché fu ritenuto innocente Davide, e se questo vale per un re, perché non dovrebbe valere per i suoi sudditi che, come Davide, hanno bisogno di mangiare qualcosa per poter vivere e camminare?

C'è da notare, tra l'altro, che lo stile accusatorio, qui, è *disumano* perché non è diretto, ma è *insinuato*: essi vanno da Gesù a parlare male dei discepoli, ma non vanno direttamente dai discepoli a dire: fermatevi; visto che avete fame, vi offriamo noi qualcosa da mangiare. Era questo anche lo spirito dello *Shabbat*: c'era un'offerta particolare che si faceva al povero durante lo *Shabbat*, affinché, costretto dalla situazione contingente, non fosse spinto a trasgredire la Legge, a commettere il peccato.

“Misericordia io voglio e non sacrifici”

Lo stesso stile disumano, indiretto e insinuato, è presente anche in Matteo 9,10-13. Gesù ha appena chiamato il pubblicano Matteo alla sua sequela, e Matteo generosamente lo invita a pranzo con i suoi amici. Gli

amici di un pubblicano sono pubblicani, ovvero peccatori pubblici, e Gesù ci va. Anche qui gli accusatori procedono allo stesso modo: non vanno direttamente da Gesù, ma vanno dai discepoli e insinuano anche questa volta un'accusa ben precisa: non è un bravo maestro Gesù; guardate è reo di un comportamento impuro, perché sta con i peccatori. Gesù ascolta e ricorda loro: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate a imparare che cosa vuol dire: Misericordia io voglio e non sacrifici» (Mt 9,12-13).

Lo stile degli accusatori è sempre simile: non vanno mai dalla persona interessata. Un vero e sincero accusatore, avrebbe dovuto dire, direttamente a Gesù: «Perché ti comporti così? Vedi che è un comportamento impuro». E avrebbe ricevuto una risposta, diretta e sincera. Un po' come con Nicodemo, che va da Gesù di notte, parla con lui direttamente, gli chiede spiegazioni, non fa insinuazioni oblique...

Allora, di fronte a questi due episodi, quello che vediamo è che gli accusatori hanno una chiave di lettura, che si esprime attraverso dei nodi centrali.

Il primo nodo è che *la fame è letta come colpa*, la fame dei discepoli è vista come una colpa. Riflettiamoci un po': forse siamo nella stessa situazione anche oggi, in cui un poveraccio che ha fame e che viene da un Paese affamato, ha la colpa di venire da un paese affamato. Sei colpevole, perché sei nato povera creatura, povero uomo, povera donna, in un posto dove si muore di fame. Non è molto diverso dai tempi di Gesù.

Il secondo nodo di contrapposizione che emerge è che *l'amicizia con le persone deboli e povere è considerata qualcosa di sconveniente*: non sta bene, non ti fa fare carriera. È meglio che ti fai amica un'altra persona; invece non ti immischiare con il povero, ma tienilo lontano. È un atteggiamento non molto diverso da quello di oggi.

L'ultimo nodo, direi centrale, di questa contrapposizione tra Gesù e i suoi accusatori, è determinato dal fatto che questi accusatori *hanno dimenticato completamente il comando di Dio* che dice: «Misericordia io voglio e non sacrifici». La misericordia (in ebraico hesed), nel brano di Osea 6,6, che Gesù riprende, vuole dire "misericordia e lealtà". Ebbene Gesù, avvicinando i peccatori, sta esprimendo *una misericordia leale, rivestita di libertà, che illumina e realizza veramente le relazioni*.

Allora quello che Gesù sta chiedendo ai suoi interlocutori non è di dimenticare le proibizioni dello *Shabbat*, ma di applicarle tutte, con tutta la rigidità che si vuole fino all'ultimo comando, senza dimenticare il comando fondamentale di Dio: «Misericordia io voglio e non sacrifici». Gesù sta ricordando a tutti che il vero senso dello *Shabbat* è quello di apri-

re le porte della loro casa e far entrare queste persone a condividere con loro il momento della festa.

Gesù chiede, praticamente, un passaggio *dalla disumanizzazione all'umanizzazione*. E a queste persone che stanno cercando la colpa altrui, Gesù indica un percorso che non è quello di abbandonare le norme dello *Shabbat*, ma di integrarle con il desiderio profondo di Dio, espresso in Osea: «Misericordia io voglio e non sacrifici».

Gli uomini “strappati”

Gli accusatori incalzano ancora Gesù su un altro aspetto, evidenziato in Matteo 12.9-14. Sono nella sinagoga e gli chiedono, di fronte ad un uomo cha ha la mano inaridita, se si può guarire un uomo in giorno di sabato.

Matteo ci dice subito che tutta questa apparente domanda teologica o comunque di comportamento, è legata a un intento nascosto di trovare un capo d'accusa contro Gesù. Anche questo non è consentito ovviamente dallo *Shabbat*, che è il giorno del riposo, cioè della tranquillità, per cui si deve evitare di parlare di denaro, di intrighi, ma bisogna stare in pace, trovare momenti di condivisione con il fratello, aprire all'ospitalità la porta di casa e mangiare insieme ai parenti, agli amici, ai poveri. Lo *Shabbat* non consente di cercare cavilli per trovare il capo di accusa di morte dell'altro. Gli accusatori di Gesù, invece proseguono nel loro intento, che è formalmente legato allo *Shabbat*, ma in effetti, loro stessi lo stanno violando, perché lo *Shabbat* prevedeva per loro un cuore esente da malignità e attento alla cura del fratello.

Alla provocazione fatta dagli accusatori, Gesù risponde che si può fare del bene di sabato, e chiarisce: «Chi di voi, se possiede una pecora e questa, in giorno di sabato, cade in un fosso, non l'afferra e la tira fuori? Ora un uomo vale ben più di una pecora! Perciò è lecito in giorno di sabato fare del bene» (Mt 12,11-12). Se è lecito fare del bene ad una pecora, tanto più è doveroso fare del bene ad un uomo, per cui Gesù all'uomo che gli sta davanti ordina di tendere la mano: l'uomo la tende e la mano viene risanata.

Per tutta risposta gli accusatori, che sono coerenti nell'essere accusatori, escono dalla sinagoga – luogo di ascolto della Parola, di culto, di riflessione, di amicizia con i Dio, di pace con i fratelli – e decidono di far morire Gesù. Evidentemente non era questo lo spirito dello *Shabbat*, ma questi sono degli accusatori. E, purtroppo, ce ne sono ovunque, anche oggi, di accusatori così, che pensano alla pecora piuttosto che all'uomo, che pensano ai propri interessi, ai confini, ai fili spinati e alle mura da

innalzare, piuttosto che pensare agli esseri umani.

Gesù, invece, va oltre questi stretti interessi familiari e la sua eticità è tale, che lo porta a dire costantemente, con il suo comportamento, che l'uomo vale più di una pecora, anzi *l'uomo vale più della sua stessa vita*, qualsiasi uomo, anche il peccatore; e anche questi accusatori per Gesù valgono più della sua stessa vita. Questo atteggiamento di Gesù va tenuto presente oggi in cui avanza una ideologia disumanizzante che porta ad alzare muri e decreti di sicurezza, piuttosto che ad aprire varchi e rapporti di solidarietà e di attenzione all'altro.

Le varie forme di disumanizzazione partono da uno "strappo". Il primo strappo è la mancata adesione al comandamento «ama il prossimo tuo come te stesso», che a me non sembra un comandamento religioso, ma un comandamento umano, perché è un comandamento di "rotazione" della posizione. Faccio un esempio. Se io sono un medico che sto curando un paziente: se fossi io ammalato vorrei che l'altra persona parlasse, non come se fosse un padreterno che si capisce solo lui, che ti mette solo ansie, ma che mi spieghi le cose con una certa umiltà, non facendomi sentire un nulla. *Se amo il mio prossimo come me stesso*, allora mi porrò *dalla parte dell'altro* – ecco la "rotazione" –, dove la realtà è vista dalla prospettiva e dal sentire dell'altro.

Se tutte le volte che abbiamo una situazione di debolezza, noi non facciamo questa "rotazione" di amare il prossimo come *un altro me stesso*, non riusciremo mai a capire e avremo sempre "strappi disumanizzanti" nei confronti dell'altro. *Questa "rotazione" è il fondamento della solidarietà e della giustizia.*

Il secondo "strappo" disumanizzante, tenendo conto di alcuni brani evangelici, è la mancanza di "stupore" da parte degli accusatori. Non riescono a stupirsi di fronte a una mano inaridita che riacquista il suo movimento, a un cieco che riacquista la vista, a uno storpio, prostrato a terra, che si rialza e cammina. Non c'è un minimo di stupore, di gioia, di felicità, poiché il pensiero fisso che anima li accusatori è come far morire chi ha ridato speranza e possibilità di una vita nuova al proprio fratello.

Se ci riflettiamo un poco, ci rendiamo conto che le cose non sono cambiate oggi. Se arriva una nave carica di profughi, che hanno sfidato la morte, attraversando il deserto, e poi le atroci situazioni delle coste libiche, molti italiani non riescono a gioire, perché è venuta meno lo "*hesed*", la *misericordia, lo stupore per una vita salvata*. Anzi, si cerca di criminalizzare anche chi ha sottratto al mare e alla morte questi fratelli. Dicono gli ebrei: chi salva una vita, salva il mondo intero di fronte agli occhi di Dio. E allora? È una vita!

I mausolei sui sepolcri

Prima di concludere questa riflessione, desidero fare alcune considerazioni su un altro brano evangelico, ancora di Matteo, lì dove Gesù dice che la sua generazione è una generazione *ipocrita*, che costruisce dei mausolei sulle tombe dei profeti uccisi dai loro padri (cf. Mt 23-29-31), ma la loro malvagità supera quella dei loro padri: «Voi colmate la misura dei vostri padri» (Mt 23,32).

Quello che Gesù vuole dire in questo discorso dei mausolei è che c'è una disumanizzazione che celebra e costruisce monumenti di ampio consenso su dei sepolcri, che non sono nemmeno troppi imbiancati, di colpe individuali e collettive.

Ma questo discorso Gesù lo rivolge anche a noi che, per esempio, ricordiamo con orrore sicuramente la tratta degli schiavi, i lager, le foibe, gli anni di piombo, le stragi di mafia, le stragi etniche...; ne facciamo, a volte, pubblica celebrazione per condannarle, ma poi... diamo vita a nuove nefandezze con assoluta naturalezza, lasciando morire in mare tanti fratelli migranti in cerca di speranza!

Comportandoci così, ci ricorda Gesù, celebriamo la vergogna, per poi fare altre vergogne identiche e, siccome hanno un consenso più ampio, mi permetto di dire *peggiori!* Forse, della tragica soluzione finale nei confronti degli ebrei lo sapevano alcuni, ma qui di quello che sta avvenendo nel Mediterraneo lo sanno *tutti! Tutta l'Europa lo sa!*

Gesù accusa di grande ipocrisia alcuni suoi contemporanei, e credo che accusi di grande ipocrisia anche la *nostra generazione*, perché ci stiamo lasciando troppo contagiare da questo modo di pensare. La generazione di Gesù diceva: se fossimo vissuti al tempo dei nostri padri, non ci saremmo associati a loro per versare il sangue dei giusti. Chi di noi oggi della nostra generazione non lo dice nei confronti dello sterminio nei lager. Ah, se fossi vissuto in quel tempo, io un ebreo lo avrei nascosto, io in cantina ci avevo posto. Ma, poi, chi di noi, se sa che un immigrato clandestino lo vogliono mandare via, o se sa che morirà, avrà il coraggio di accoglierlo a casa o di raccoglierlo in mare?

E allora si continuano a costruire mausolei celebrativi sulle tombe dei giusti, mentre si continua ad innalzare grattacieli di odio, di indifferenza, di maldicenza, di leggi ingiuste. Sì, anche alla nostra generazione, Gesù grida: *ipocriti!*

Non c'è nulla di più disumanizzante che l'ipocrisia, non c'è nulla di più umanizzante della verità! E la verità non è un pensiero teorico, è una sequela concreta, è una prassi di vita, è la sequela stessa di Gesù: «Io sono

la via, la verità, la vita» (Gv 14,6). Nei tempi oscuri la lucerna non può rimanere sotto il moggio, ma deve far luce per condurre ad azioni coraggiose (cf. Mt 5,14-16).

È urgente, allora, ricollocare le cose nel giusto posto, azzerando gli orpelli che ci distolgono dal centro della vera santificazione del tempo. Occorre ricollocare Dio e l'uomo al centro del nostro interesse, facendo nostro lo sguardo di Gesù sulla realtà, per riscoprire "quanto è più prezioso un uomo rispetto a una pecora", rispetto a qualunque bene materiale, rispetto a qualunque approdo, rispetto a qualunque confine e rispetto a qualunque presunto progetto politico.

Gabriella del Signore

Carissima Gabriella,

grazie per questa tua ultima riflessione, l'accogliamo come tuo testamento spirituale per noi e per i lettori. Ce l'hai offerta, verbalmente, nella "settimana di spiritualità", dell'agosto scorso, alla quale da circa trent'anni partecipavi, prima da sola, e poi, con il tuo sposo Francesco e tuo figlio Lucas, ai quali esprimiamo ancora il nostro affetto e la nostra vicinanza.

Sei stata per noi, ma anche per i lettori di Horeb, una sorella e una compagna nel cammino della fede. Con le tue riflessioni bibliche, sempre profonde e attuali, ci ha offerto delle breccie per intravedere il volto luminoso del Signore Gesù.

Ci mancherai, ma siamo convinti che, dal 13 dicembre, da quando il Signore ti ha chiamato a Sé, tu contempi il Suo Volto, che hai sempre cercato, e continui ad esserci sorella e compagna nel viaggio della vita.

Con riconoscenza, la fraternità carmelitana di Barcellona P.G. e gli amici-lettori di Horeb.



MAURILIO ASSENZA

La tenace resistenza dell'umano: varco aperto verso Dio

Cogliere tanti piccoli segni e ritrovare la tensione
apocalittica della storia

Malgrado tutto si resta umani! Questa è la prima cosa che mi pare importante comunicarci in questi tempi difficili, condividendo anzitutto – da credenti, nella compagnia cordiale degli uomini – tanti piccoli segnali di tenace resistenza con cui si resta umani. Così, per esempio, sul sito online di “Repubblica” in un piccolo riquadro si cerca la “prima cosa bella”. Una volta è la semplice presenza di un’impiegata gentile, un’altra volta il recupero del valore della vacanza come vuoto necessario per recuperare il senso delle cose: solo un piccolo spiraglio, certo... Sul “Corriere della sera” ogni lunedì si inizia con “l’ultimo banco” di Alessandro D’Avenia, offrendo una lettura sapienziale dell’educare, e il martedì ci sono le “buone notizie”: compagno pensieri, volti e storie con maggiore consistenza. E su Fb circolano, tra i tanti (troppi messaggi) ora banali, ora pieni di rancore, anche foto come quella delle nonne di Campoli con in braccio bambini migranti: viene aiutato l’immaginario...

Non mancano i libri: De Bortoli scrive degli “appunti sulla riscossa”¹ di un’Italia migliore dell’immagine che ne danno i suoi governanti, mentre Francesco Ermani² fa un “viaggio in un Paese diverso” nell’Italia che non ci sta, raccontando storie concrete e popolari (aiutando a comprende-

¹ F. DE BORTOLI, *Ci salveremo. Appunti per una riscossa civica*, Garzanti, Milano 2019.

² F. ERMANI, *L’Italia che non ci sta. Viaggio in un Paese diverso*, Einaudi, Torino 2019.

re la differenza con i populismi).

E, mentre c'è chi usa il sacro strumentalmente, nel corso dell'estate una bella "lettera delle Claustrali" ha continuato a ricordare – con l'intuito fine del carisma contemplativo – come il centro della fede cristiana sia l'ospitalità. E, a tante voci che dal basso invocano umanità, fa eco la bella testimonianza del presidente della repubblica Sergio Mattarella con la sobrietà, profondità, concretezza di gesti e parole che tengono alto il senso delle istituzioni come argine e garanzia del bene comune. Da qualche mese, poi, il movimento delle "sardine" chiede meno rancore e più libertà dalle manipolazioni.

Si tratta – rintracciando un storia altra da quella dominante – di non trascurare, e quindi di riconoscere, la *tenace resistenza dell'umano* che persiste e di vivere in comunione con tutti i sofferenti e i resistenti del mondo e della storia, per intravedere (oltre la superficie) l'azione dello Spirito che dissemina lievito di bene nella Chiesa e nel mondo, aiutandoci tutti a restare umani e continuando a dare – a chi vive la fede come ascolto fiducioso – il potere di esprimersi in lingue di comunione nella "convivialità delle differenze", rendendo conto della speranza che è in noi con «rispetto, dolcezza e retta coscienza» (1Pt 3,15-16).

In questi orizzonti, siamo chiamati a leggere i segni dei tempi come un esercizio, non di facile ottimismo, ma di fede tenace e attesa/anticipo operosi. *Di fede*, per non smarrire quel «varco aperto verso Dio»³ – di cui parla Etty Hillesum – senza il quale perdiamo energie. *Di attesa*, come attesa del Messia che tornerà entrando «per la porta piccola» (W. Benjamin)⁴.

Per questo, più in profondità, occorre rivisitare i tempi della vita e ritrovare la tensione apocalittica della storia, intesa come decisione di non conformarsi all'esistente e di vivere l'attesa senza evasione e fuga: come Gesù, che attendeva il Regno ma anche ne vedeva e operava la sua parziale realizzazione già con i suoi gesti; come la Chiesa nascente, che trasformò l'attesa imminente nell'attesa di una novità che lascia operosi nella cifra offerta dalla pienezza della storia, grazie al dono dello Spirito che prepara «il parto di gloria» che coinvolge, insieme ai figli di Dio, la creazione, anch'essa gemente nella speranza (cf. Rm 8,19).

³ Cf. E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano 1996, 220.

⁴ Cf. W. BENJAMIN, *Angelus Novus*, Einaudi, Torino 1995, 86.

Oltre la strettoia del presente

Non dobbiamo preoccuparci se i segnali sono piccoli e deboli. Sono sempre le “piccole feritoie” che aprono alla speranza, malgrado il presente difficile in cui si stanno accrescendo politiche e immaginari collettivi volti al bestiale che sopraffà l’umano; un tempo in cui, riguardo alla chiesa, si va rafforzando un clericalismo reattivo, un sacro individualista e ritualista, con un forte attacco a papa Francesco e gravi spaccature nei livelli più clericali.

Piccole feritoie, non soltanto permettono di cogliere l’altro che comunque resiste, ma soprattutto aprono alla comunione con i sofferenti e i resistenti della terra e al flusso messianico della storia, fanno uscire dalla strettoia del presente e aiutano a comprendere come storicamente siamo in una complessa transizione. Dobbiamo, allora, abitare il presente, cogliendo il futuro e cercando di affrontare il duplice volto del passato, in cui si intrecciano grandi consegne e ingiustizie/oppressioni che ritornano e spingono a resistenze dal basso. Scriveva W. Benjamin:

«La tradizione degli oppressi ci insegna che lo "stato di emergenza" in cui viviamo è la regola. Dobbiamo giungere a un concetto di storia che corrisponda a questo fatto. Avremo allora di fronte, come nostro compito, la creazione del vero stato di emergenza; e ciò migliorerà la nostra posizione nella lotta contro il fascismo. La sua fortuna consiste, non da ultimo, in ciò che i suoi avversari lo combattono in nome del progresso come di una legge storica. Lo stupore perché le cose che viviamo sono "ancora" possibili nel ventesimo secolo è tutt'altro che filosofico. Non è all'inizio di nessuna conoscenza, se non di quella che l'idea di storia da cui proviene non sta più in piedi»⁵.

Ecclesialmente, poi, siamo nella recezione del Vaticano II che, come accade sempre per un concilio, è difficile e lunga, e però – nell’asse Giovanni XXIII/Papa Francesco – il linguaggio del Vangelo, pur contrastato, ha ripreso e riprende a risuonare con tutta la sua forza, il suo primato e la sua capacità di comunione nelle differenze, spingendoci sul versante del regno. Quando i problemi ecclesiastici rischiano di deprimerci, dobbiamo ripartire da qualsiasi piccola esperienza in cui il Vangelo preso sul serio continua ad attrarre: saremo resi capaci di aiutare a crescere umanamente,

⁵ *Ivi*, 79.

sia chi cerca sia chi non cerca, e lì insieme collocarci per restare sui versanti del Regno.

Le macerie della storia impegnano al discernimento e al coraggio

Siamo chiamati ad operare una duplice liberazione del tempo. Il presente va liberato dalla strettoia che impedisce gli slarghi del passato e del futuro. Il passato va liberato dalla concezione semplificativa del progresso propria della classe dominante e gaudente.

Dobbiamo certo pensare storicamente, ma «altrimenti che il fannullone viziato nei giardini del sapere»⁶. Dobbiamo anzitutto guardare con lucidità l'oppressione. Cito ancora Benjamin:

«C'è un quadro di Klee che s'intitola *Angelus Novus*. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenerli, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta»⁷.

Lo sguardo lucido sulle macerie della storia permette di cogliere quella "storia invisibile" che riemerge come fiume carsico nel tempo discontinuo e nell'intensità dell'attimo, che rimanda alla «porta piccola» del Messia e genera fratellanza tra tutti coloro che partecipano alla lotta contro il dominio. Questa lotta comporta «una grande disciplina, simile a quella che nei conventi distoglie dal mondo», capace di generare quell'energia messianica che sola è capace di portare a compimento la storia.

È necessario, per questo, superare quel conformismo che subentra spesso, nei movimenti di sinistra, negli stili di vita svuotandone la forza di

⁶ C. F. NIETZSCHE, *Sull'utilità e il danno della storia*, Adelphi, Milano 1974, 16.

⁷ W. BENJAMIN, *Angelus...*, 80.

cambiamento, ridotta a contenuti astratti e emozioni mitiche. Regole e libertà dal conformismo generano dislocazione, fanno uscire dalla mondanità e nuotare controcorrente, iniziando con il *dare un nome alle cose*, come fa papa Francesco riguardo all'economia contemporanea che genera scarti, che riduce gli uomini a "rifiuti", "avanzi"⁸.

Quello del papa non è un semplice *dare nome*, ma è un giudizio sulla storia, un preciso collocarsi, una tensione aperta tra il presente ingiusto e il giudizio di Dio che ci interpella, corregge, scuote, salva, chiama a conversione.

Dai martiri e dai testimoni impariamo ad abitare sulla soglia del futuro

Si dà il nome alle cose, entro l'ordine proprio della creazione e lo si concretizza nel prezzo costoso della redenzione! Per questo la vita cristiana è *lotta* e una vita resta umana se è disciplinata e creativa al tempo stesso. La si impara nella quotidiana responsabilità che ci assumiamo dove siamo chiamati ad essere. Lasciando crescere il "sole dentro"⁹, titolo di un bel libro di Martini sull'*armatura dello Spirito*, in cui al tempo stesso invita a non semplificare e a conservare una fiducia, anzitutto coltivando la propria interiorità generatrice di disciplina e di coraggio.

Per resistere nella lotta al male occorre non lasciarsi uncinare e distanziarsi dalle patologie (evitando per questo reattività) e facendo crescere il bene che comunque abita il nostro cuore! Per questo dobbiamo imparare (va sottolineato: imparare) dai martiri e dai testimoni, dalla loro tensione messianica. Scrive ancora Ruggieri:

«La prassi messianica di Francesco di Assisi e di Vincenzo dei Paoli o, in tempi più vicini a noi, di Oscar Romero, Marianella Garsia, Teresa di Calcutta, Rutilio Grande, dei gesuiti assassinati a San Salvador, dei trappisti assassinati a Tiberine in Algeria, del mio amico Ronaldo Muñoz e di tanti altri uomini e donne messianiche non corrisponde mai ad un "modello" astratto, ad una "teoria" della liberazione. Non corrisponde neppure ad un modello "unico". Essa fu suscitata e continua ancora ad essere suscitata in altri uomini e in altre donne dello Spirito del Messia, lo stesso che lo "spinse" durante la sua vita terrena ad

⁸ Cf. FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 53.

⁹ Cf. C. M. MARTINI, *Il sole dentro*, Piemme, Casale Monferrato (TO) 2016.

annunciare il Regno e a renderlo vicino agli uomini e alle donne del suo tempo. L'età dello Spirito, come aveva intuito Gioacchino da Fiore, non è il futuro ma la soglia alla quale introduce l'età del Padre e del Figlio, è il tempo in cui il Regno si avvicina, senza essere mai passato. Ma lo Spirito spira come vuole, è lo Spirito della libertà. Per comprendere la logica della prassi di questi uomini e di queste donne occorrerebbe penetrare nel loro cuore e conoscere i movimenti delle loro viscere»¹⁰.

Penso a martiri come don Puglisi, ancora da scoprire nei tratti essenziali, nel suo rapporto con la Parola, nel suo lasciarsi interpellare dalla realtà, nel suo cercare linguaggi, nel suo parlare diretto ai mafiosi ... Un ingenuo? – come mi chiedeva qualcuno durante un incontro. Penso di sì, ma nel senso forte del Vangelo! Penso anche ad esempi più ordinari tratti dalla cronaca recente: Simone di Torre Maura (che a quelli di Casapound dice: «io ci voglio ragionare, per me nessuno – italiano o africano – nessuno deve restare indietro»); Antonio di Napoli che rompe con il padre camorrista pur volendolo bene; il bambino rom che porta con sé i libri mentre viene sgomberato il campo; la guardia costiera e i volontari che salvano vite; l'insegnante che aiuta i suoi alunni a ragionare...; il papà di Simone, dopo aver chiarito che il figlio non concederà interviste, lo ha chiamato *tedoforo*, portatore di luce.

Di questo abbiamo bisogno, questo siamo chiamati ad essere: nelle tenebre, portatori di luce, accolta e donata!

Maurilio Assenza
viale Medaglie d'oro, 87
97015 Modica (RG)

¹⁰ G. RUGGIERI, *Homo apocalypticus*, in *Filosofia e teologia*, 3 (2018) 443.



VITTORIO ROCCA

La coscienza come baluardo di umanità

Il presente contributo si soffermerà, in primo luogo, a descrivere la relazione tra coscienza morale e responsabilità; in un secondo momento presenterà delle esemplificazioni di coscienze responsabili, baluardo dell'umanità.

Coscienza morale e responsabilità

Dietrich Bonhoeffer, ucciso per la sua ferma opposizione al regime nazista, affermava:

«Chi resta saldo? Solo colui che non ha come criterio ultimo la propria ragione, il proprio principio, la *propria coscienza*, la propria libertà, la propria virtù, ma che è pronto a sacrificare tutto questo quando sia chiamato all'azione ubbidiente e responsabile, nella fede e nel vincolo esclusivo a Dio: l'uomo responsabile, la cui vita non vuol essere altro che una risposta alla domanda e alla chiamata di Dio. *Dove sono questi uomini responsabili?*»¹.

Il traguardo educativo si raggiunge quando si formano persone capaci di vivere criticamente nel loro contesto sociale, persone che si costruiscono in libertà per la solidarietà e la giustizia. *Ma dove sono questi uomini responsabili?* Dietrich Bonhoeffer, dal campo di concentramento nazista, auspicava il passaggio da una morale infantile e passiva ad una mora-

¹ D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1988, 62. I corsivi sono miei.

le adulta e responsabile. Per il martire luterano il responsabile per eccellenza è Cristo, che non ha agito da se stesso, in maniera autonoma, ma si è sentito profondamente vincolato al Padre e agli uomini. E insieme ha agito in maniera totalmente libera, affrontando il rischio dell'agire e assumendo su di sé il peccato dell'umanità.

La società contemporanea ha dato un'enorme importanza alla responsabilità. La coscienza ha acquisito, nella *cultura moderna e contemporanea*, una sempre maggiore centralità. L'importanza assegnata alla dignità e ai diritti del soggetto è cresciuta insieme con il riconoscimento del rispetto dovuto alla coscienza nell'ambito delle decisioni umane e con l'affermazione della sua piena libertà di espressione.

Il concetto di *coscienza morale*² è uno dei più difficili del vocabolario dell'etica, pur essendone parola portante, formidabile e fondamentale. Nulla si può anteporre o opporre ad essa. Possiamo descrivere la coscienza *morale* come la capacità di valutarsi nell'agire morale, sapere se le azioni compiute sono degne o indegne.

Una persona è veramente tale – e quindi una coscienza è veramente coscienza – veramente responsabile, dentro un *noi*, dentro una comunità di dialogo e di amore. L'io che non si apre a un tu, che non vive in comunione con gli altri, non arriva ad essere neppure se stesso. L'individuo non può essere considerato come un in sé autonomo, ma come membro della famiglia umana. L'io non arriva ad essere un autentico io se non entro un noi, aprendosi al tu dell'altro e finalmente al Tu di Dio. Sono convinto, infatti, che non ci si sente realmente responsabili finché non si è dinanzi ad un *Tu* con la lettera maiuscola.

Icona di come il cristiano è chiamato a vivere la responsabilità è la *parabola del buon samaritano* (cf. Lc 10, 25-37). La pericope evangelica è una delle espressioni più nette e più ricche di "teologia dell'altro", dell'incontro con l'altro. Per Gesù il mondo si divide in coloro che si fanno vicini agli altri e coloro che si rifiutano di farsi vicini. La divisione tra prossimo e non prossimo passa dentro la coscienza e nella scelta di fronte alla quale ci si trova (e si trova il levita, il sacerdote, il samaritano): il bivio se fermarsi o tirar dritto, se farsi prossimo, cioè avvicinarsi all'altro, scendere da cavallo, raccogliarlo, portarlo là dove possono curarlo o, invece, non fare nulla di tutto questo.

² Per un approfondimento del tema vedi: S. MAJORANO, *La coscienza. Per una lettura cristiana*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 2008²; B. PETRÀ, *La coscienza "nello Spirito"*. *Per una comprensione cristiana della coscienza morale*, Edizioni O. R., Milano 1993. Mi permetto inoltre rimandare a: V. ROCCA, *Dove sono gli uomini responsabili? Coscienza e discernimento morale*, Carthago, Catania 2019.

Allora la categoria di prossimo passa da categoria che divide gli uomini in due, ad essere, invece, la possibilità radicale della nostra esistenza: noi possiamo farci prossimi o possiamo negarci a farci prossimi. La coscienza del samaritano sceglie il bivio della prossimità attiva, che è il farsi prossimo, invece che dell'indifferenza. La differenza tra il samaritano e gli altri due è la compassione. La compassione è la percezione che in quell'uomo che soffre è presente Dio, il Valore Assoluto.

La coscienza è una voce che chiama a rispondere con creatività e responsabilità alla voce dell'altro. Si tratta di mettersi nella prospettiva dell'altro, in quella che è stata definita "regola aurea": «tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro» (Mt, 7,12).

Tutto questo si può tradurre con il termine *responsabilità*, dal latino *respondere*, nelle due accezioni: responsabilità davanti a Dio, nel rendere conto a Dio, dove si gioca anche la propria salvezza e responsabilità nei confronti dell'altro, che è prossimo nel senso che è qui dove si può e si deve raggiungere. Amare Dio e amare il prossimo.

Gli uomini responsabili

Gli *uomini responsabili* sono coloro che si aprono con gioia e speranza, che si pongono in cammino, spesso lento e difficile, pieno di insidie, di rischi e pericoli, ma sempre in cammino, con grande ponderatezza, per discernere i valori permanenti e quelli transitori. Senza questo discernimento di fondo si può cadere facilmente in un atteggiamento rigido, che rende incapaci di leggere i segni dei tempi; oppure, all'opposto, in un atteggiamento relativista, che impedisce di scoprire gli imperativi assoluti, che rimangono validi sempre e dovunque, come il senso di Dio, l'amore compassionevole e il senso di giustizia sociale.

Gli *uomini responsabili* camminano in dialogo con le altre coscienze, nell'amore e nel rispetto, come risposta filiale alla chiamata di Dio in Cristo attraverso la Chiesa. Pur essendo realtà fondamentalmente personale, la coscienza, se le si è fedeli, lega strettamente a Dio e agli altri. La coscienza così concepita non confina assolutamente in una morale individualista, bensì, al contrario, suscita una morale di comunione, di ricerca della verità e del bene.

Gli *uomini responsabili*, in una parola, ritengono siano i *santi*. La *santità* - soprattutto la santità martiriale di testimonianza - può aiutarci a scoprire questa prospettiva profonda della coscienza morale. I santi continuano a testimoniarcì che in questo mondo non tutto è mediocrità e miseria, menzogna e peccato, ma che il Signore è risorto, come dicono gli aposto-

li ai discepoli di Emmaus.

La via della santità è quella che percorrono gli uomini di Dio. Occorre allora mettersi al loro ascolto. Rinviare al vissuto di coloro che sono riusciti a sintonizzarsi in verità con lo Spirito Santo, affrontando i problemi del loro tempo. Ogni santo rinnova il messaggio cristiano, nel senso che ne propone un'interpretazione forse nuova, comunque viva ed efficace. I santi hanno realizzato perfettamente la loro vocazione cristiana. I santi possono essere anche "scomodi"³. Ecco perché la loro coscienza morale è responsabile, adulta, cristiana.

A corollario di queste riflessioni, propongo tre brevi esemplificazioni di "coscienze" sante, responsabili, baluardo di umanità, capaci di discernimento: Tommaso Moro, John Henry Newman e don Pino Puglisi.

Tommaso Moro: il primato della coscienza.

La figura di Tommaso Moro⁴ si erge come esempio di irremovibile solidità morale, di fede provata e di coscienza retta. La fermezza d'animo e la serenità con cui affrontò la drammatica vicenda della sua condanna a morte e del suo martirio, per mano del re Enrico VIII, fu solo il naturale epilogo di una vita virtuosa in cui emerse come caratteristica fondamentale il primato della coscienza.

Una prima lezione che Moro ci consegna è che nessuno può dare quaggiù ad altri il peso della propria coscienza. Dinanzi ad alcune scelte fondamentali, *si rimane soli con Dio*. In uno degli ultimi interrogatori, prima di essere condannato a morte, Tommaso ripeterà solennemente «che la coscienza di un cattolico non può conformarsi alle leggi di un solo Regno, quando tali leggi siano contrarie, anche ad una sola attinente alla fede dell'intero Corpo Mistico» (*Lettera XV*, 3 giugno 1535).

³ Nel suo "Diario di un curato di campagna", G. Bernanos immagina un colloquio tra il giovane curato della parrocchia sperduta della Fiandra, protagonista del romanzo, e il decano della cittadina più grande, il quale amministra la sua parrocchia scrupolosamente, con abilità ragionieristica e ha pure poca simpatia per i santi che sconvolgono l'ordine comune: «Dio ci scampi anche dei santi! Sono stati troppo sovente una prova per la Chiesa, prima di divenirne la gloria. [...] Qualunque cosa facciano, le loro parole, il loro atteggiamento, il loro stesso silenzio rischiano sempre d'essere uno scandalo per i mediocri, i deboli, i tiepidi»: *Diario di un curato di campagna*, Mondadori, Milano 1965, 90-91.

⁴ Tommaso Moro, santo e martire inglese, nato nel 1478 e morto il 6 luglio del 1535, è universalmente ricordato per due motivi: per essere l'autore del testo *Utopia* di filosofia politica, e per la vicenda della sua morte sul patibolo per mano del re Enrico VIII.

Una seconda lezione la troviamo nella lancinante scelta tra l'amore per i suoi familiari e la limpidezza della propria coscienza. I suoi sofferoni della sua prigionia e la loro sofferenza per il nostro santo è più amara del carcere, dal momento che essi non riescono a capire il motivo della sua «fissazione», di questo suo «scrupolo di coscienza» che gli impedisce di fare quanto sarebbe necessario perché ogni sofferenza finisse ed egli così facesse ritorno a casa. In realtà Moro dovrebbe barattare il suo ritorno nella sua bella casa di Chelsea col tradimento della propria coscienza. Egli però *non antepone la propria coscienza all'affetto dei suoi cari*. Il tradimento della coscienza – Tommaso ne è ben consapevole – porterebbe alla solitudine eterna, come egli narra col cuore spezzato dall'angoscia a sua figlia (cf. *Lettera VII*).

Un'ultima lezione da non dimenticare: è stato Tommaso Moro ad aprire la strada a quel diritto che ormai si dà, fin troppo superficialmente, per scontato, quello cioè dell'*obiezione di coscienza*: quel gesto di rispetto verso il proprio profondo essere, verso la parte più intima e segreta, verso quella guida interiore che in una parola chiamiamo appunto coscienza.

*John Henry Newman: la coscienza morale,
l'originario vicario di Cristo*

Accostarsi all'opera e al pensiero di Newman⁵, significa accostarsi ad un messaggio ancora assai attuale riguardo la coscienza morale. Nel quinto capitolo della *Lettera al Duca di Norfolk* Newman denuncia alcune contraffazioni nel modo di intendere la coscienza degli uomini del suo tempo; sono parole che potrebbero anche essere rivolte all'uomo di oggi.

Newman dà una delle descrizioni più singolari di intendere la coscienza, essa è:

«la messaggera di colui il quale, sia nel mondo della natura sia in quello della grazia, ci parla dietro un velo e ci ammaestra e ci governa per mezzo dei suoi rappresentanti. *La coscienza è l'originario vicario di Cristo*, profetica nelle sue parole, sovrana nella sua perentorietà, sacerdotale nelle sue benedizioni e nei suoi anatemi; e se mai potesse

⁵ La vita di John Henry Newman è stata un pellegrinaggio verso la verità. Nato a Londra nel 1801, da giovane è consacrato diacono della Chiesa anglicana. Dopo un intenso percorso di riflessione e preghiera, comprende che la Chiesa di Roma è la vera custode degli insegnamenti di Gesù Cristo e si converte alla fede cattolica. Nel 1847 è ordinato sacerdote e istituisce l'Oratorio di San Filippo Neri in Inghilterra. Creato cardinale da papa Leone XIII, muore a Birmingham l'11 agosto del 1890.

venir meno nella Chiesa l'eterno sacerdozio, nella coscienza rimarrebbe il principio sacerdotale ed essa ne avrebbe il dominio»⁶.

Questa descrizione racchiude in sé due concetti: la *vicarietà* e la *conformazione a Cristo*, entrambi riferiti all'unico soggetto che è la coscienza. Il concetto di vicarietà affonda le sue radici nell'origine divina della coscienza che Newman più volte ribadisce nei suoi sermoni e nelle sue opere: «io uso il vocabolo coscienza non come una fantasia o un'opinione, bensì come una doverosa obbedienza a quella voce che reclama di essere voce divina che parla in ciascuno di noi»⁷. Se la coscienza ha origine da Dio ne deriva che essa è un suo "rappresentante". La coscienza, quindi, in quanto *originario vicario di Cristo* in noi, rappresenta un accesso privilegiato di comunicazione con l'assoluto.

La dimensione trascendente della coscienza nella *Lettera al Duca di Norfolk* diventa più esplicita, e assume una connotazione ancora più personale identificando questa presenza divina con Cristo, descrivendo la coscienza come *vicario originario di Cristo*. L'aggettivo *originario* dà all'essere vicario un posto di primo piano, non esiste cioè una ulteriore mediazione tra la coscienza e Cristo, chiunque vuole incontrare Cristo non può ignorare il suo vicario che è la coscienza morale.

La dimensione cristologica della coscienza porta Newman a delineare un cammino che conduce dall'obbedienza alla coscienza alla fede, poiché quello che ci insegna la coscienza è perfezionato da Cristo.

La *Lettera al Duca di Norfolk* contiene inoltre un'osservazione che viene ricordata come uno dei suoi passi più famosi. Nel suo *pamphlet Gladstone*, criticando l'infallibilità papale, aveva fatto dell'ironia dicendo che ad ogni banchetto bisognava brindare al papa. Newman risponde alla provocazione con *humour* tipicamente inglese: «Senza dubbio, se fossi obbligato a introdurre la religione nei brindisi dopo un pranzo (il che in verità non mi sembra proprio la cosa migliore), brinderò, se volete, al Papa; tuttavia prima alla Coscienza, poi al Papa»⁸.

Per concludere è doveroso lasciare la parola al card. Ratzinger che si riferisce con queste parole (che trovo illuminanti) a Newman:

«La dottrina di Newman sulla coscienza divenne per noi il fondamento di quel personalismo teologico che attrasse tutti col suo fascino. La nostra immagine dell'uomo, così come la nostra concezione della

⁶ *Lettera al duca di Norfolk. Coscienza e libertà*, Paoline, Roma 1999, 219-220. Il corsivo è mio.

⁷ *Ivi*, 229.

⁸ *Ivi*, 236-237.

Chiesa, furono segnate da questo punto di partenza. Avevamo sperimentato la pretesa di un partito totalitario, che si concepiva come la pienezza della storia e che negava la coscienza del singolo. Hermann Goering aveva detto del suo capo: “Io non ho nessuna coscienza! La mia coscienza è Adolf Hitler”. L’immensa rovina dell’uomo che ne derivò, ci stava davanti agli occhi. Perciò era un fatto per noi liberante ed essenziale da sapere, che il “noi” della Chiesa non si fondava sull’eliminazione della coscienza, ma poteva svilupparsi solo a partire dalla coscienza. Tuttavia proprio perché Newman spiegava l’esistenza dell’uomo a partire dalla coscienza, ossia nella relazione tra Dio e l’anima, era anche chiaro che questo personalismo non era nessun cedimento all’individualismo, e che il legame alla coscienza non significava nessuna concessione all’arbitrarietà - anzi che si trattava proprio del contrario»⁹.

Don Giuseppe Puglisi: il martirio di un parroco

Per la Chiesa in Italia, e in particolare in Sicilia, la *mafia* è stata ed è il banco di prova della sua capacità critica e profetica nei confronti della società. Un banco di prova, una sfida, che sollecita l’impegno delle comunità cristiane alla *formazione delle coscienze*. Quando si tratta di estirpare un fenomeno come la mafia, le cui radici sono essenzialmente culturali, di mentalità e di costume, occorre una rivoluzione anzitutto etica. Certo, è necessario il lavoro coraggioso delle forze dell’ordine, c’è bisogno di politici e di magistrati onesti; ma la forza decisiva per sconfiggere la mafia è l’amore, la carità alimentata dalla fede, che sola può trasformare le coscienze, cambiare la mentalità, la cultura e la vita. Questo spiega perché la mafia, che non temeva particolarmente lo Stato, l’esercito e la magistratura, ha “tremato” dopo la forte condanna pronunciata da Giovanni Paolo II nella Valle dei Templi ad Agrigento e ha ucciso sacerdoti come don Puglisi.

Una formazione della coscienza che passa attraverso un nuovo senso di appartenenza comunitaria, una rinnovata catechesi e predicazione che sia chiaramente orientata alla *liberazione*.

L’impegno pedagogico-pastorale di don Giuseppe Puglisi¹⁰ (o padre Pino, come lo chiamavano i parrocchiani) si inserisce e si caratterizza pro-

⁹J. RATZINGER, *Discorso in occasione del centenario della morte del card. John Henry Newman*, Roma, 28 aprile 1990 (http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/documents/rc_con_cfaith_doc_19900428_ratzinger-newman_it.html [19/7/2019]).

prio per questa liberazione della coscienza. L'opera di questo parroco non può certo essere superficialmente etichettata come quella di "prete-antimafia"; si tratta, in realtà, di una personalità assai ricca, improntata all'umiltà e alla mitezza evangelica.

Dotato di grande capacità di ascolto e di una notevole carica di umanità, i destinatari privilegiati del ministero presbiterale di padre Puglisi sono soprattutto gli adolescenti e i giovani che incontrava durante l'insegnamento di religione, nei gruppi ecclesiali e in parrocchia. Una delle motivazioni principali dell'assassinio del parroco di Brancaccio la si ritrova proprio per il suo prendersi cura delle giovani generazioni.

Don Pino Puglisi aveva compreso che per sconfiggere la mafia la questione principale era riaccendere le coscienze attraverso un'adeguata pedagogia morale: per questo si era dedicato con particolare passione educativa alla formazione dei bambini e degli adolescenti. Ha investito moltissimo sulla speranza, sul diventare *testimoni di speranza*. Una testimonianza, un martirio, non solo religioso, ma anche di fedeltà alla coscienza morale, baluardo di umanità.

Il beato Pino Puglisi, in una catechesi ai giovani di Brancaccio, il 18 febbraio 1993, alcuni mesi prima della visita pastorale di Giovanni Paolo II e della sua morte, affermava che era arrivato il tempo in Sicilia di *rimboccarsi le maniche*, di passare *dalle parole ai fatti*, dalle prediche ai gesti concreti, per vivere un nuovo *stile di vita* fatto insieme di dignità umana e di amore cristiano. La conclusione della sua catechesi rimane anche per noi, oggi, come dicono i vescovi siciliani¹¹, un appello alla conversione, un pungolo, un invito alla speranza valido per sempre e per tutti: *se ognuno di noi fa qualcosa, allora si può fare molto*.

Eccoli, gli uomini responsabili.

Vittorio Rocca
via Pennisi, 17
95024 Acireale (CT)

¹⁰ Giuseppe Puglisi nasce a Palermo il 15 settembre 1937. Ordinato presbitero il 2 luglio 1960, nel 1990 diventa parroco della parrocchia S. Gaetano del quartiere Brancaccio, dove era nato e dove, il 15 settembre 1993, giorno del suo 56° compleanno, viene ucciso dalla mafia. Il 25 maggio 2013, a Palermo, è stato beatificato come martire.

¹¹ Cf. CONFERENZA EPISCOPALE SICILIANA, *Convertitevi!*, Lettera dei vescovi di Sicilia a venticinque anni dall'appello di san Giovanni Paolo II (Agrigento, 9 maggio 1993 - 9 maggio 2018), Trapani 2018, 41-42.



EGIDIO PALUMBO

La liturgia fonte di umanizzazione della vita

Ponendosi in ascolto del sentire ecclesiale odierno più sensibile a continuare nell'alveo della riforma liturgica tracciata dal concilio ecumenico Vaticano II, la nostra riflessione è mossa dall'esigenza di rendere la liturgia delle nostre comunità più *cristiana*, cioè capace di manifestare in Cristo Gesù il volto umano di Dio, e nel contempo più *umana ed umanizzante*, perché «chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa lui pure più uomo» (*Gaudium et spes*, n. 41) e la liturgia è celebrazione del Vangelo di Cristo Gesù che interpella e coinvolge l'intera esistenza umana e cristiana¹.

Pratiche di disumanizzazione tra consenso e adesione

Ma prima è doveroso porre alcune domande inerenti al nostro oggi.

Perché tanta adesione, totale e incondizionata, da parte di moltissimi cristiani praticanti, alle *pratiche di disumanizzazione* sempre più crescenti e diffuse nella nostra società e nel nostro mondo?

Perché il silenzio della Chiesa – eccetto la voce del papa e di qualche vescovo, prete, religioso/sa, laico cristiano/a – di fronte al trattamento disumano dei migranti nel nostro Paese, agli episodi sempre più frequenti di razzismo e antisemitismo, alla pratica del caporalato, al lavoro sempre più precario e schiavizzato?

¹ Per le riflessioni che seguono, cf. E. BIANCHI-G. BOSELLI, *Il Vangelo celebrato*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2017; G. BOSELLI, *Una liturgia umana*, Qiqajon, Magnano (BI) 2013 (Sentieri di senso 24); ID., *Il senso umano della liturgia*, Qiqajon, Magnano (BI) 2019 (Sentieri di senso, 58); L.-M. CHAUVET, *L'umanità dei sacramenti*, Qiqajon, Magnano (BI) 2010.

Perché tanto silenzio di fronte alla religione cristiana abusata e “stu-prata” per inneggiare al primato di egoismi nazionalistici («prima gli italiani...», «prima l’America...»), mentre, contemporaneamente, con grande vanto e disinvoltura mista a volgarità si disprezzano le esigenze fondamentali della giustizia e del rispetto della dignità umana dell’altro, qualunque sia la sua fede religiosa, la sua etnia, la sua cultura, il suo ceto sociale e la sua identità di genere?

Perché vi sono molti cristiani che usano etichettare come “buonismo” quelle pratiche di aiuto, di solidarietà e di ospitalità volte a chi si trova abbandonato in mare, dopo essere fuggito da torture, soprusi, abusi e violenze sessuali? Perché queste pratiche poi – grazie anche al contributo di alcuni cristiani – sono diventate un reato perseguibile per legge?

Questi cristiani hanno forse dimenticato che partecipare alla celebrazione eucaristica domenicale significa celebrare con Cristo Gesù Risorto la bellezza e il primato del suo Vangelo? Hanno forse dimenticato che senza Cristo Gesù non c’è vita cristiana e che Cristo Gesù non è un soprammobile o un arnese da esibire in pubblico?

Tutti dovremmo ricordarci che le “radici cristiane”, proprio perché tali, sono nascoste nel “terreno” della nostra esistenza e quindi nessuno le vedrà mai; invece quello che tutti vedono sono i *frutti del nostro agire e operare*: se tali frutti sono disumani e diffondono disumanità, possiamo star certi che non hanno nulla a che fare con le “radici cristiane”, né tantomeno con le radici umane. Al riguardo Gesù nel Discorso della Montagna ci ha indicato un sapiente criterio di discernimento comprensibile da tutti:

«Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci! Dai loro frutti li riconoscerete. Si raccoglie forse uva dagli spini, o fichi dai rovi? Così ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo produce frutti cattivi; un albero buono non può produrre frutti cattivi, né un albero cattivo produrre frutti buoni. Ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco. Dai loro frutti dunque li riconoscerete» (Mt 7,15-20).

E allora, come radicarsi nelle vere e autentiche “radici cristiane” per produrre frutti buoni di autentica vita umana?

Assumere il senso cristiano della liturgia

Con la riforma liturgica promossa dal concilio Vaticano II la liturgia cristiana si caratterizza come «azione di Cristo e del popolo di Dio», come

«azione di Cristo e della Chiesa»² dove si attua l'opera della nostra salvezza (cf. *Sacrosanctum concilium*, n. 6). Per questo, *Sacrosanctum concilium* al n. 7 evidenzia la molteplice presenza di Cristo Risorto nella sua Chiesa riunita in assemblea liturgica: presenza nel presbitero che presiede, nelle specie eucaristiche del pane e del vino, nei sacramenti, nella Parola di Dio contenuta nelle Sacre Scritture, nella comunità riunita nel suo Nome (cf. Mt 18,20).

È attraverso questa molteplice sua presenza che Cristo Sacerdote agisce per realizzare l'opera della salvezza; ma non agisce da solo, bensì – come afferma ancora *Sacrosanctum concilium*, n. 7 – *associando* «sempre a sé la Chiesa, sua sposa amatissima, la quale prega il suo Signore e per mezzo di lui rende culto all'eterno Padre».

Ecco: la liturgia è opera di Dio e opera dell'uomo, è azione di Cristo Gesù Sacerdote e, *insieme a Lui*, azione del popolo di Dio, che in Cristo è popolo sacerdotale nella sua interezza. Anche per questo *Sacrosanctum concilium* al n. 10 afferma che la liturgia è il *culmine* verso cui tende l'azione della Chiesa e, nel contempo, è la *fonte* della vita della Chiesa, è la sorgente dalla quale attingiamo il nostro modo di essere e di abitare in questo mondo, il nostro modo di vivere da cristiani adulti nelle vicende della storia.

Conformarsi al sacerdozio esistenziale e laico di Cristo

Riguardo al sacerdozio di Cristo e della Chiesa è opportuna una precisazione, perché argomento di importanza capitale, oggi però travisato da alcune nostalgiche concezioni teologiche e pastorali veterotestamentarie, sacrali e clericali.

Il sacerdozio di Cristo Gesù, che sta a fondamento del sacerdozio del popolo di Dio e del sacerdozio ministeriale (cf. *Lumen gentium*, n. 10), l'autore della Lettera agli Ebrei lo descrive come *sacerdozio laico*, perché Gesù non era di casta sacerdotale (cf. Eb 7,14) e la sua mediazione sacerdotale consisté non in celebrazione di sacrifici rituali, bensì in quell'obbedienza (cf. Eb 5,7-10) che lo portò a fare della sua *intera esistenza un'offerta al Padre* per amore dei peccatori (cf. Eb 9,26b-28). Questo testo del NT fa intendere che se Gesù fosse ancora sulla terra non sarebbe diventato un sacerdote dedito all'antico culto rituale, ma avrebbe continuato a vivere come un laico credente (cf. Eb 8,4). Infatti, rispetto all'antico sacer-

² *Ordinamento Generale del Messale Romano*, nn. 16 e 19; cf. *Sacrosanctum concilium*, n. 7.

dozio, il sacerdozio di Cristo è totalmente *nuovo e inedito*: è sacerdozio *esistenziale e laico*, cioè offerta di sé a Dio e ai fratelli nella fede e in umanità vissuta nei fatti e nelle prove della vita (cf. Eb 9,11-12.24-28); e proprio per questa qualità esistenziale, laica e non rituale del suo sacerdozio, l'opera di Cristo Gesù è stata efficace: con il suo "corpo" donato (cf. Eb 10, 5-10) è diventato per l'umanità la "via" all'incontro autentico con Dio, alla comunione e alla riconciliazione con Lui (cf. Eb 10,19-23)³.

Nel vangelo di Giovanni Gesù apre la sua missione proponendo proprio il suo "corpo", cioè la sua esistenza ed esperienza terrena, come il nuovo tempio in sostituzione di quello antico (cf. Gv 2,13-22). Ciò vuol dire che tutta la vicenda umana di Gesù di Nazareth è adesso il luogo di incontro tra Dio e l'umanità.

Per questo la comunità cristiana, che l'apostolo Paolo chiamerà "tempio dello Spirito Santo"⁴, quando celebra, annuncia e si pone al servizio dei credenti e dell'umanità, e in particolare dei poveri, non fa altro che annunciare la vicenda umana di Gesù di Nazareth, Figlio di Dio, Signore della storia e nostro Fratello. Lo stare della comunità cristiana, non separata in sacri reciti, ma *tra le case degli uomini*, l'intrecciare la sua vicenda con le vicende complesse della città e del quartiere, dice che la comunità cristiana e il presbitero che la presiede vogliono fare della storia umana e della vita quotidiana – dove le persone sperimentano gioie, fatiche, delusioni e speranze – un'offerta gradita a Dio e nel contempo discernere come luoghi dell'incontro con Dio, tra le cui pieghe complesse e variegate della società si rivela il suo Volto, spesso inedito e sorprendente.

Il carattere sacerdotale della chiesa popolo di Dio e del presbitero, se vissuto liturgicamente in conformità al sacerdozio esistenziale e laico di Cristo, libera fedeli e pastori da ogni forma di sacralità pre-cristiana ("scienza" che crea "recinti" e "separazioni") e di clericalismo, e li pone sulla retta via della *santità* di Dio Trinità, che impegna a tessere nel mondo relazioni di comunione e di vera umanizzazione, esigendo come separazione solo quella dal peccato di *mondanità*. Scrive S. Dianich:

«L'estensione del carattere sacerdotale a tutti i credenti e del senso sacerdotale a tutta l'esistenza cristiana equivale ad un superamento definitivo dei vecchi confini tra persone sacre e persone profane, tra cose sacre e cose profane. [...] Ne consegue che la missione della chie-

³ Cf. A. VAHOYE, *Sacerdoti antichi e nuovo sacerdote secondo il Nuovo Testamento*, ElleDiCi, Torino 1985, 148-174.

⁴ Cf. 1Cor 3,16-17; 6,19; 2Cor 6,12; Ef 2,21.

sa non cammina nel mondo su di una pista sacra, esclusiva e pura, isolata dal cammino profano del mondo. Né giova ormai per definire la missione della chiesa pensare che essa debba occuparsi di cose sacre, mentre il mondo si occupa di quelle profane. Il luogo della stessa profanità è il luogo di esistenza della chiesa e, quindi, il luogo del suo sacerdozio e della sua missione. [...] La vera profanità è ormai il peccato, l'oppressione dell'uomo e la cancellazione di Dio, mentre qualsiasi operosità umana può essere materia di oblazione sacerdotale. [...] Ogni servizio reso ai fratelli è azione sacerdotale»⁵.

Essere trasparenza dei gesti di Cristo

Se liturgia è azione di Cristo Sacerdote, allora bisogna *fare ciò che Cristo ha fatto*, sentire e agire come lui ha sentito e agito. La liturgia, se vuole essere cristiana, deve essere sempre di più *trasparenza dei gesti di Cristo*, sia dei gesti che lui ci ha comandato di fare in memoria/attualizzazione della sua persona, sia di altri gesti che si ispirano al suo sentire e al suo stile di vita e che la Chiesa ha saputo custodire e valorizzare nella sua ritualità sacramentale.

I vangeli l'hanno tramandato con cura e attenzione: Gesù quando pone dei gesti non è un teatrante che gesticola per fare scena e attirare l'attenzione su di sé. I gesti che Gesù compie (toccare, alzare, benedire, ungerne, imposizione delle mani...), anche quelli che ha consegnato ai discepoli come memoriale/attualizzazione di lui (frazione del pane, lavare i piedi), sono gesti *semplici e pienamente umani*, ma che possiedono una straordinaria *trasparenza e intensità comunicativa* da manifestare sensibilmente il volto umano di Dio che è Padre e Madre; sono gesti pieni di amore, di compassione, di bontà, gesti che interpellano e risanano innanzitutto interiormente, che ridanno il senso vero dell'umano e di Dio. Gesù di Nazareth, testimonia l'apostolo Pietro, percorrendo le strade della Galilea e della Giudea, «passò beneficiando e risanando tutti coloro che erano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui» (At 10,38).

Ci domandiamo: perché Gesù è stato capace di tali gesti? La risposta non può che essere questa: perché in lui la "Parola fatta *carne*" è diventata "Parola fatta *corpo*", da fisicità debole, fragile e limitata ("carne"), Gesù è diventato "*corpo*", ovvero esistenza umana per-gli-altri vissuta nell'orizzonte del dono, della gratuità, dell'ospitalità, della condivisione e del dia-

⁵ S. DIANICH, *Chiesa in missione. Per una ecclesiologia dinamica*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1985, 267-268.

logo. Gesù non si è chiuso nella sua fragilità e limitatezza umana creaturale (“carne”), ma è cresciuto come “*corpo*”, come esistenza aperta all’incontro, alla relazione con l’altro e al dono esistenziale offerto all’altro⁶.

Ritornando alla Lettera agli Ebrei, l’autore in 10,5 scrive che, entrando nel mondo, Gesù si rivolge al Padre con la preghiera del Sal 40,7: «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato...». In obbedienza alla volontà del Padre, Gesù – l’abbiamo accennato – *ha fatto del suo corpo una liturgia esistenziale a Dio*, una esistenza da vivere come dono ai fratelli e alle sorelle nella fede e in umanità. Noi siamo stati salvati non attraverso una cerimonia o un rito liturgico specifico, ma attraverso un *atto storico situato una volta per sempre nel corpo, nell’umanità vivente della persona di Cristo Gesù* (cf. Eb 10,10). La persona vivente di Cristo Gesù è, dunque, l’unica liturgia possibile per noi cristiani, perché è lui il liturgo del santuario (cf. Eb 8,2) e nello stesso tempo è l’altare, il tempio, il sacerdote e l’offerta che ci apre all’adorazione del Padre in Spirito e verità (cf. Gv 4,23-24) e ci rende capaci di vivere non ricurvi sul primato egoistico di noi stessi, ma sempre orientati per il Signore e per gli altri (cf. Rm 14,7-8).

Per una liturgia cristiana umana e umanizzante

Se la liturgia cristiana è azione di Cristo e della Chiesa *suo corpo* unita al Corpo risorto di Cristo, ovvero azione del *Cristo Totale* (S. Agostino), allora la liturgia cristiana è *memoria/attualizzazione dei gesti umani*, semplici, densi, interpellanti, rivelatori e salvifici di Cristo. Di conseguenza, la liturgia cristiana deve essere *umana*, come umano è stato il Figlio di Dio, e deve essere *umanizzante*, cioè capace di umanizzare lo stile di vita dei cristiani e le loro relazioni nel mondo.

In concreto, per essere umana e umanizzante la Liturgia ha ancora bisogno di spogliarsi totalmente dei paludamenti di una pesante “sacralità imperiale” e di una nostalgica estetica barocca, come pure di una fastidiosa verbosità e teatralità ieratica e di un linguaggio poco vicini alla sensibilità umana e culturale del nostro tempo, mantenendosi fedele a quella *nobile semplicità* che la rende bella, sobria, comprensibile e vicina alla realtà (cf. *Sacrosanctun concilium*, n. 34).

Ma non basta. La liturgia deve ritornare a comprendersi nell’orizzonte di una vera e autentica *mistagogia*, dove la semplicità e l’intensità delle

⁶ Cf. E. BIANCHI-G. BOSELLI, *Il Vangelo celebrato...*, 119-123.

preghiere, l'eloquenza antropologica e teologico-spirituale dei riti e dei gesti, accompagnino i cristiani verso un'autentica esperienza del Dio di Gesù Cristo e li illumini nell'impegnativo compito di coniugare il vangelo con la vita, la fede con la storia, stando nel mondo per umanizzarlo ma senza diventare mondani (cf. Gv 17,11.14-15).

Qui è sufficiente il riferimento a due gesti – “spezzare il pane” e “lavare i piedi dell'altro” – che Gesù ha compiuto lui stesso e che ha comandato di fare come memoria-attualizzazione del suo stile di vita. Il gesto umanissimo dello “*spezzare il pane*” (cf. Lc 22,19; 1Cor 11,23), espresso nel contesto della mensa eucaristica come «tavola del Signore» (1Cor 10,21), esprime in maniera eloquente lo stile della comunità cristiana (pastori e fedeli), vissuto – in conformità allo stile del Signore – nell'orizzonte della convivialità, della condivisione, della solidarietà e del dono gratuito di sé (cf. Is 58,7). La «tavola del Signore» e il “pane spezzato” liberano il cristiano dall'amore piegato su di sé e per sé, e lo aprono all'amore del prossimo, l'amore che ama l'altro come se stesso, perché sente l'altro, non come un estraneo, bensì come parte di sé.

Il gesto umanissimo e umile della “*lavanda dei piedi*” (cf. Gv 13,1-17) è anch'esso evidenziato nel contesto della mensa eucaristica e mosso dall'amore eccedente portato fino al dono totale di sé. Durante la cena con i suoi discepoli, Gesù si alza da tavola, depone le vesti esponendo nudo il suo corpo, si cinge di un asciugamano e, abbassandosi, lava i piedi dei discepoli e li asciuga con l'asciugamano. È un gesto che faceva non il padrone di casa, ma lo schiavo (uomo o donna) nei confronti degli ospiti che arrivavano con i piedi sporchi della polvere e del fango delle strade della Palestina. Qui invece il gesto lo compie Gesù, colui che è il Maestro e il Signore: egli, con il suo corpo spogliato e umilmente abbassato, mostra tutta la sua *passione di amore* per i suoi, lavando i loro piedi come gesto di ospitalità, affinché imparino ad amarsi ed ad accogliersi vicendevolmente. Con Gesù il gesto della “lavanda dei piedi” assume il significato di un gesto *esemplare e sacramentale*, che ribalta la concezione mondanizzata di una comunità cristiana omologata alle logiche gerarchiche e di potere dei governi di questo mondo. Quando egli dice ai discepoli: «anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni agli altri», dando lui per primo l'esempio, sta comandando loro l'*amore fraterno* come lui stesso lo vive, l'amore che rende *uguali e ospitali*, l'amore che pone sullo stesso piano come fratelli nel Signore pastori e fedeli, primi e ultimi, sani e malati, chi ha di più e chi ha di meno, cittadini e stranieri... Ovvero l'amore, vero e autentico, che *umanizza* le relazioni e fa sentire nel nostro corpo la *presenza di Dio e la sua grazia santificante*. Perciò nella “Messa in cena Domini” del giovedì

santo si fa memoria del gesto della “lavanda dei piedi”, accompagnato dal canto «Ubi caritas est *vera*, Deus ibi est».

Sì, se noi cristiani partecipiamo attivamente e con piena consapevolezza alla Liturgia (cf. *Sacrosanctum concilium*, n. 14), l’azione santificante che da essa ci è gratuitamente donata, non può non incidere sull’umano autentico di cui noi dovremmo esserne i custodi.

Ma dove avviene e dove discernere l’*effettiva* conversione all’umano autentico? Avviene e la si discerne fuori dal contesto liturgico, ovvero *nel mondo* complesso e, a volte, complicato: è qui che – in conformità al sacerdozio di Cristo – si realizza *esistenzialmente* la liturgia, quando scegliamo di vivere in modo evangelicamente *differente* le relazioni quotidiane e l’uso dei beni e del creato, prendendo le distanze da ogni forma di omologazione all’andazzo comune e dominante.

Se questo non avviene, neppure gradualmente, vuol dire che c’è qualcosa che non va nel nostro modo di vivere la liturgia e di celebrare il vangelo, qualcosa che ha il sapore dell’autogiustificazione farisaica (cf. Lc 18,11-12) o del peccato dell’idolatria di sé, sempre presenti nella mondanità del mondo.

Allora non c’è altra strada che convertirsi ad una esperienza liturgica più cristiana e più umana. Come diceva il cardinal Martini in una omelia della Messa crismale: «La liturgia è stare oggi intorno alla persona del Signore, ascoltarlo, parlargli, pregarlo, lasciarlo pregare per noi»⁷.

Egidio Palumbo
Fraternità Carmelitana
98051 Barcellona P.G. (ME)

⁷ Citato in *ivi*, 169.



MAURIZIO ALIOTTA

L'antropologia trinitaria criterio di discernimento di fronte al post-umano

Quando il credente comprende e vive consapevolmente i cambiamenti culturali percepisce che non si trova di fronte a semplici stili di vita diversi da quelli prevalenti fino a un tempo relativamente recente, ma vede bene che si tratta di vere nuove “visioni” del mondo e dell’uomo. Ogni cambiamento può produrre diverse reazioni, che si collocano su una ampia gamma ai cui estremi possiamo collocare un atteggiamento positivo di stupore entusiasta, una sensazione di smarrimento con un rifiuto pregiudiziale che nega il nuovo in quanto “nuovo”. Tra i due estremi vi sono tante sfumature e il tentativo di operare un discernimento costruttivo. Una via possibile di discernimento passa dal confronto tra la visione dell’uomo consegnataci dalla grande tradizione patristica, che ha segnato profondamente le categorie culturali dell’Occidente, e l’antropologia che nasce dai nuovi paradigmi scientifici prevalenti. In premessa occorre una spiegazione dei termini del nostro discorso.

Il post-umano

Con la categoria di post-umano si intendono realtà tra loro diverse, con differenze significative ma che tentano, in ogni caso, di definire un cambiamento dell’“umano”. Naturalmente ciò suppone che si abbia una idea di “umano”. Per questo «nel dibattito accademico contemporaneo, “postumano” è diventato un concetto chiave, in grado di fronteggiare l’urgenza di un’integrale ridefinizione della nozione di umano, determinata dagli sviluppi onto-epistemologici, nonché da quelli scientifici bio-tecno-

logici»¹. Bisogna subito osservare che in riferimento allo sviluppo scientifico e tecnologico, «il postumano investiga l'ambito della scienza e della tecnologia, ma non limita l'analisi alle sue imprese tecniche, bensì espande la sua riflessione alle tecnologie dell'esistenza»². In questo breve contributo non posso prender in esame le diverse correnti di pensiero con le relative antropologie soggiacenti, mi limito perciò a indicarne i tratti essenziali e, soprattutto, la radice da cui scaturiscono.

Tra i filoni più significativi del post-umano, il trans-umanesimo persegue il potenziamento delle capacità umane, attraverso le possibilità iscritte nell'evoluzione biologica e tecnologica dell'umano. Alla base delle applicazioni recenti delle ricerche scientifiche e tecnologiche vi è il presupposto antropologico che il mondo e l'uomo siano una macchina di natura meccanica³, termodinamica, chimica, informazionale⁴. Un tratto comune alle diverse correnti è la labile frontiera tra naturale e artificiale. L'idea di poter costruire una "macchina intelligente" nasce dalla convinzione che essa non sarebbe una imitazione dell'uomo, nelle sue facoltà intellettive, ma semplicemente una sua riproduzione, così che le macchine intelligenti sarebbero nient'altro che un anello dell'evoluzione della specie umana, in particolare una evoluzione delle sue capacità.

Entro questa prospettiva due elementi occupano un posto rilevante: la nascita e lo sviluppo del computer e, correlate con esso, le ricerche e le applicazioni della cosiddetta intelligenza artificiale (IA). «L'avvento e la diffusione del computer hanno contribuito a ricomprendere l'essenza dell'uomo facendo in modo che l'essere umano concepisca se stesso come elaboratore di informazioni e comprende la natura come una serie di informazioni da elaborare»⁵. L'IA, poi, non ha a che fare solo con la tecnologia dei computer. È molto di più, perché riguarda i principi astratti dell'orga-

¹ F. FERRANDO, *Postumanesimo, transumanesimo, antiumanesimo, metaumanesimo e nuovo materialismo. Relazioni e differenze*, in *Lo Sguardo. Rivista di filosofia*, 24 (2017) II, 51.

² *Ivi*, 6; con "tecnologia dell'esistenza" si intende dire che gli esseri umani vengono intesi come nodi materiali del divenire, che funziona come una tecnologia dell'esistenza.

³ "Padre" di questa concezione si può ritenere T. Hobbes, che nel Prologo del suo celebre *Leviatano* descrive l'essere umano in termini di una macchina pensante.

⁴ «Ricordate, il vero problema è se, nel senso astratto appropriato, siamo noi stessi computer» (J. HAUGELAND, *Artificial Intelligence. The Very Idea*, Mit, Cambridge 1985, 12); «Pensiero e coscienza non sono un irriducibile fenomeno mentale che sfugge inevitabilmente alla rete di una spiegazione fisica e biologica, ma piuttosto sono determinati da complessi processi biologici e fisici» (C. HOOKWAY, *Introduction, in Minds, Machines & Evolution*, Cambridge University press, Cambridge 1986 (1984) VII).

⁵ P. BENANTI, *The cyborg: corpo e corporeità nell'epoca del post-umano*, Cittadella, Assisi (PG) 2012, 99.

nizzazione mentale. La distinzione tra IA, psicologia e filosofia svanisce e si stabilisce un intreccio “inquietante” per le conseguenze che comporta non solo per la concezione dell’uomo, ma anche e forse soprattutto per le conseguenze di natura sociale. Assistiamo, infatti, ad un legame tra monopolio dell’informazione, scienze, IA, capitalismo immateriale:

«Per la prima volta nella storia dell’umanità siamo in grado di effettuare una discriminazione massiva di ogni singola comunicazione svolta da ogni singola persona nelle sue interazioni sociali ed economiche immateriali [...] Il combustibile che alimenta questa discriminazione sono i dati degli utenti, raccolti grazie al fatto che la dimensione immateriale è connessa e che trasferire, archiviare e elaborare i dati ha un costo marginale sostanzialmente nullo»⁶.

Nella cultura permeata dal post-umano, per la natura di un essere i modelli informativi sono molto più importanti e essenziali di qualsiasi istanza materiale⁷ e la “consapevolezza” sarebbe un epifenomeno. Il corpo umano appare come una protesi. Esso ci appartiene, ma con ci costituisce per quel che siamo. In definitiva, a fondamento del Transumanesimo vi è la convinzione che, grazie alle possibilità offerte dalle biotecnologie, si attuerà un progresso collettivo e sociale con la generalizzazione di iniziative individuali di auto potenziamento. Nel far questo si segue un principio di adattamento della natura che non è tenuto a seguire nessun discernimento etico, perché si corregge e si migliora semplicemente ciò che la natura ha prodotto nella sua cecità morale.

Questo lo scenario con cui si confronta l’eredità culturale ebraico cristiana dell’Occidente. In particolare, considero l’apporto della teologia trinitaria dei Padri cappadoci, che tanto peso ha avuto della formazione della visione del mondo e dell’uomo di cui siamo figli⁸.

La teologia trinitaria dei Padri cappadoci (IV secolo)⁹

La conoscenza della teologia trinitaria dei Cappadoci è storicamente importante perché ha contribuito, come mostra chiaramente Ioannis Zizioulas, a riorientare l’umanesimo greco classico, con la sua concezione

⁶ S. QUINTARELLI, *Capitalismo immateriale*, Bollati Boringhieri, Torino 2019, 178.

⁷ Verrebbe meno, in questa prospettiva, la rilevanza del “corpo” per l’identità umana, introducendo una forma di moderno dualismo.

⁸ Un riferimento essenziale per conoscere la teologia trinitaria dei Padri cappadoci è agli studi di Ioannis Zizioulas, di cui sono debitore nelle note che seguono.

⁹ I più noti sono Basilio Magno, Gregorio di Nazianzo, Gregorio di Nissa.

dell'uomo e la sua visione dell'esistenza. A conclusione delle sue analisi della concezione trinitaria dei Padri cappadoci può affermare che

«se nella nostra cultura possiamo pensare alla vera persona nell'esistenza umana o sperare in essa, lo dobbiamo anzitutto al pensiero cristiano che la Cappadocia ha prodotto nel IV secolo. I Padri cappadoci hanno sviluppato e ci hanno trasmesso un concetto di Dio che esiste come una comunione di amore libero di identità uniche, insostituibili e irripetibili, cioè vere persone in senso ontologico assoluto. È di un Dio così che l'uomo deve essere "immagine". Non c'è antropologia più alta e più integra di questa antropologia della persona vera e completa»¹⁰.

La loro teologia trinitaria fu occasionata da alcune controversie sorte attorno ai tentativi di comprensione della natura di Dio alla luce dell'annuncio cristiano del Dio Uno e Trino. Per correggere gli errori di alcune eresie trinitarie, i Cappadoci operarono una rivoluzione linguistica. Bisognava evitare sia il pericolo del "triteismo", vale a dire pensare la Trinità come tre divinità distinte, sia il rischio di negarla di fatto per affermare l'unità della divinità. Essi considerano equivalenti le categorie di "persona e di *hypostasis*. Mentre in precedenza *hypostasis* coincideva con la sostanza (*ousia*), ora è dissociata dalla *ousia*. Facendo riferimento all'unica natura (o sostanza) umana, generale e applicata a tutti gli esseri umani, chiamano gli esseri umani concreti *ipostasi*, non nature o sostanze.

Riferendoci agli esseri umani si può allora parlare di una natura e di più ipostasi¹¹. Lo stesso si dovrebbe poter fare riferendoci a Dio: una natura (sostanza) e tre persone. Vi è però una differenza: tre esseri umani hanno un'unica natura e sono tre ipostasi, ma sono *tre* uomini. In Dio abbiamo tre persone e un'unica natura, ma non sono tre dei. Questa difficoltà esistenziale e quindi logica per i Padri cappadoci, però non si applica a Dio perché Egli per definizione non ha avuto un inizio e lo spazio e il tempo non entrano nella sua esistenza; le tre persone della Trinità non condividono una natura divina preesistente o che le precede logicamente, ma coincidono con essa. La molteplicità di Dio non presuppone una divisione della sua natura ed energia, come per gli uomini.

¹⁰ I. ZIZIOULAS, *Comunione e alterità*, Lipa, Roma 2016, 193.

¹¹ La distinzione tra natura (o sostanza) e persona (o *hypostasis*) è importante per capire la teologia dei Cappadoci: la natura significa il nudo dato di fatto (qualcosa esiste), indica cioè il *che cosa* di qualcosa; la persona rinvia invece al *come* e si può dire solo di un essere. L' "immagine di Dio" nell'uomo ha a che fare proprio con il *come*, non con il *che cosa*. L'uomo non può determinare il *che cosa* della sua esistenza, ma il *come* vivere la sua esistenza sì.

In Dio la natura non precede la persona, come per gli esseri umani. Per lo stesso motivo è impossibile dire che in Dio una qualsiasi delle tre persone esiste o possa esistere separatamente dalle altre persone. I tre sono un'unità così indissolubile che nel loro caso l'individualismo è inconcepibile. Le tre persone della Trinità sono così un solo Dio, perché sono talmente unite in una comunione (*koinonia*) indistruttibile che nessuna di loro può essere concepita senza l'altra. Nel contrastare la dottrina secondo la quale il Figlio è totalmente diverso dal Padre¹², i Padri cappadoci sostengono che quando Dio è chiamato Padre o "ingenerato", è detto così non in riferimento alla sostanza, ma alla persona. In realtà, della sostanza di Dio non può essere detto niente in alcun modo: nessuna proprietà o qualità le è applicabile se non che è una, indivisa e assolutamente semplice e non composta; sono delle descrizioni che indicano la *totale inconoscibilità* di Dio piuttosto che la sua conoscenza.

La reazione contro l'eunomianesimo produsse da una parte una chiara e fondamentale *distinzione tra persona e natura*, permettendo così al concetto di persona di emergere più chiaramente come categoria distinta nell'ontologia, d'altra parte sottolineò la sua *assoluta unicità e insostituibilità*. L'incomunicabilità, inoltre, non è la caratteristica della persona, che non può prescindere da una relazione. Sia logicamente sia ontologicamente, nessuna delle tre persone può essere concepita senza riferimento alle altre due. Le "persone" sono chiamate con nomi (Padre – Figlio – Spirito) che indicano relazione.

L'emergenza del concetto di persona nella sua assoluta unicità e insostituibilità e il carattere ontologico della relazione sono due risultati fondamentali della teologia trinitaria dei Cappadoci. Zizioulas giunge ad una importante conclusione: «Ciò che dà significato e valore all'esistenza è la persona come libertà assoluta»¹³.

Conclusione

Il primato della persona è in qualche modo compromesso dall'antropologia che suppone e, nello stesso tempo, favorisce la contemporanea cultura informazionale. La "rete" oggi consente relazioni che hanno un'indole prevalentemente a-personale; sono relazioni che consentono di esistere isolatamente. L'alterità, che ci costituisce come persone, è neutralizzata dalla mediazione tecnologica. Sembra, infatti, che l'uomo-macchina abbia

¹² È la dottrina sostenuta da Eunomio e dunque detta eunomianesimo.

¹³ I. ZIZIOULAS, *Comunione e alterità...*, 191.

una componente fondamentale (l'intelligenza/mente), che coincide con la "natura", e molti accessori (il corpo) funzionali all'applicazione/manifestazione della prima, che non hanno un corrispettivo della concezione della persona nella sua unità fondamentale di spirito incarnato.

Vi è di fatto una nuova riduzione della persona all'individuo, separato dalla sua intelligenza/mente, che costituirebbe la sua vera "natura". Una intelligenza comune, concepita come risoluzione dei problemi, sarebbe l'ideale da raggiungere a cui si potrebbe anche sacrificare la singolarità e unicità personale. Come valutare criticamente tutto ciò? Come conciliare tutto questo con la libertà personale?

In quanto immagine di Dio, siamo "persona" non "natura", perciò seguendo Zizioulas possiamo affermare che «l'identità personale può emergere solo dall'amore come libertà e dalla libertà come amore». La persona è qualcosa di *unico* e *irripetibile*. La natura e la specie sono perpetuate e sostituibili. Gli individui, considerati come natura o specie, non sono mai assolutamente unici, possono essere simili, possono essere composti e decomposti; possono essere combinati con altri per produrre risultati o, addirittura, nuove specie. Gli individui possono essere usati per servire a determinati scopi – non importa se sacri o no. Al contrario, le persone non possono essere riprodotte, né perpetuate come le specie. Non possono essere composte o decomposte, combinate o usate per qualsiasi tipo di scopo. Diversamente sarebbe trattare la persona come una cosa.

In conclusione, il cristiano di fronte al post-umano non può non elaborare un "sapere" critico, per riaffermare la libertà e dignità della persona, la necessità di una partecipazione "democratica" e testimoniare la possibilità di relazioni gratuite.

Maurizio Aliotta
viale Tica, 24
96100 Siracusa (SR)



ALBERTO NEGLIA

Tito Brandsma.

Restare umani nel campo di concentramento

Tito Brandsma è un frate carmelitano Olandese, nasce nel 1881, entra fra i Carmelitani nel 1898. Nel 1905 è ordinato presbitero. Dal 1906 al 1909 studia filosofia all'Università Gregoriana di Roma ove consegue il dottorato e nello stesso tempo segue dei corsi di sociologia al Collegio Leoniano animati da monsignor Pottier.

Rientrato in Olanda insegna filosofia nello studentato carmelitano e, più tardi nel 1923, quando a Nimega si dà vita all'Università Cattolica viene invitato ad insegnare varie discipline di filosofia e storia della mistica, in particolare della mistica dei Paesi Bassi.

Si troverà ad affrontare, dapprima alla lontana e poi in uno scontro sempre più diretto e frontale, l'ideologia e la violenza nazista. Per le posizioni che prende viene arrestato il 19 gennaio 1942.

Passa attraverso vari carceri: Scheveningen dal 20 gennaio al 12 marzo 1942, Amersfoort dal 12 marzo al 28 aprile, di nuovo a Scheveningen dal 28 aprile al 16 maggio, poi a Kleve dal 16 maggio al 13 giugno, e infine viene deportato nel lager di Dachau, dove viene ucciso il 26 luglio 1942 con una iniezione di acido fenico. Il 3 novembre 1985, viene proclamato beato come martire della fede.

La radice mistica del suo itinerario umano e spirituale

Dai suoi scritti e dalle testimonianze di chi lo ha conosciuto si evince che tutti i suoi impegni, nei quali ha manifestato sempre una profonda umanità, trovano la fonte nella sua esperienza vitale con il Dio vivente. In un discorso che P. Tito tenne, come Rettore Magnifico nel 1932 all'Uni-

versità Cattolica di Nimega, ricordava con chiarezza:

«Si deve vedere Dio come lo sfondo del nostro essere..., e adorarlo non solo nel nostro intimo, ma anche in tutto ciò che esiste, prima di tutto nel nostro prossimo, ma anche nella natura, nell'universo. Egli, infatti, è presente ovunque, riempie di sé ogni cosa col lavoro delle sue mani. Dio che abita la nostra esistenza, Dio all'opera nel cosmo, non deve solo essere oggetto della nostra intuizione. Bensì, Dio deve manifestarsi nella nostra vita, esprimersi nelle nostre parole e nei nostri gesti, irraggiare da tutto il nostro essere e da tutto il nostro agire»¹.

Il mistico, proprio perché consente a Dio di abitare nella propria vita, sta, poi, nella storia e nelle sue pieghe più drammatiche, con gli occhi aperti e con la stessa passione di Dio. Continua p. Tito, nel discorso all'università:

«Non dobbiamo considerare la persona amante di Dio, il mistico, come colui che sta fuori della vita, della storia. [...] Non basta insistere sul vivere nella pratica la nostra fede e stimolarci a questo: occorre fare di più. Dobbiamo capire il nostro tempo e non estraniarci dalla storia. Anche noi siamo figli del nostro tempo: siamo con chiara coscienza. Lasciamo che il tempo attuale agisca su di noi con ciò che di buono ha»².

Per p. Tito, quindi, il mistico è l'uomo più umano, è colui che si immerge più profondamente nella storia e si impegna ad aprirla a un orizzonte di salvezza per tutti.

Abitato da questo amore che gli conferisce una profonda libertà interiore, p. Tito va incontro alla situazione storica del suo tempo nella consapevolezza che «Servire i fratelli ci è richiesto proprio dalla nostra unione con Dio»³.

Di fronte alla brutalità del nazismo

Egli vive in Olanda, ma dalla vicina Germania gli giungono presto voci e prove della brutalità concreta del nazionalsocialismo.

Egli studia criticamente le radici filosofiche assurde del nazismo e

¹ Testo riportato in S. SCAPIN, *Nella notte la libertà. Tito Brandsma giornalista e martire a Dachau con una antologia dei suoi scritti*, Ed. Rogate, Roma 1985, 189.

² *Ivi*, 189-190.

³ *Ivi*, 190.

discute all'università con gli studenti le conseguenze, per far prendere coscienza degli aspetti deleteri di questa ideologia disumana.

A mons. L. Bellon, preside della facoltà di teologia dell'Università cattolica di Nimega, il 2 dicembre 1939 scrive:

«Egregio collega, in risposta alla vostra lettera del 30 novembre u.s. Vi comunico che, secondo la mia opinione, [...] questo influsso (del Nazionalsocialismo) si può frenare nel modo migliore, [...] mettendo chiaramente in rilievo, con entusiasmo e positivamente, il valore della persona umana nell'ordine naturale e soprannaturale. In risposta alla domanda che cosa abbia fatto praticamente, mi sembra sia sufficiente comunicarvi che io durante l'anno accademico passato, [...] nel mio corso della filosofia della storia, poi, ho parlato per un anno intero della nascita e dello sviluppo del *Nazionalsocialismo come esempio tipico di fenomeno reazionario*. Sempre volentieri resto disposto per ulteriori informazioni»⁴.

Mentre tiene queste lezioni all'università, padre Tito riceve più volte minacce da parte del movimento nazionalsocialista presente in Olanda. Ma ovviamente la sua posizione diviene più critica dopo la brutale invasione dell'Olanda da parte delle truppe tedesche, 10 maggio 1940. Soprattutto diviene più pericolosa la sua posizione culturale e sociale, perché – sebbene conosca bene l'arroganza dell'invasore, l'impatto disumanizzante dell'ideologia nazista e la volontà omicida del dittatore e dei suoi collaboratori – non intende esserne impaurito o assumere atteggiamenti servili, piuttosto *con parresia continua a prendere posizione in difesa degli ebrei, della libertà del popolo olandese e dell'autonomia della Chiesa di fronte alla prepotenza dell'oppressore*.

In difesa della libertà dell'uomo

Soprattutto p. Tito si fa difensore dei diritti degli ebrei, difende l'autonomia dell'Università di Nimega e si oppone, con tutte le forze, al progetto del nazismo di voler mettere le mani sulla stampa cattolica olandese.

⁴ *Buscoducensis beatificationis seu declarationis martyrii Servi Dei Titi Brandsma sacerdotis professi Fratrum B. Mariae Virginis de Monte Carmelo in odium fidei, uti fertur, interempti; summarium super dubio an constet de martyrio Servi Dei, necnon de eius causa et de signis seu miracoli, in casu et ad effectum de quo agitur*, Roma 1979, 410. D'ora in poi citerò questo testo nel corpo dell'articolo con la sigla Sum e l'indicazione del numero di pagina.

Già nel 1936, in un libro, a più voci, dal titolo “Voci olandesi sul trattamento degli ebrei in Germania”, p. Tito scriveva:

«Ciò che ora si fa contro gli ebrei è un atto di vigliaccheria. I nemici e gli avversari di quel popolo sono ben piccoli se ritengono di dover agire così inumanamente; e se questo (sopprimere gli ebrei) è il mezzo per rinforzare le energie del loro popolo, commettono un errore di debolezza»⁵.

Di fronte a questa sua presa di posizione un anonimo, nel giornale tedesco “Fridericus”, rispose con un articolo denso di insulti, il cui titolo era: *Il professore maligno*.

L'azione comunque che determina l'arresto e la condanna di p. Tito è senz'altro il suo impegno in difesa della libertà di stampa. P. Tito, da molti anni ormai, scrive settimanalmente articoli per giornali e periodici, intervenendo sui problemi più scottanti del tempo. Inoltre, in qualità di consulente della stampa cattolica in Olanda, propone ai periodici cattolici di non pubblicare i comunicati del movimento nazionalsocialista olandese.

Quest'azione coraggiosa e non violenta, viene seguita con irritazione dai gerarchi nazisti. E, P. Tito, la sera del 19 gennaio '42 viene prelevato dal convento di Nimega e messo agli arresti. Inizia così il suo calvario.

Rimane umano nell'ambiente violento dei campi di sterminio

Progetto diabolico dei nazisti, nei vari campi di concentramento, è quello di disumanizzare totalmente le loro vittime prima di sterminarle. Ebbene, p. T. Brandsma *attraversa* questo inferno di disperazione e di morte conservando integri gli spazi interiori di libertà, restando maestro di umanità e lasciando a tutti testimonianza di altruismo, di attenzione amabile all'uomo, e di speranza.

L'uomo messo alle strette, spogliato di tutte le sicurezze sociali che lo garantiscono, facilmente si chiude a riccio, si concentra in se stesso e sfodera le unghie nella disperata difesa di un'esistenza tradita e avvilita. Solo l'uomo animato da un ideale, da una presenza che lo trascende, affrancato e liberato da se stesso, può guardare all'altro, anche all'aguzzino, con sguardo amabile, P. Tito è impiantato in Cristo e, nel suo itinerario doloroso, acquista tratti della sua pazienza, della sua misericordia. Egli, come

⁵ Citato in F. VALLAINC, *Un giornalista martire. Padre Tito Brandsma*, Ancora, Milano 1985, 151.

testimonia il rev.do Giovanni Aalders, «non pensava a se stesso e distribuiva abbondantemente della propria ricchezza interiore. Per questa ragione tutti si aggrappavano a lui, fedeli e infedeli» (*Sum*, 291).

Sereno e mite con tutti

Questa sua umanità la esprimeva nei gesti quotidiani verso tutti:

«Era buono con tutti, non credo che p. Brandsma abbia chiesto a qualcuno quale fosse la sua Fede; per lui erano tutti compagni di prigionia. Era evidente che ciò provenisse da una fede profonda e convinta, giacché tali cose non sono possibili senza fede. La sua grande forza d'animo e la sua letizia dimostrano una grande fiducia in Dio» (*Sum*, 260).

La sua premura era prima di tutto per i malati:

«Anche quando egli stesso era malato, si prendeva cura degli altri malati. Egli riscaldava delle pietre sulla stufa e le metteva sui loro piedi gelati... prendeva per loro l'acqua, recitava con loro la preghiera della sera... egli dimostrava una vera premura materna per i malati» (*Sum*, 313).

Per farsi voce e mano amica verso chi moriva stanco e straziato, in quel luogo di disperazione, Tito rischia bastonate e punizioni mortali, ma si fa presente. Egli, ormai stremato, divide il suo pane:

«Per quanto fosse piccola la nostra razione di pane, ho veduto più volte che p. Tito ne regalava a qualche compagno affamato, dicendo: "Ecco qua, ragazzo mio, mangialo, tu ne hai più bisogno di me"», testimonia fr. Raffaele Tjhuis (*Sum*, 357).

Umano verso i nemici

Durante tutto il soggiorno nelle varie prigioni nessuno udì mai dalle labbra di p. Brandsma una sola parola di condanna o, peggio, di odio contro i suoi persecutori. Dicono i testimoni:

«Anche per i peggiori compagni di prigionia aveva soltanto parole buone. Egli era assolutamente privo di sentimenti di odio contro i Tedeschi. Anche per loro aveva tanta compassione. Per le S.S. e i Kapo's aveva un giudizio benevolo» (*Sum*, 521-522).

«Non sentiva odio per i suoi nemici. - Era disposto a perdonarli e li considerava come persone condotte sulla strada sbagliata. Non guardava i suoi nemici, i custodi ed i carnefici con disprezzo dall'alto in basso, come facevano molti di noi» (*Sum*, 310).

Fogteloo Anne Sape, comandante della polizia di stato in Olanda, di religione mennonista, compagno di prigionia a Scheveningen e ad Amerfoort, testimonia:

«Non mi sono accorto di alcun segno di sentimenti di vendetta nei confronti dei nemici e guardiani. Ciò dava tanto più all'occhio dato che noi tutti stavamo trangugiando odio, per il trattamento al quale eravamo sottoposti. Come ho già dichiarato, egli veniva incontro ai guardiani ringhiosi col volto raggianti. Non ho mai sentito da lui delle recriminazioni» (*Sum*, 259).

E. Verhulst, commerciante:

«Egli non dimostrò mai sentimenti di odio e, secondo la mia opinione, egli nemmeno internamente li provava per i guardiani e i carnefici. Sono assolutamente convinto che egli fosse molto pronto al perdono. Egli affermava che noi eravamo tutti in mano di Dio e che dovevamo lasciar fare tutto a Lui. Da parte di padre Tito non ho mai sentito una parola dura, nemmeno sulle SS.» (*Sum*, 263,60)

E Francesco van Mierlo, commerciante: «Egli non dimostrava mai sentimenti di antipatia o di odio verso i carcerieri. Egli era tutto bontà». (*Sum*, 270).
Il confratello fr Raffaele Tjihuis suo compagno a Dachau, testimonia:

«Quando lo avevano bastonato egli diceva: "Beh, è già passato!". Egli parlava con molta naturalezza persino con il capoblocco Becker, già appartenente alla S.A., che spesso lo insultava e lo bastonava. Allora io qualche volta dicevo a p. Tito: "Non parli con quegli uomini, tanto non otterrà nulla, al massimo bastonate". P. Tito allora mi rispondeva: "*Per quella ragione non bisogna tralasciare di farlo, chissà che non rimanga in loro qualche cosa*"» (*Sum*, 354).

Anche nell'inferno di Dachau, quindi, p. Tito rimane testimone dell'amore e della presenza di Dio, egli dalla preghiera e dall'immersione nel mistero di Gesù attinge non solo un atteggiamento amabile verso tutti, ma anche un dinamismo che gli permette di stare in piedi e di sperare.

Uomo di speranza

«Non era affatto un uomo rotto – testimonia P.H. Ronge – non c'è stato verso di metterlo in ginocchio» (*Sum*, 30). E il pastore protestante Overduin testimonia:

«Ancora vedo il Prof. Brandsma, il nostro sinceramente devoto fratello in Cristo, per l'ultima volta nella sala da bagno. Corporalmente affaticato e sfinito, magro e con le gambe gonfie dall'acqua, ma spiritualmente fermo, sempre gentile ed ilare nel Signore. Di nascosto mi dava in fretta il suo ultimo pacchetto di tabacco che non gli serviva più: "Prendi questo, a te può ancora servire". Questa era la sua ultima volontà, sentiva che aveva ancora poco da vivere. Alcuni giorni dopo Tito Brandsma era liberato dall'inferno e passava al Paradiso. Ah!, lui aveva già conosciuto il Paradiso nel suo cuore quando si trovava nell'*inferno del campo*» (*Sum*, 546).

Tito è un uomo posseduto dal mistero di Cristo, egli sta partecipando alla sua agonia, ma proprio per questo nutre la speranza di poter partecipare anche alla sua resurrezione. «Invero egli personalmente mi ha detto, testimonia un padre cappuccino: "Noi speriamo di passare da questa vita alla vita con la SS. Trinità"» (*Sum*, 375).

Questa consapevolezza gli permette di stare con dignità, in piedi, di fronte al boia e alla morte: «Egli era assolutamente senza paura. Egli viveva per Dio e in Dio. Non temeva neppure la morte» (*Sum*, 344).

Sedotto da Cristo, vincitore della morte, con Paolo può, con umorismo, schernire la morte: «Dov'è o morte la tua vittoria?» (1Cor 15,55), e può affrontarla senza paura e serenamente, come ultima stazione sulla via della libertà o, per dirla con Bonhoeffer, come «festa suprema sulla via della libertà eterna»⁶. Perché per lui la morte è il definitivo affidare sé, la causa dei fratelli alle forti mani di Dio.

Con questo stato d'animo, con questa dignità, p. Tito, dietro pressioni del gruppo dei prigionieri olandesi, il 18 luglio si trasferisce nell'ospedale del campo. Egli è consapevole che dall'ospedale non si esce vivi: i prigionieri sono sottoposti a esperimenti di ogni genere. E sono votati alla morte. All'ospedale p. Tito passa l'ultima settimana della sua vita. È certamen-

⁶ D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, Milano 1969, 271.

te la più faticosa, la più umiliante e sofferta anche per gli esperimenti cui viene sottoposto. È il momento della croce, dell'apparente fallimento della vita. Però questa debolezza della croce è potenza di Dio, è voce che nessuno può far tacere e che provoca sempre confusione e ripensamento e conversione in quanti amano la verità. Ai piedi della croce di Cristo c'è il centurione, è un pagano, ma nel momento in cui Gesù consegna la sua esistenza al Padre, non può fare a meno di gridare: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio» (Mc 15,39).

Di fronte a p. Tito che, nella sua debole carne, vive, in modo lucido, l'ultima tappa del suo calvario, sta una giovane infermiera delle SS. Ebbero anche di fronte a questa giovane, che tutti disprezzavano e odiavano nell'infermeria, Tito si mostra profondamente umano ed esprime attenzione e amabilità. Lei stessa racconterà:

«Il servo di Dio aveva molta compassione per me. Mi chiedeva perché ero andata a finire là. Allora raccontai come erano andate le cose. Anche nei miei riguardi non mostrava il minimo odio. Una volta mi prese per la mano e disse: "Che povera ragazza è lei, io pregherò per lei"... Mi diede anche la sua corona del rosario per farmi pregare. Io rispondevo che non ero capace di pregare e che quindi non mi serviva. Egli mi disse che, se anche non sapevo pregare, potevo almeno recitare la seconda parte del Rosario: "Prega per noi peccatori". Allora io risi. Mi disse che se avessi pregato tanto, non mi sarei perduta. Per altri ammalati spesso sentivo avversione. Persino centinaia di sacerdoti non mi hanno lasciato nessuna impressione, solamente p. Tito lo trovai subito simpatico e gli ho voluto bene trovandolo un caro paziente»⁷.

Questa donna è abituata al dolore e alle atrocità del campo. Eppure anche lei è scossa dall'umanità e dalla pazienza di p. Tito, e confessa: «Chiunque lo vedeva traeva dal suo comportamento l'impressione che in lui c'era qualcosa di soprannaturale»⁸. E aggiunge:

⁷ *Buscoducensis beatificationis seu declarationis martyrii Servi Dei Titi Brandsma sacerdotis professi Fratrum B. Mariae Virginis de Monte Carmelo. Informatio super dubio an siti signanda Commissio Introductionis Causae in casu et ad effectum de quo agitur?*, Roma 1968, 87.

⁸ *Ivi*, 88.

«Generalmente attorno al suo letto c'era, un gruppo di malati, questo si verificava ogni giorno. Egli sapeva sempre rianimarli... Nella maggior parte, i prigionieri malati erano occupati con se stessi e pensavano solo a se stessi, ma il servo di Dio era sempre di buon umore ed era un appoggio per tutti e in modo particolare per me»⁹.

Sebbene conquistata dalla personalità di questo paziente, l'infermiera il 26 luglio è direttamente coinvolta nell'uccisione di P. Tito. La stessa racconta:

«Il medico stesso preparò l'iniezione; questo lo faceva sempre lui personalmente. Poi io personalmente feci l'iniezione al polso del servo di Dio. Gli altri sapevano sicuramente a che cosa serviva questa iniezione. Per questo eravamo così odiati dai malati. Per questa ragione mi colpiva tanto che p. Tito era sempre stato gentile e cordiale. Gli feci l'iniezione verso le due meno dieci... Tutto quel giorno mi sentii male. Quell'iniezione mi aveva tanto impressionata, mentre in altri casi non mi faceva nessuna impressione. Egli morì alle due del pomeriggio. Ero presente alla sua morte. Il cuore cessò di battere. Il Dr. Wolters era seduto con uno stetoscopio per salvare le apparenze. In quel momento il Dr. Wolters mi disse: *Quel porco di un cane è morto*»¹⁰.

Il cuore di un testimone dell'amore, di un martire cessa di battere e il cuore atrofizzato della 'pagana' mentre squarcia il cuore del martire, quasi a scrutarne i segreti, si risveglia alla vita. Ai piedi della croce c'è ancora una creatura che, sorpresa, meravigliata, comincia ad aprirsi agli orizzonti della fede e dell'amore. E più tardi, questa donna, grazie a p. Tito, che le ha usato compassione e che è stato per lei sacramento del perdono e della misericordia di Dio, conoscerà la gioia della fede e del cammino nuovo nell'amore.

Alberto Neglia
Fraternità Carmelitana
98051 Barcellona P.G. (ME)

⁹ L. c.

¹⁰ *Ibid.*, 89.



GREGORIO BATTAGLIA

Il dinamismo del Vangelo e la dilatazione del cuore in Don Primo Mazzolari

Cenni biografici

Don Primo Mazzolari nacque a Cremona il 13 gennaio 1890. All'età di 12 anni entrò nel seminario diocesano della sua città, dove ebbe modo di percorrere tutto il curriculum di studi fino all'ordinazione sacerdotale. In questo periodo fu vescovo di Cremona don Geremia Bonomelli, che con la sua spiritualità ed apertura di mente influì notevolmente nel cammino formativo di don Primo. Ricevette l'ordinazione sacerdotale nel 1912, ma ben presto dovette fare i conti con lo scoppio della prima guerra mondiale, nei confronti della quale egli si pose tra la schiera degli interventisti. Egli prestò servizio militare dapprima come soldato semplice ed in seguito come cappellano militare.

La morte del fratello Peppino e tutta l'esperienza traumatica della guerra lo convinsero profondamente dell'insensatezza di essa e dell'urgenza della scelta della pace come unica via percorribile per l'umanità. Dopo il congedo militare tornò ad esercitare il suo ministero sacerdotale come parroco di Cicognara dal 1922 al 1932 ed in seguito come parroco di Bozzolo, dove restò fino alla morte, avvenuta il 12 aprile 1959.

Egli si ritrovò ad operare in un contesto ecclesiale particolarmente segnato dalla questione modernista e dalla perdita del potere temporale della Chiesa dopo la breccia di Porta Pia. La larghezza di vedute del vescovo Bonomelli e la possibilità di prendere contatto con la cultura cattolica francese furono certamente provvidenziali nel suo cammino umano e sacerdotale. Egli ebbe subito ben chiaro che non era più il tempo di difen-

dere trincee, che la storia aveva spazzato via, ma che si poneva con urgenza il problema di annunciare il Vangelo, come vero fermento di rinascita sociale.

Don Primo: un uomo fatto “vangelo”

È davvero impossibile comprendere le scelte e le riflessioni portate avanti da don Primo, se si prescinde dal suo incontro con Cristo ed in Lui con la Chiesa, intesa come prolungamento della sua umanità. P. Turollo, che lo aveva conosciuto da vicino, nel rievocarne la memoria così si esprimeva:

«Ma noi sentiamo che il segreto vero di don Primo è il suo rapporto con Cristo. Come egli sia potuto giungere a quella intimità di amore, a quella imitazione così reale e contemporanea, come abbia potuto stabilire quei rapporti, questo rimarrà sempre il segreto di don Primo, il suo mistero spirituale»¹.

Nel suo libro *Impegno con Cristo* don Primo ha modo di esprimere la vitalità e la profondità di questo rapporto con Cristo e con il suo Vangelo:

«Il tuo Vangelo, la Tua parola, o Cristo. Non questa o quella parola, la Tua, unicamente la Tua: vorrei dire, se Tu non me lo proibissi, esclusivamente la Tua, tanto sono vuote ed ingannevoli le parole dell'uomo, tanta è la nausea che mi danno le parole degli uomini. Ho sete della tua parola come l'esule ha sete di patria/ come il cuore ha sete di amore / [...] Oggi io sono in cerca di pane, il mio pane, il pane di oggi, il nostro pane quotidiano, / quello che serve per la fame di oggi / per passare di là, oggi/ per avere forza di remare sotto la tempesta di oggi»².

La fede, per don Primo, non può essere limitata al semplice piano dottrinale o ad una questione di modi di celebrare. Essa deve essere prima di ogni altra cosa un vero incontro personale con Colui che è il Vivente, il Viandante che fa strada con noi e davanti a noi. Cristo non è un'arida elencazione di articoli di fede, ma è presenza che rinnova, che appassiona, che scuote da ogni torpore per essere disponibili a costruire con Lui il suo

¹ D. TUROLLO, *Il nostro dialogo con don Primo*, in A. CHIODI (a cura di), *Mazzolari. Nella storia della Chiesa e della società italiana del Novecento*, Paoline, Milano 2003, 110.

² P. MAZZOLARI, *Impegno con Cristo*, EDB, Bologna 2007, 75-77.

Regno. Don Primo ritrova in Paolo il vero modello del cristiano, dell'uomo, cioè, che si lascia pienamente afferrare dal Signore Gesù e dal suo Vangelo, tanto da poter dire con parole proprie che tutto il suo impegno consiste nel guadagnare Cristo:

«Leggo segnandomi con la croce, sulla fronte, sulle labbra, sul petto... per un impegno che non esclude niente di me stesso, che mi occupa tutto corpo ed anima, intelligenza e cuore, oggi e domani. Un segno che anticipa la croce della mia bara, la croce della mia fossa. Leggo dalla prima all'ultima con devozione crocifissa, tagliandomi dietro tutti i ponti, inghiottendo tutti i rimpianti. Leggo spalancando ogni pagina fino a sciuparla, perché non voglio che nessuna mano, neanche la mia, ardisca chiuderlo o diminuirlo, anche se il cuore nel leggerlo ne viene roso»³.

Se accogliere il Vangelo è fare spazio alla presenza del Vivente, la vita di ogni credente ne verrà inevitabilmente interessata, perché il Signore che viene con la sua parola è “chicco di grano”, è “lievito”, che una volta accolto mette in movimento tutta l'esistenza del discepolo, aprendola alla novità della storia.

Don Primo sente con lucidità di profeta che la Chiesa del suo tempo, ma anche la Chiesa di ogni tempo non può fare a meno di appassionarsi al Vangelo, di imparare a scommettere tutto su quella Parola, lasciando che essa sostanzi e illumini le scelte dell'immediato, per cui con un tono molto sbrigativo può dire:

«E allora, invece di perdere il tempo in discussioni, proviamo a fatti che Cristo è il Signore di tutti i tempi, anche dei nostri e che egli ci guida e che ancora una volta è davanti, perché chi guida non può che essere davanti, oltre ogni nostro sforzo»⁴.

Ed il Vangelo è misericordia

Il principio della Redenzione costituisce per don Primo il punto di partenza di ogni riflessione cristiana. La storia umana, pur continuando a presentare i segni della follia e del delirio umano, è già contrassegnata dal sangue dell'Agnello, che l'ha riscattata dalla morte e dall'abisso del non-

³ *Ivi*, 78-79.

⁴ *Ivi*, 104.

senso.

Il suo sostare contemplativo di fronte alle pagine del Vangelo ha l'effetto in lui di far maturare una più profonda comprensione della storia sia personale che sociale, perché nell'ottica della redenzione tutto è visitato dall'amore misericordioso, che riscatta e rimette in piedi ogni cuore ed ogni vita.

Commentando la figura del figlio prodigo don Primo è portato a vedere in lui la storia dell'umanità, lacerata tra un desiderio di lontananza ed un bisogno di ritrovare se stessa, ma ciò che in concreto dà uno sbocco positivo al cammino del prodigo è la grande condiscendenza del Padre, che rende possibile il cammino del ritorno. E così parlando in prima persona don Primo può dire:

«Ti ho trovato davvero perché Tu mi sei venuto incontro sulle mie strade di peccato: Uomo tra uomini, corpo benedetto che io stesso aiutai spogliare, flagellare: volto santo che le mie labbra, come quelle di Giuda baciaron: cuore che trafissi... Nessuna sete mai creò le sorgenti, né fece scaturire acqua dalle sabbie. La tua sete, invece, m'ha dissestato, ché se Tu non venivi sulle mie tracce, se Tu non Ti lasciavi crocifiggere da me, Ti avrei forse cercato, non Ti avrei mai trovato»⁵.

Non si può essere autentici cristiani, se ognuno non porta in sé la grande consapevolezza di essere stati visitati da un amore gratuito. Pensare la propria vita in chiave di autogiustificazione significa rendere vana la "Passione" del Signore, ma soprattutto mettere in moto tutto un dinamismo di separazione, per cui l'umanità viene divisa tra "noi" e "gli altri". A conclusione della vicenda di Zaccheo don Primo può dire con profonda sincerità:

«Tutti siamo dei redenti, non tutti, però, ne portiamo l'esultante consapevolezza, che rende larga la mente ed ospitale il cuore. Certe angustie sono proprio di coloro che si rifiutano alla felice condizione di sentirsi degli scampati, dei redenti»⁶.

In uno dei suoi discorsi in occasione della Pasqua nel far memoria dell'apostolo Giuda egli sente di dover domandare "un po' di pietà per il nostro fratello Giuda" ed i motivi sono essenzialmente due: con lui c'è una comunanza nel tradimento, ma soprattutto siamo legati da quell'unico

⁵ Id., *La più bella avventura. Sulla traccia del prodigo*, EDB, Bologna 2008, 278.

⁶ Id., *Perché non mi confesso? La Samaritana. Zaccheo*, EDB, Bologna 2000, 171.

abbraccio del Signore, che non smette di chiamare ognuno di noi “amico”:

«Perché la Pasqua è questa parola detta a un povero Giuda come me, detta a dei poveri Giuda come voi; perché questa è la gioia: che Cristo ci ama, che Cristo ci perdona, che Cristo non vuole che noi ci disperiamo, che Cristo, anche quando noi ci rivolteremo tutti i momenti contro di lui, anche quando lo bestemmieremo [...] ricordatevi che per Lui noi saremo sempre gli amici»⁷.

Don Primo ha avuto il grande dono di saper intuire che il Vangelo è soprattutto questo farsi vicino di Dio nella carne umana di Gesù ed in lui la totale disponibilità a farsi carico di ogni creatura umana nella sua perdizione e nella sua fragilità. Si può dire con Mariangela Maraviglia che «Mazzolari è per tutti in primo luogo il maestro o il fratello che ha rivelato l'amicizia del vangelo con la storia, che ha restituito uno sguardo di misericordia ai volti degli uomini e delle donne del suo tempo»⁸.

La Chiesa come casa della misericordia

Nella riflessione e nell'azione di don Primo la Chiesa costituisce una delle sue più avvertite preoccupazioni. Il modo di vivere e di essere Chiesa nel suo tempo costituisce per lui una grande fonte di sofferenza, ma allo stesso tempo lo coinvolge in un impegno a ridare alla Chiesa il volto della casa della fraternità.

Don Primo non ha mai tentato una riflessione sistematica sulla Chiesa, ma nonostante tutto si può dire che il suo più bel trattato su di essa è costituito dal commento alla parabola del “figliol prodigo”, dove il tema della “casa” costituisce uno dei tre termini della parabola. Non si può parlare dei personaggi della parabola senza soffermarsi sulla realtà di questa “casa”.

Per don Primo lo stile ed il volto della casa sono certamente legati all'agire del Padre, che tutto consegna in dono nelle mani dei figli, ma

«ben diversa è la casa guardata attraverso il cuore dei figli. Purtroppo siamo dei figlioli di nome soltanto e la fraternità ne porta le con-

⁷ ID., *I Discorsi*, EDB, Bologna 2006, 177.

⁸ M. MARAVIGLIA, *Don Primo Mazzolari. Con Dio e con il mondo*, Qiqajon, Magnano (BI) 2010, 116.

sequenze. Il titolo di figliolo, perché sia buono, deve essere provato alla pietra di paragone dell'amore fraterno»⁹.

A motivo di questa incapacità di saper vivere relazioni veramente fraterne, la "casa" si trasforma lentamente in una prigione per alcuni, mentre per chi vi resta dentro assume sempre più il volto di una fortezza assediata, dove l'unica preoccupazione diventa quella di difendersi dagli assalti esterni. In questo modo si consuma il tradimento della vocazione di quella "casa", che invece di essere una realtà che include ed abbraccia, si presenta piuttosto nella durezza di un atteggiamento, che sa di condanna e di esclusione.

Commentando l'episodio di Zaccheo don Primo è portato a fare questa riflessione:

«La sinagoga era ostile a Zaccheo. Le poche volte che aveva osato entrarvi, gli occhi freddi e duri dei farisei gli rubavano la "casa", ed egli vi si sentiva scomunicato, benché nessuno osasse prenderlo per un braccio e metterlo alla porta. Deve essere tremenda l'impressione di una Chiesa inospitale! Temo che in ogni tempo sia il più grosso ostacolo della salvezza, specialmente per i poveri»¹⁰.

Per la Chiesa è sempre in agguato la tentazione di ridurre gli spazi della "casa" e questo soprattutto a motivo di coloro che, restando al suo interno, perdono ogni contatto vitale con il cuore del Padre. In un suo discorso sulla Chiesa come casa del Padre egli così si esprime:

«Perché non misuriamo che anche noi siamo degli impedimenti nella Chiesa, degli ingombri nella Chiesa? E il prodigo è uscito non per colpa del padre, per colpa del fratello che non capiva, che non aveva ospitalità, che non portava la presenza larga e cordiale del padre»¹¹.

Se la Chiesa è chiamata ad essere la "casa" dove si fa esperienza di vera fraternità, allora nessuno può disinteressarsi del modo di vivere le relazioni all'interno di essa, imparando a farsi carico dell'allontanamento dei molti, che non sentono più quella casa come propria. Nel commento alla parabola del figliol prodigo don Primo con coraggio si chiede:

⁹ P. MAZZOLARI, *La più bella avventura...*, 111.

¹⁰ ID., *Perché non mi confesso?...*, 172.

«Cosa fece il Maggiore per sbarrare la strada al fratello inquieto e avventuroso? [...] Cosa fece per cercarlo lungo le strade del mondo? Nulla. Per lui era già morto ed era un bene che fosse morto, chè altrimenti avrebbe messo a repentaglio la tranquillità della casa. [...] Che ci manca? Tutto, perché manca il cuore del Padre, il quale non avrà riposo finché l'assente non sia tornato: i perduti, ritrovati: i morti, risuscitati»¹².

Riconsiderando tutto l'impegno ecclesiale di don Mazzolari, p. Balducci cercava di sintetizzarlo con queste parole:

«Egli sentiva che i modi di crescita del genere umano con qualunque segno avvenissero, erano interni ad un progetto di Chiesa; e che la Chiesa a cui il sacerdote, ma vorrei dire, la stessa comunità è mandata è la Chiesa dei lontani, per il semplice fatto che lontani non ci sono, perché chi mira alla giustizia e alla fraternità è interno ad un progetto di unità del genere umano, che è lo stesso progetto della Chiesa. [...] Perché la Chiesa è un segno della misericordia di Dio: e se non è questo, non è più niente»¹³.

Gregorio Battaglia
Fraternità Carmelitana
98051 Barcellona P.G. (ME)

¹¹ Id., *Discorsi...*, 792.

¹² Id., *La più bella avventura...*, 132-133.

¹³ E. BALDUCCI, *Dal Vangelo alla storia* in A. CHIODI (a cura di), *Mazzolari...*, 87-89.



ROSARIA LISI

La famiglia come laboratorio di umanizzazione

«Che mondo vogliamo lasciare per il futuro? Lasciamo un mondo con famiglie. Prendiamoci cura delle famiglie perché sono vere scuole del domani, spazi di libertà, centri di umanità. E ri-serviamo loro tutto il debito spazio per la preghiera, personale e comunitaria. Preghiamo perché le famiglie, grazie a una vita di preghiera e d'amore, divengano sempre più «laboratori di umanizzazione»¹.

È questa l'intenzione che Papa Francesco ha affidato alla Rete mondiale di preghiera nell'agosto del 2019 attraverso un breve video che mostra una famiglia in cui i corpi e gli sguardi inizialmente sono spenti, assenti: padre, madre e figlia non si incontrano pur vivendo sotto lo stesso tetto. Nel messaggio del pontefice e nelle immagini ad esso correlate si prega per una grazia che non è da consumare nell'immediato, ma rivolta a beneficiari futuri: sono necessarie le famiglie, laboratori di umanizzazione, per restare umani.

Oggi sono proprio le nuove generazioni a sollevare con forza la preoccupazione per il futuro dell'umanità con i loro *Fridays for future*, il movimento studentesco internazionale che negli ultimi mesi sta spingendo migliaia di giovani a riempire le piazze di numerose città per sensibilizzare e chiedere ai governi una maggiore cura per l'ambiente. Forse non a caso, il creato e la famiglia sono state le questioni primariamente affrontate nel percorso pedagogico che, in questi anni, Bergoglio ha proposto alla

¹ *Famiglie, laboratorio di umanizzazione. Il Video del Papa 8*. Realizzato dalla Rete mondiale di preghiera nel mese agosto 2019, caricato in www.youtube.it.

Chiesa e a cui ha dedicato due importanti documenti: *Laudato si' e Amoris Laetitia*. Dopo aver espresso la lode per il Creato, prima casa che Dio ha preparato per l'uomo, per la famiglia universale², si addentra nella *laetitia* della *domus*, in quell'intimità dove hanno origine la vita e l'identità di ciascun uomo, anche del Figlio di Dio.

L'umanità della Sacra Famiglia

Nei racconti evangelici dell'annunciazione (cf. Mt 1,18-25; Lc 1, 26-38) sia Luca che Matteo ripetono più volte che Maria era già «promessa sposa» (Lc 1,27) e che Giuseppe era «lo sposo di Maria» (Mt 1,16.19.20). Una tale insistenza, se da una parte introduce la complicazione dell'intreccio narrativo soprattutto nel racconto matteoano, dall'altra sembra mostrare che l'incarnazione del Figlio di Dio, come la nascita di ogni uomo, avviene non semplicemente nel grembo di Maria, ma nel grembo di una donna già promessa sposa, dentro una relazione di coppia già esistente. Se la risposta all'annuncio dell'angelo è stata personale, singola, la disponibilità per la crescita e la cura del bambino è affidata alla coppia, appartiene alla relazione tra Maria e Giuseppe. La fanciullezza di Gesù di Nazareth, che l'evangelista Luca pone in parallelo con quella del cugino Giovanni («Visse in regioni deserte fino al giorno della sua manifestazione a Israele»: Lc 1,80), ha i tratti di una vita riparata, protetta, calda, familiare, durante la quale segue i genitori nei loro pellegrinaggi annuali a Gerusalemme e non sceglie i luoghi sacri e privilegiati del tempio, ma «scese con loro a Nazareth e stava loro sottomesso» (Lc 2,51). Solo l'evangelista Luca utilizza l'audace espressione, unica nel Nuovo Testamento, «i suoi genitori» («οἱ γονεῖς αὐτοῦ», Lc 1,41.43) per parlare della coppia genitoriale, non distinguendo la paternità adottiva di Giuseppe dalla maternità biologica di Maria, poiché entrambi a pieno titolo – quasi a testimoniare che i figli del cuore sono amati allo stesso modo dei figli del grembo, come si usa dire oggi – svolgono un ruolo educativo nei confronti del piccolo Gesù.

Il Figlio di Dio, «il più umano tra gli uomini, la pienezza dell'umano»³ è cresciuto sotto la guida di due genitori, dentro le mura domestiche, ha fatto esperienza del suo laboratorio di umanizzazione, in cui, come in ogni famiglia, è la presenza fisica ed emotiva, la qualità della relazione e i cambiamenti dei corpi (che crescono, che si ammalano, che a volte vengo-

² PAPA FRANCESCO, *Laudato si'*, *Lettera enciclica sulla cura della casa comune*, Città del Vaticano 2015, nn. 52; 89

³ J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo*, Queriniana, Brescia 2007 (ed. or. 1968), 201.

no a mancare) che determinano la storia, la crescita e l'umanizzazione di ciascun membro⁴.

Confini che umanizzano l'amore

Un importante binario relazionale su cui si gioca l'umanizzazione del laboratorio/famiglia è quello che la Terapia Familiare Sistemica definisce "linea generazionale"⁵ e che la Gestalt Family Therapy ha individuato nella funzione-Personalità-del-Sé Famiglia⁶, ovvero la fedeltà che ogni genitore mantiene alle proprie "viscere materne e paterne". Quando i genitori non ascoltano il grido delle loro viscere di madre e di padre (spesso perché a loro volta non hanno avuto un padre o una madre che si sia preso adeguatamente cura di loro), negando ai figli le cure e le attenzioni che spettano loro o prediligendone alcuni rispetto ad altri o al partner stesso, diventano artefici di disumanizzazione tra le mura domestiche. Non si diventa buoni genitori, quindi artefici di umanizzazione acquisendo competenze – e quindi comportamenti – genitoriali efficaci o funzionali, si tratta di educarsi a sentirsi padri e madri fino in fondo. Anche la violenza domestica o le tragiche storie di abusi, che purtroppo poggiano su storie già disumanizzate, si originano da una sordità al proprio essere pienamente uomini e donne, padri e madri.

Gratitudine e rispetto per la presenza della diversità dell'altro

L'abitare⁷, come il vestire, ha a che fare con il modo in cui si sceglie e si permette ai corpi di stare gli uni accanto agli altri. La casa, quando non è casa-dormitorio spesso vuota e in cui ci si ritrova solo per poche ore, travolti dal mondo esterno che oltrepassa le mura domestiche attraverso gli schermi della tv e degli smartphone in cui si cerca spasmodicamente un surrogato di calore e di presenza che all'interno non è possibile trovare, è il luogo in cui oggi, forse più che in passato, si impara a essere pienamente uomini e donne attraverso la convivenza con il diverso (maschile e femminile/piccolo e grande).

Uno dei cambiamenti sociali che ha maggiormente inciso sull'assetto della casa e della famiglia (e, inevitabilmente, della città) occidentale è il

⁴ Cf. G. SALONIA, *Danza delle sedie e danza dei pronomi. Terapia Gestaltica familiare*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2017; ID., *Ordo amoris e famiglia d'origine*, in AA. VV., *Amare sempre o amare per sempre*, Il Calamo, Roma 2013, 17-40.

⁵ Cf. S. MINUCHIN, *Famiglie e terapia della famiglia*, Astrolabio, Roma 1981 (ed. or. 1974).

⁶ Cf. G. SALONIA, *Danza delle sedie...*, cit.

⁷ FRANCESCO, *Amoris laetitia*, n. 172

riconoscimento dei diritti della donna, che comporta una relazione paritaria e inedita tra uomini e donne. Un cambiamento avvenuto (e che per molti versi è ancora in corso) non senza fatiche e danni per il maschile e il femminile. Da una parte la donna – per secoli dedita solo agli ambienti domestici e alla cura della prole – ha tentato, soprattutto nel Novecento, di trovare un modello femminile che sia funzionante a casa e al tempo stesso efficiente nell’ambiente lavorativo, benché a volte ciò l’abbia portata a negare il proprio corpo in un’un’esposizione quasi maschile o a esibirlo esasperandone la seduttività. Dall’altra parte anche per l’uomo ritrovarsi il corpo della donna in città, da sempre dominio del maschile, e il suo sguardo spesso giudicante dentro casa, ha provocato sentimenti complessi e difficili da gestire e che lo hanno portato a essere passivo e remissivo o a mettere in atto comportamenti di manipolazione, supremazia e violenza. La possibilità di un rapporto paritario tra maschile e femminile ha permesso di riscoprire il valore del confronto e del dialogo nel rapporto coniugale e soprattutto nella gestione dell’educazione dei figli. Dalla storia della psicologia e in particolare dalla clinica sappiamo che per quasi un secolo le ricerche sullo sviluppo del bambino si sono concentrate sul rapporto madre-bambino. Solo negli ultimi vent’anni si comincia a parlare di co-parenting⁸, ovvero di cogenitorialità. Questi studi dimostrano che ciò che fa crescere e maturare il bambino non è il rapporto madre-figlio, padre-figlio, ma il rapporto tra genitori. Un principio educativo che *Amoris Laetitia* sottolinea in più passaggi:

«Ogni bambino ha il diritto di ricevere l’amore di una madre e di un padre, entrambi necessari per la sua maturazione integra e armoniosa. [...] Non si tratta solo dell’amore del padre e della madre presi separatamente, ma anche dell’amore tra di loro, percepito come fonte della propria esistenza, come nido che accoglie e come fondamento della famiglia»⁹.

Secondo la Gestalt Therapy una sana cogenitorialità si riconosce non dal fatto che i genitori vadano d’accordo o la pensino allo stesso modo, negando o risolvendo precocemente i conflitti, ma dalla possibilità di met-

⁸ Cf. A. MERENDA, *Il cuore della cogenitorialità nella Gestalt Therapy. Intervista a Valeria Conte e Giovanni Salonia*, in *GTK Rivista di Psicoterapia*, 6 (2016) 39-59; G. SALONIA, *Edipo dopo Freud. Una nuova Gestalt della cogenitorialità*, in *Le nuove frontiere della scuola. La ragione e il sentimento*, X/28 (2012) 37-41. Cf. anche J.P. MACHALE, *La sfida della cogenitorialità*, Raffaello Cortina, Milano 2010 (ed. or. 2007); F. FIVAZ-DEPEURSING-A. CORBOZ-WARNERY, *Il triangolo primario*, Raffaello Cortina, Milano 2001 (ed. or. 1999).

tere a confronto le differenti prospettive educative. La capacità di trovare soluzioni educative per i figli, pur non pensandola allo stesso modo, presuppone che su un determinato aspetto educativo possano esistere due o più prospettive con eguale dignità¹⁰ e ciò è possibile solo se ciascun partner ha appreso a esprimere il proprio punto di vista e a fidarsi di esso, e al tempo stesso a vivere con “gratitudine e rispetto” il pensiero del co-genitore anche quando non condiviso. Quando la relazione tra i partner è fatta di espressione della propria unicità e di accoglienza della diversità dell’altro diventa laboratorio vivo e concreto non solo per la maturazione di ogni figlio ma anche per un sano rapporto tra i fratelli: «il legame di fraternità che si forma in famiglia tra i figli, se avviene in un clima di educazione all’apertura agli altri, è la grande scuola di libertà e di pace. In famiglia, tra fratelli si impara la convivenza umana»¹¹.

In interiore homine habitat veritas¹²

L’amore per l’essere umano e umanizzante dovrà seguire, come abbiamo visto, un *ordo*¹³ e sgorgare da un cuore che avrà faticato per contattare la propria interiorità. È il monito che il Papa rivolge ai coniugi al n. 141 di *Amoris Laetitia*: «Infine, riconosciamo che affinché il dialogo sia proficuo bisogna avere qualcosa da dire, e ciò richiede una ricchezza interiore che si alimenta nella lettura, nella riflessione personale, nella preghiera e nell’apertura alla società». Come a dire che la garanzia di una famiglia fonte di umanità è data anche dalla cura che ciascun coniuge dedica al proprio cammino di crescita: «quanti conflitti, quante accuse, quante lamentele si cronicizzano e non si evolvono solo perché la persona non vuole assumersi la responsabilità delle proprie ferite e iniziare percorsi di risanamento e di guarigione!»¹⁴. Educarsi all’interiorità significa essere

⁹ FRANCESCO, *Amoris laetitia*, n. 172.

¹⁰ Questa competenza, definita “pensiero duale”, la si ritrova anche in *Amoris laetitia*: «È possibile che dal mio pensiero e dal pensiero dell’altro possa emergere una nuova sintesi che arricchisca entrambi. L’unità alla quale occorre aspirare non è uni-formità, ma “unità nella diversità” o una “diversità riconciliata”» (n. 139).

¹¹ FRANCESCO, *Amoris laetitia*, n. 194.

¹² AGOSTINO D’IPPONA, *De vera religione*, XXXIX, 2.

¹³ «Vera virtutis est ordo amoris», in AGOSTINO D’IPPONA, *De civitate Dei*, libro XV, cap. 22. L’amore tra i membri di una famiglia, è sano se rispetta i confini della propria condizione esistenziale, se si declina nei quattro legami che costruiscono l’architrave della condizione umana: amore filiale, di coppia, genitoriale e fraterno. Sulle quattro relazioni dell’esistenza cf. G. SALONIA, *Odòs. La Via della vita. Genesi e guarigione dei legami fraterni*, EDB, Bologna 2007.

¹⁴ FRANCESCO, *Amoris laetitia*, n. 178

capaci di entrare in contatto e dialogare con sé stessi per assumersi la responsabilità di ciò che dipende dalla propria storia.

Conclusioni

Vivere in una famiglia disumanizzante non significa solo subire i traumi o le ingiustizie della vita familiare (come accade nelle storie di abuso e di violenza tra coniugi o con i figli), ma può significare anche abitare e crescere in una casa come in un deserto, senza essere visti nella propria originale bellezza, come accade alla ragazza che, nel video citato in apertura, girovaga per la casa alla ricerca dei propri genitori. Cristina, ad esempio, con un fratello di 3 anni più grande e uno più piccolo di 7, racconta che ha dovuto sempre adattarsi in un ambiente in cui non c'era spazio affettivo per lei e per il femminile in particolare. I genitori sono sempre stati presi dall'irruenza del primogenito e dalle esigenze del più piccolo: «per me non essere vista era una cosa normale. Ma la cosa più triste è che nemmeno io vedevo più me stessa, ad un certo punto ho iniziato a pensare che la vita per me non aveva più senso, mi sono chiesta: ma io chi sono?».

Si potrebbe aggiungere alla preghiera del Papa l'auspicio che dentro ogni laboratorio-famiglia possa esserci sempre un grande palcoscenico per permettere ai figli di esibirsi agli occhi dei propri genitori (primi spettatori della vita di ogni uomo), dove la possibilità di esprimersi e di essere visti non sia data dal numero di attori ma dalla vivacità del copione, dove ogni figlio possa ricevere la luce che gli spetta, che faccia risplendere la sua bellezza, e non sia costretto a ricercare i fari delle aspettative dei genitori (dovute a insoddisfazioni della propria storia o a risentimenti nei confronti del partner) per essere visto, che non viva nell'angoscia di un palcoscenico a luci spente, che lo porterà, nel migliore dei casi, a sentirsi costretto a ricercare l'attenzione dell'altro, di chiunque altro, per avere la conferma e placare l'angoscia di non esistere.

Nella famiglia si apprende a coniugare unicità e appartenenza, forza (oggi si direbbe resilienza) e calore, identità personale e relazionale. A ragione, dunque, il pontefice punta sulla famiglia come laboratorio di umanizzazione per salvaguardare il futuro dell'umanità in quanto essa «è il luogo dove si impara ad amare, il centro naturale della vita umana»¹⁵.

Rosaria Lisi
via Michele Pulino, 29
97012 Modica (RG)

¹⁵ FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti alla plenaria del Pontificio consiglio per la Famiglia*, 25 ottobre 2013, in https://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2013/october/documents/papa-francesco_20131025_plenaria-famiglia.html.



SAMI BASHA

Percorsi di umanizzazione nella realtà giovanile

Itinerario pedagogico-pratico per giovani “non violenti”¹.

Il fenomeno della violenza tra i giovani è purtroppo assai diffuso a livello globale, presente in ogni micro e macro comunità, sia essa religiosa o civile. Esso ha raggiunto livelli alti di preoccupazione e, seppure le statistiche non segnalino l'Italia fra i paesi in vetta alla classifica², come invece ad esempio gli Stati Uniti d'America, tuttavia la nostra società ne è fortemente colpita.

Già nel 2013 l'Organizzazione Mondiale della Sanità dichiarava che la violenza non è solo una questione che va affrontata dalla politica o dalla giurisprudenza, ma è una problematica di salute pubblica³.

Le espressioni di violenza nel mondo giovanile sono molteplici: dal bullismo (in tutte le sue varie forme) alla violenza del branco a danno di un singolo indifeso perché diverso (disabile, di diverso orientamento sessuale, di esplicita scelta confessionale) o perché semplicemente ben edu-

¹ Anche se la tematica del presente contributo è la *violenza*, orienterò la mia esposizione puntando sulla *non violenza* seguendo l'indirizzo di papa Francesco che invita a fare diventare la *nonviolenza attiva un nostro stile di vita*, e di praticarla con decisione e coerenza avendo come modello il *discorso della Montagna*. Cf. FRANCESCO, *La nonviolenza: stile di una politica per la pace*, Messaggio del Santo Padre Francesco per la celebrazione della Giornata mondiale della pace, 1 gennaio 2017.

² Cf. S.-B. GENDRON-P. SPIERENBURG, *Violence in Europe. Historic and contemporary perspective*, Springer, Paris 2008, 84. L. E. PRINO-C. LONGOBARDI-M. SETTANNI, *Young Adult Retrospective Reports of Adverse Childhood Experiences: Prevalence of Physical, Emotional, and Sexual Abuse in Italy*, in *Archives of Sexual Behavior*, vol. 47, Issue 6 (2018), 1775.

³ Cf. WORLD HUMAN ORGANIZATION, *Multi-country Study on Women's Health and Domestic Violence against Women*, Genève 2013.

cato e non *cool*. Secondo i parametri di gradimento del gruppo (abbigliamento, cellulare di ultima generazione, modi di fare, trasgressione delle regole, ostentazione di forza e coraggio, appartenenza a fazioni) il giovane può essere oggetto di scherno o al contrario di accettazione.

Oltre agli episodi di spicco appena elencati, di cui la Cronaca ci informa quotidianamente, è opportuno riflettere invece sul fatto che la violenza sia radicata nella nostra quotidianità e trova espressione nella diffusa “violenza verbale”: le arroganti modalità espressive, l’uso del turpiloquio e del linguaggio osceno fanno parte di un modo di comunicare contraddistinto da inconsapevole leggerezza. Per i giovani adottare questo linguaggio è un biglietto da visita per il consenso nel gruppo dominante.

Cause di scelte “violente”

Le espressioni di violenza sopracitate ci descrivono i cosiddetti giovani “difficili”, che stigmatizziamo nella tipologia del “disagio giovanile”. La complessità dei fattori che determinano gli atteggiamenti violenti deve orientare verso la comprensione della fragilità e vulnerabilità giovanili che sfociano nella rabbia e nella frustrazione. La natura umana nella sua debolezza può passare con molta facilità “dalla violenza alla non-violenza” e viceversa⁴. Per cui quando parliamo dei giovani che vivono in una società “complessa” ci riferiamo a persone alle quali mancano l’orientamento, i punti di riferimento, le radici valoriali. E se anche la violenza è parte essenziale della natura umana, a garanzia della nostra umanità rimangono l’educazione, la disciplina, la formazione e l’ambiente di crescita. Queste componenti, basilari per lo sviluppo psico-sociale di un individuo, vanno illuminati dai valori dell’umanesimo cristiano che in Occidente sono in caduta libera perché sostituiti dalle tante “proposte aggravanti” che disorientano la gioventù in un dedalo di proposte in cui è difficile trovare la “stella polare”.

Lanciando una provocazione, mi interrogo su cosa sia rimasto di cristiano nell’essere occidentale. Briciole di cristianesimo o un fuoco da riaccendere?

Alla ricerca delle cause di violenza proverò a tracciare una breve analisi dei contesti *famiglia* e *società* che credo determinanti per l’analisi del

⁴ Cf. B.-J. BUSHMAN-L.-R. HUESMANN, *Aggression*, in S. T. FISKE-D. T. GILBERT-G. LINDZEY (edd.), *Handbook of social psychology*, John Wiley & Sons, New York 2010, 833.

fenomeno fra i giovani. Premettendo che, come usava ripetere don Tonelli, mio professore di Pastorale giovanile: «la verità dell'uomo è la sua appassionata ricerca di amore»⁵, è la famiglia il luogo in cui l'amore e i valori del rispetto dell'altro, dell'ascolto, del modo corretto di esprimersi vengono insegnati. Ne vale della felicità vera delle nuove generazioni.

Nel XXI secolo assistiamo alla frantumazione della famiglia. Tale disunità vede sempre più lo spazio-famiglia ridotto a fugaci incontri sull'uscio di casa e ad un inaspettato “non riconoscersi” l'un l'altro. Manca il dialogo quotidiano con gli adolescenti e la carenza di supervisione genitoriale del cammino di crescita del giovane lascia un senso di solitudine che viene colmato in diversi modi: intraprendendo il quotidiano viaggio nel “www”, alla ricerca delle risposte ai tanti interrogativi che vorrebbe rivolgere al genitore assente; o scegliendo di affiliarsi a gruppi di dominio che facilmente adottano comportamenti estremi, fino alla violenza e alla criminalità come esperienze avventurose.

Poco approfondita in letteratura, un'altra causa di atteggiamenti violenti si trova nella *rabbia sociale*. La studiosa americana Ann Wilson Shafef nel 1987, nel suo saggio *Quando la società diventa un tossicodipendente*, illustrava brillantemente le caratteristiche della società tossicodipendente (tematica che meriterebbe un approfondimento a sé stante, data l'emergenza socio-politica italiana degli ultimi tempi). Oltre alle droghe e all'alcol⁶, includeva il caos sociale, la menzogna, la disonestà, la negazione della realtà, l'attacco, i tentativi di annullare gli altri, il declino morale e la paura, aggiungendovi anche la corruzione che lascia le persone in un sistema di dipendenza esausto e impotente⁷.

Secondo tale analisi, i giovani rimangono vittime e “tossicodipendenti” di un sistema in cui si è interrotta la comunicazione fra le parti sociali e le vuote promesse si confondono con false speranze.

L'ambiente protettivo che dovrebbe garantire sicurezza lavorativa e stabilità si trasforma in un sistema di incertezze. Paradossalmente da una parte la famiglia, ritenendo saggio lasciare gli adolescenti in *zona di con-*

⁵ R. TONELLI, *La meta: educazione umana e cristiana in reciproca integrazione*, in *Note di pastorale giovanile*, 6 (1974) 5.

⁶ Anche l'abuso di super alcolici assai diffuso fra i giovanissimi è causa dell'adozione di atteggiamenti violenti. Se ne analizzano gli effetti sociali devastanti in S. TARTAGLIA, *Alcohol consumption among young adults in Italy: The interplay of individual and social factors*, in *Education, Prevention & Policy*, 21 (2014) 1, 65.

⁷ Cf. A. WILSON SCHAEF, *When Society Becomes an Addict*, New York 1987, 80.

fort economico, danneggia la loro autonomia e intraprendenza⁸; dall'altro le insicurezze occupazionali e l'impatto della crisi congelano la laboriosità, la fantasia e un sano giovanile desiderio di novità⁹.

Un'altra emergenza che ritengo vada trattata, perché anch'essa foriera di atteggiamenti violenti, è l'impreparazione verso l'inaspettato e rapido cambiamento sociale avvenuto in questo primo ventennio del XXI secolo. Una società complessa assai diversificata e caratterizzata da un pluralismo culturale, esistenziale ed etico ha posto tutti noi, ma soprattutto i giovani di fronte a un *surplus* di discernimento. Le scelte nella società globalizzata vanno ben orientate verso la salvaguardia del rispetto sia dell'identità sia della dignità dell'essere umano. La propaganda degli ultimi tempi in Italia vuole dipingere l'altro, il "diverso da te", in una continua dicotomia: buono/cattivo, violento/pacifico, bianco/nero, straniero/italiano, proponendo anche l'esposizione della violenza nei media che sono (come ben sappiamo) veicoli educativi.

Queste categorizzazioni, imposte dalla legge del più forte, arrecano solo rabbia nell'animo della popolazione che per sua natura, ad un certo punto, è pronta a reagire con atti di violenza. La diffidenza che circola a livello sociale alimenta l'idea che l'*altro* sia una minaccia. Quando ci si sente minacciati scattano dei meccanismi di difesa che sono l'anticamera dell'attacco violento sia esso verbale o fisico.

Quanti di noi in questo clima di diffidenza sono capaci di dare risposte e non reazioni? Se teniamo seriamente al "capitale umano", dobbiamo rispondere con autorevolezza dirigendo il nostro parlare e il nostro agire educativo verso *scelte non violente*. È una sfida imprescindibile che interpellata sia le agenzie educative: famiglia, scuola, Chiesa e associazionismo e dall'altra richiama alla responsabilità anche le Istituzioni. Dove manca la figura del cittadino inquadrato aumentano gli atteggiamenti aggressivi e violenti. In una società libera e aperta a fare la differenza è la norma che produce civiltà. Per cui l'investire *per i giovani e con i giovani* significa anche un impegno da parte di tutta la società civile.

⁸ Bisogna ricordare le radicali modificazioni delle strutture familiari e l'instabilità continua in Italia ha posticipato la transizione dei giovani allo stato adulto, allungando l'età dell'incertezza, per cui vivere uno stato di confusione rende scomoda la transizione per responsabilizzarli. Cf. M. STRANGES, *La Lunga Transizione allo stato adulto dei giovani italiani*, in *Sociologia e Politiche Sociali*, 10 (2007) 2, 23.

⁹ Cf. E. SIRONI-A. ROSINA, *L'autonomia dei giovani italiani fra buone intenzioni e difficili realizzazioni. Uno studio longitudinale*, in *Sociologia e Ricerca Sociale*, 117 (2018) 140; P. BARBIERI-G. CUTULI-S. SCHERER, *Giovani e lavoro oggi. Uno sguardo sociologico a una situazione a rischio*, in *Sociologia del Lavoro*, 136 (2014) 73-98.

A conclusione di questa sintetica analisi delle cause, ricordare un “campione della *nonviolenza*”, Paolo Freire, aiuta ad una più profonda riflessione. Freire affermò che la violenza è reazione ad un’altra violenza più ingiusta: «Come possono gli oppressi non essere violenti se loro sono il frutto di una violenza?»¹⁰. Parafrasando Freire, la superficialità dei rapporti familiari e la negligenza insita nel corpo politico e sociale sono le violenze che passivamente i giovani subiscono e alle quali reagiscono con violenti atti espliciti. Dato che nella natura dei giovani sono insite la voglia di indipendenza e di autonomia, come anche l’urgenza e la domanda di compiere scelte valoriali e di programmazioni per il futuro, spetta a noi adulti accogliere e orientare con autorevolezza questo processo di costruzione della persona. Anche Toaff, rabbino capo di Roma per molti anni, persona che ammiro e stimo, invita alla riflessione riguardo all’umanità deludente: «Se viene meno la speranza, va tutto a rotoli, non si può pensare a niente. *Bisogna avere fiducia nell’uomo e nell’umanità*. Mi puoi dire che qualche volta siamo stati delusi sia dall’uomo sia dall’umanità, però, se si perde questa speranza non ci rimane che il suicidio...»¹¹. Entrambe le espressioni riportano al senso di responsabilità di quanti devono avere cura della gioventù.

Elaborazione del profilo “non violento”

La violenza nella società vede in prima fila la scuola come cassa di risonanza. Dirigenti scolastici e professori registrano settimanalmente almeno un caso di violenza. È un dato che lascia un senso di impotenza su come controllare l’aumento preoccupante di questo devastante fenomeno. È obbligatorio considerare l’urgenza di un’azione educativa efficiente, capace di guidare e condurre gli uomini e la comunità civile verso situazioni più consone alla natura umana¹² che riduca la probabilità di violenza e delinquenza interpersonali, promuovendo contemporaneamente l’appartenenza alla comunità e lo sviluppo di competenze positive per i giovani e il loro benessere emotivo¹³.

¹⁰ G. MOACIR, *Leggendo Paulo Freire. Sua vita e opere*, Torino 1995, 53.

¹¹ E. TOAFF, *Essere Ebreo. Intervista di Alain Elkann*, Tascabili Bompiani, Milano 2001, 26.

¹² Cf. M. L. OHMER, *Strategies for Preventing Youth Violence: Facilitating Collective Efficacy Among Youth and Adults*, in *Journal of the Society for Social Work & Research*, 7 (2016) 4, 681.

¹³ Cf. S. ZELIND, “*Preventing youth violence through the promotion of community engagement and membership*”, in *Journal of Community Psychology*, 32 (2004) 5, 623.

La proposta pedagogico-pratica si rivolge agli ambiti educativi giovanili e desidera fornire degli strumenti per rafforzare nel giovane la scelta non violenta e renderlo protagonista di una società rinnovata¹⁴. Si tratta di proporre abilità e competenze pratiche trasferibili che possano essere d'aiuto perché i giovani "non violenti" diventino produttivi, "funzionanti"¹⁵ e più umani: 1) facilitare la crescita delle capacità e degli atteggiamenti di non-violenza, proponendo alternative alla violenza fine a se stessa; 2) Favorire la consapevolezza dei giovani su contenuti e modalità comunicative: è importante una buona comunicazione nel processo della non violenza: ascolto, esposizione serena del proprio punto di vista; 3) Facilitare modi di crescita nel riconoscimento e apprezzamento del valore personale (aumentare l'autostima) in un contesto difficile; 4) Aiutare ad acquisire una maggiore accettazione di sé e degli altri; 5) Aiutare le persone a diventare più funzionali in contesti di violenza; 6) Aiutare i giovani ad acquisire competenze nell'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione sui temi relativi alla non-violenza. 7) Aiutare i giovani ad acquisire la capacità di applicare le conoscenze nella situazione pratica.

Di seguito una tabella esplicativa che delinea il profilo-tipo del giovane "non violento" attraverso la rappresentazione delle definizioni messe in relazione con le competenze generiche e specifiche che i giovani andranno ad acquisire nel percorso formativo. Le caratteristiche del profilo possono essere elaborate e sviluppate in base a specifiche esigenze.

Tale itinerario può essere anche la base per la trasformazione della struttura socio-politica verso il vero *welfare*. Esso mira ad orientare la scelta umana basandosi sull'esperienza cristiana e muove verso una pedagogia dell'equilibrio, in cui il giovane è capace di dosare bene i suoi atteggiamenti e contestualizzare i suoi valori.

Per raggiungere gli obiettivi sperati servono un intervento ben mirato ed una formazione molto seria. La gioventù "violenta" e "difficile" è uno stereotipo che si declina fra la gente come fra le Istituzioni. Dal mio punto di vista, la dinamica della classificazione di individui bisognosi di protezione e oggetti di preoccupazione, genera ancora di più l'isolamento dei giovani e minimizza le opportunità per loro di integrarsi e ricominciare, di impegnarsi e di sperimentare la comunità. Vanno create invece delle alter-

¹⁴ Cf. R. BORUM-D. A. VERHAAGEN, *Assessing and managing violence risk in juveniles*, Guilford Press, New York 2006, 202.

¹⁵ Cf. S. BASHA, *La persona funzionante, esempio positivo in un contesto di conflitto*, in AA. VV., *Paura e fiducia: interpretazioni, pratiche e prospettive*, Seminario di studi (Macerata 29-31 gennaio 2013).

Profilo	Definizione	Abilità e competenze
Competenze generiche Condotta etica	Essere responsabili e condurre una vita in linea con i valori, le credenze, i costumi e le norme socialmente poste per la convivenza pacifica.	(1) Rispetto della diversità e del multiculturalità. (2) Essere sensibile e rispettoso della dignità altrui. (3) Agire come difensore degli individui e della comunità. (4) Dimostrare senso di responsabilità. (5) Capacità di agire eticamente con responsabilità sociale. (6) Impegno per i diritti umani. (7) Avere un impegno civile. (8) Promuovere la vita e la qualità della vita
Comunicazione	È un processo per raggiungere la comprensione reciproca, in cui le persone non solo condividono informazioni ma creano e condividono significato. È un mezzo per connettere persone e luoghi, per superare l'individualismo.	(1) Comunicare in modo adeguato verbalmente e non verbalmente con un pubblico diverso. (2) Segnalare accuratamente le informazioni. (3) Agire da cittadino responsabile. (4) Comunicare con spontaneità la propria identità.
Leadership	La capacità di guidare, dirigere, influenzare e supportare gli altri nella realizzazione di un compito comune. Essere capace di coordinare e bilanciare gli interessi di tutti.	(1) Generare relazioni. (2) Lavorare sotto pressione. (3) Capacità di identificare e risolvere i problemi (4) Capacità di prendere decisioni logiche (5) Capacità di potenziare gli altri
Pensiero critico	La capacità di pensare in modo critico attraverso l'applicazione della conoscenza e dell'esperienza.	(1) Capacità di avere analisi, sintesi e ragionamento logico. (2) Non accettare che nessuna prenda la propria intelligenza in giro. (3) Mettere in discussione tutto ma con il rispetto verso gli altri.
Lavoro di squadra	È un processo dinamico che coinvolge due o più persone con background e competenze complementari, condividendo obiettivi comuni ed esercitando sforzi fisici e mentali concertati nella valutazione, pianificazione o valutazione dell'assistenza agli altri.	(1) Lavorare in un team interdisciplinare. (2) Mantenere la qualità del lavoro
Informatica e tecnologia	Competenze legate all'informatica e alla tecnologia.	(1) Competenze nel buon uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. (2) Aggiornarsi sempre sui rischi e sull'utilità e le risorse "buone" della rete.
Competenze specifiche		
La pace come orientamento morale e spirituale che conduce alla libertà che genera produttività umana. Questo punto finale porta la nostra attenzione al valore essenziale della libertà nell'esistenza umana, unica meta della "istruzione" nuova ¹⁶ .	Promuovere i valori cristiani e umani a favore della giustizia e dell'uguaglianza e proporre un'educazione alla pace, ai diritti umani, alla giustizia sociale e allo sviluppo del mondo.	(1) Rifiutare i comportamenti prescritti (2) Conoscere la gamma di alternative alla violenza e potenziarle. (3) Essere socialmente ed emotivamente equilibrato. (4) Promuovere la giustizia. (5) Costruire norme e modi attraverso i quali coinvolgere le persone tra loro. (6) Rimanere nel cuore del problema e della situazione. (7) Rinunciare ai privilegi. (8) Essere in grado di rafforzare una buona base per la democrazia, l'uguaglianza e i diritti umani e assicurare il pluralismo religioso e la libertà. (10) Avviare un dialogo costruttivo e cercare soluzioni creative

¹⁶ Cf. G. MILAN, *Educare all'incontro. La pedagogia di Martin Buber*, Città Nuova, Roma 2000, 77.

native per un impegno a “tempo pieno” della gioventù che altrimenti rimane smarrita e abbandonata a sé stessa.

Da educatore provo a proporre risposte e non reazioni: è la comprensione e l’ascolto delle ragioni e delle esigenze dei giovani che alla fine fa cambiare l’immagine che si ha dell’interlocutore, e lo si scopre come partner per la costruzione della società in cui si vuole vivere, una società che riesce a vedere nella crisi la positività, nel volto dell’altro il disegno di Dio sull’umanità, e nei giovani la dignità che ogni essere umano merita¹⁷.

Sami Basha

basha@forzpace.net

¹⁷ Cf. S. BASHA, *Scelte civili e non violenza in Terra Santa. Verso una pedagogia della liberazione*, in AA. VA., *Per una cultura di pace in Terra Santa*, Edizioni Terra Santa, Milano 2010.



NINO BASILE

Accoglienza ed integrazione: esperienze possibili

La Caritas diocesana di Messina racconta alcune storie

«Di fronte alla tragedia di decine di migliaia di profughi che fuggono dalla morte per la guerra e per la fame, e sono in cammino verso una speranza di vita, il Vangelo ci chiama, ci chiede di essere “prossimi”, dei più piccoli e abbandonati. A dare loro una speranza concreta. Non soltanto dire: “Coraggio, pazienza!...”. La speranza cristiana è combattiva, con la tenacia di chi va verso una meta sicura. Pertanto, in prossimità del Giubileo della Misericordia, rivolgo un appello alle parrocchie, alle comunità religiose, ai monasteri e ai santuari di tutta Europa ad esprimere la concretezza del Vangelo e accogliere una famiglia di profughi. Un gesto concreto in preparazione all’Anno Santo della Misericordia. Ogni parrocchia, ogni comunità religiosa, ogni monastero, ogni santuario d’Europa ospiti una famiglia, incominciando dalla mia diocesi di Roma» (FRANCESCO, Angelus 06.9.2015).

Due mesi dopo l’appello di Papa Francesco e a meno di due settimane dall’apertura del Giubileo della Misericordia, la Caritas Italiana lancia il progetto di accoglienza e integrazione *“Rifugiato a casa mia”*. Un’iniziativa concreta, che si è ripetuta in più edizioni, anche in risposta alle inqualificabili azioni che hanno preso di mira diverse Caritas diocesane nel Nord Italia per il loro impegno accanto ai migranti. Un’iniziativa – va sottolineato – che nei territori testimonia ancora una volta *autentica cultura e valori umani condivisi nell’ottica del bene comune*.

Poco prima della festa di Pasqua dell’anno 2016, anche alcune parrocchie e famiglie della diocesi di Messina-Lipari-S. Lucia del Mela, rispondendo positivamente all’appello di papa Francesco, hanno accolto alcuni migranti. Ecco in breve le loro storie.

Inserimento e integrazione

La Parrocchia "S. Giuliano" in Messina, con la famiglia Arena come tutor, ha accolto Saikuo Susso, il quale, in seguito al progetto di accoglienza è stato assunto da un parrucchiere, frequentando anche un percorso di formazione. Anche Abdou Jammhe è stato accolto nella stessa comunità, trovando lavoro come commesso in un negozio.

La storia di Kaba Saily trova accoglienza nella famiglia di Gianfranco Lanza, padre di quattro piccoli figli, che vive e lavora come panettiere a Rometta. Il giovane immigrato ha potuto fare un'esperienza di condivisione ed accoglienza in ambiente familiare. Ha svolto piccole esperienze di lavoro nello stesso paese in cui ha abitato. Attualmente vive a Messina e lavora presso un locale di ristorazione. Conserva ottimi rapporti con la famiglia che lo ha accolto, di cui si sente membro a tutti gli effetti.

Così è stato anche per Sami Mejri, accolto presso dei locali della Chiesa diocesana e seguito, oltre che dagli operatori di una Cooperativa, anche dalla famiglia di Signorino Maria. La Cooperativa ha seguito e contribuito alla realizzazione del suo percorso di integrazione e di inserimento sociale e lavorativo. Attualmente è ancora a Messina. Ha un contratto part-time a tempo indeterminato come giardiniere. I rapporti con la famiglia e la Cooperativa sono ancora buoni e costanti: si incontrano periodicamente e in occasioni particolari.

Ed ancora Ahmid Sulayman accolto presso la parrocchia "S. Giacomo" in Messina, seguito dalla famiglia Casella. Ha collaborato come mediatore presso uno "sportello per stranieri" attivo presso uno degli ospedali della città. Vive a Messina con la sua compagna, dalla quale ha avuto una bambina. Mantiene i contatti con la parrocchia e la famiglia tutor.

Per Moustafa Elsallal Hussein Attia Marzouk si è trattato di un progetto sperimentale di "sgancio" per un minore, prossimo alla maggiore età, per il quale si era elaborato uno specifico percorso di integrazione e inserimento lavorativo. L'accoglienza, una volta raggiunta la maggiore età, è avvenuta in un appartamento, sito a Monforte S. Giorgio (ME), dato in comodato alla Cooperativa sociale che già seguiva il ragazzo. Durante l'accoglienza è stato seguito, oltre che dagli operatori della Cooperativa, anche dalla famiglia di Casella Mariano. La Cooperativa ha seguito e contribuito alla realizzazione del suo percorso di integrazione e di inserimento sociale e lavorativo. Attualmente è ancora a Roccavaldina (ME) in una casa che ha preso in affitto. Ha completato tutto l'iter burocratico per avere il permesso di soggiorno. Ha un contratto part-time a tempo indeterminato presso un panificio. I rapporti con la famiglia e la Cooperativa sono

ancora buoni e costanti: si incontrano periodicamente e in occasioni particolari.

Ulteriormente significativa la storia di Sekou Camara e di Secka Majambo, accolti presso la parrocchia “S. Giacomo” in Messina con la famiglia Casella come tutor. Adesso sono stati assunti, con un contratto a tempo indeterminato, come operatori socio-sanitario presso una Clinica privata della città. Condividono con altri ragazzi stranieri l’affitto di un appartamento. I rapporti con la famiglia e la parrocchia sono buoni e costanti.

L’esperienza di un laboratorio teatrale

Ma il progetto “*Rifugiato a casa mia*”, non è stato l’unico con cui la Caritas diocesana si è fatta promotrice di accoglienza ed integrazione.

Presso l’Istituto Divino Zelo – Centro di seconda accoglienza – di Faro Superiore (ME) si è svolta la prima fase del laboratorio teatrale “*Liberaci dalla Fame*”, ideato e diretto da Angelo Campolo e coordinato insieme a Simone Corso.

Il laboratorio, pensato per i quindici ragazzi ospitati presso il Centro del Divino Zelo, provenienti da diversi paesi africani (Camerun, Gambia, Senegal, Nigeria, Costa d’Avorio), continua il lavoro già avviato precedentemente dalla Compagnia DAF che ha visto coinvolti più di venti ragazzi che per la prima volta calcavano le assi di un palcoscenico. La Compagnia, infatti, forte del lavoro quasi decennale nel campo della formazione teatrale, ha messo la propria esperienza al servizio di questi giovani, i quali, smossi da un sincero desiderio di novità e partecipazione, si sono subito messi in gioco con il loro bagaglio di conoscenze e specificità. Il gioco del teatro, infatti, parla una lingua universale, dove il gesto e la parola significano sempre qualcosa in più del loro significato comune. Così, perfino i gap linguistici e culturali riscontrati nella prima fase d’incontro sono stati appianati dalla necessità dell’“esserci”, del comunicare, del dire, e si sono rilevati, invece, spunti di crescita e arricchimento per entrambe le compagnie.

Gli incontri al Divino Zelo sono stati esemplificativi e densi da questo punto di vista. Sia i giovani africani, sia i giovani italiani che ci hanno accompagnato in questo lavoro, sono stati ben felici di regalarsi al Teatro attraverso l’unico denominatore del nutrirsi.

La seconda parte del laboratorio teatrale “*Liberaci dalla fame*” si è invece svolta presso l’istituto delle suore di Santa Brigida. La pratica del teatro, gli esercizi legati alla creatività e all’espressione fisica, sviluppati nella prima parte, si “trasferiscono” in un ambiente più prettamente teatra-

le (il palcoscenico della Sala Teatrale dell'Istituto Santa Brigida), con altri ragazzi italiani e altri docenti delle materie sceniche (Sarah Lanza per la danza e il movimento) in modo da far avvicinare ancor di più i ragazzi africani a questo percorso di ricerca e studio.

Il trasferimento dal centro d'accoglienza, casa "rifugio" per i ragazzi africani, ad un ambiente "esterno" li spinge sin da subito, in positivo, ad operare una scelta ancora più consapevole e matura rispetto al percorso intrapreso e a sviluppare naturalmente più attenzione e cura nei confronti dell'iniziativa.

I primi incontri mettono subito in relazione i ragazzi africani con gli italiani, ma non c'è il tempo di cerimonie e convenevoli. Sarah Lanza, coreografa e pedagoga, catapulta i ragazzi dentro gli esercizi di riscaldamento e stretching, necessari per preparare il corpo allo svolgersi delle azioni sceniche come improvvisazione, canto e recitazione.

La prima cosa che balza all'occhio è che i ragazzi egiziani, indubbiamente più problematici e meno disponibili nel periodo degli "incontri" a Faro Superiore, adesso, in un contesto "altro", si mostrano assai partecipi ed "entrano" senza problemi nello spirito della lezione. Segno che, al di fuori del loro abituale gruppo, sentono meno il giudizio da parte degli altri compagni e riescono ad essere più liberi e disponibili al lavoro.

La conoscenza con gli italiani avviene "sul campo" o meglio sulle tavole del palcoscenico. Gli sguardi, i sorrisi, l'attenzione durante gli esercizi creano da subito complicità, uguaglianza, partecipazione tra i ragazzi africani e gli italiani. L'argomento da approfondire è infatti il grande tema della Fame, attraverso l'incontro tra le diverse culture del cibo.

Dopo il successo di questi primi "esperimenti", si decide di formalizzare queste proposte dentro uno schema più teatrale e di mescolarle alle scene sviluppate dagli italiani in modo da "incrociare" un piano "quotidiano"/"occidentale" di racconto del cibo con quello "arcaico" delle parabole che procede per simboli e metafore.

I ragazzi africani sono invitati a mettere per iscritto le loro storie, a rimodularle, migliorarle, accorciarle o allungarle, in base alla loro efficacia scenica utile a "comunicare" sul piano teatrale. Dall'altro lato gli italiani lavorano al testo scritto da Simone Corso (intitolato "*L'Affamatoio / la parabola del pane quotidiano*"), dove si racconta di un immaginario "esperimento sociale" in cui gli occidentali sono chiamati ad avvicinarsi per libera scelta all'esperienza della Fame per conoscere da vicino le sofferenze causate dalla distorsione di un sistema capitale che sfrutta i Paesi più poveri.

Sul tema dell'immigrazione si è riflettuto anche con Vento da Sud Est,

uno spettacolo di Simone Corso e Angelo Campolo con un cast formato da attori italiani e da giovani migranti, una produzione DAF – Teatro dell’Esatta Fantasia dal progetto Nostra Signora Libertà in collaborazione con la Caritas diocesana di Messina-Lipari S. Lucia del Mela. Traendo spunto da Teorema, romanzo di Pier Paolo Pasolini, il progetto teatrale ad esso ispirato racconta di come un ospite indesiderato bussi alla porta di una famiglia borghese sconvolgendola completamente.

L’ospite pasoliniano diventa così un vero e proprio straniero spinto da un vento che proviene da sud est, fuggito dalla guerra, che ha attraversato il mare aperto rischiando la vita. Sull’uscio della casa della tranquilla e sicura famiglia chiede di essere accolto. L’opera del poeta corsaro è dunque l’occasione per discutere e affrontare il tema delle relazioni.

«Sono pieno di una domanda a cui non so rispondere». Chiudevi con queste parole il tuo romanzo “Teorema”, mezzo secolo fa – afferma Angelo Campolo rivolgendosi idealmente a Pasolini –. Quella domanda oggi è un gigantesco groviglio che pesa sul nostro futuro. Corrosi dall’ammirazione, dall’odio e dall’invidia nei tuoi confronti per il coraggio che avevi nell’impattare con la vita con disperata vitalità, assumendoti in prima persona tutti i rischi che comporta una scelta del genere. Un coraggio che sembra scomparso, impossibile addirittura da immaginare per chi è strutturalmente educato a tenersi a debita distanza dal fare esperienza diretta delle cose. Preferiamo “archiviare” e poi, all’occorrenza, “condividere”. Lontani dal pericolo, dal rischio, in attesa che le acque si calmino e qualcosa, magari, torni come prima. Chissà. Fuori, intanto, c’è un ospite “biblico” che bussa alla nostra porta. Spinto da motivazioni che, al momento, sembrano non riguardarci. Non è più l’ospite bello, biondo e provocante del tuo “Teorema”, venuto a “dimostrare” come il ceto borghese sia incapace di comprendere il verbo “sacro”. I nostri ospiti sono tanti e vengono dall’inferno, non dal paradiso. Proprio come tu avevi predetto».

Dunque, prima un laboratorio teatrale e poi un vero e proprio spettacolo con giovani migranti: così, un cast di attori italiani e di giovani migranti vanno a comporre un flusso di parole, proclami, preghiere, propositi e musica a non finire, trascinato da un vento che sottende un unico interrogativo: Se alla porta qualcuno continua a bussare, avremo il coraggio di aprire?

Nino Basile
Direttore Caritas
Diocesi di Messina-Lipari-S. Lucia del Mela

Oltre superficialità e rancore, vigilanza e mitezza

Vigilare, radicati nella Parola e operando per il bene comune

Come restare umani in questo tempo? Quale il contributo dei cristiani? Insieme a tutti certamente dobbiamo operare per il bene, insieme a tutti dobbiamo cercare vie concrete, ma quello che di nostro possiamo dare – da credenti – non è nell’ordine del nostro fare ma dell’iniziativa di Dio, da scorgere e quindi da seguire. Questo comporta sosta e novità di vita anzitutto. E allora mi pare che la risposta alla domanda su come oggi da cristiani possiamo contribuire perché restiamo tutti umani, contrastando tanto rancore e tanta superficialità, la possiamo ritrovare, più che nel fare, in una categoria squisitamente evangelica che profeticamente richiamò alcuni anni fa il card. Carlo Maria Martini: la vigilanza!

Si tratta di una categoria che aiuta a rintracciare la sostanza del tempo di Dio, che è sempre teso tra il “già” e “non ancora” e che permette di ritrovare quella dimensione escatologica della vita cristiana troppo spesso smarrita. Dalla vigilanza nascono linguaggi che aiutano a fare restare umani: i linguaggi dell’educare, dell’impegno civico dal basso, della pastorale come arte umile e sapiente. Cerchiamo, allora, di capirne meglio le valenze.

Il card. Martini, nella sua lettera pastorale “*Sto alla porta*”, ricorda come vigilare significa *stare desti*, come fa chi ama e veglia, ma anche *fare attenzione*, intuire la direzione degli eventi e prepararsi ad affrontare anche le emergenze. Da qui un modo diverso di vivere il tempo, contrastando superficialità, consumismo, ambivalenze nel rapporto con le circostanze:

«Vigilare – scrive Martini – è la capacità di ritornare a prendersi il tempo necessario per aver cura della qualità non puramente clinica o commerciale della vita. Il tempo per imparare a riconoscere il significato delle nostre emozioni, impulsi, tensioni per non rimuoverle troppo in fretta aneste-

tizzando l'eventuale disagio che ci procurano, e rendendo così sterile la profondità dell'esperienza nella quale esse potrebbero introdurci. L'abitudine al consumo superficiale dei sentimenti ci rende fragili; assegnare all'occasionale immediatezza delle emozioni un ruolo decisivo per la nostra identificazione e la nostra condotta ("io adesso mi sento così, faccio così, decido così") ci espone al grave rischio di conferire alla pressione delle circostanze un potere assoluto sul nostro destino. Se non siamo vigili, saranno i nostri riflessi condizionati, e non il nostro io, a decidere per noi. Compito incongruo con la dignità dell'uomo e curiosamente contraddittorio nei confronti della gelosa difesa della libertà individuale, che segna irrevocabilmente la nostra cultura»¹.

La vigilanza diventa custodia e garanzia di umanità; però, proprio per questo, non va da sé, diventa possibile se si custodiscono radici sorgive, che per i credenti sono eucaristia, ascolto della Parola, fraternità, attenzione ai poveri, per tutti un rapporto autentico con se stessi e la realtà attraverso riflessione, dialogo, lettura, attenzione ai segni dei tempi. In modo particolare diventa importante, per i credenti, lasciarsi condurre da Dio attraverso un costante ascolto delle Scritture nella lectio divina. Quest'ascolto attento della voce di Dio, non solo alimenta vigilanza, ma permette quella trasmissione del Vangelo che diventa lievito nella storia degli uomini e dono grande per le nuove generazioni².

¹ C. M. MARTINI, *Sto alla porta*, Centro Ambrosiano, Milano 1992, 25.

² «La lectio divina è l'antidoto che Dio propone ai nostri tempi per farci superare il consumismo e il secolarismo, favorendo la crescita di quella interiorità senza la quale il cristianesimo non supererà la sfida del terzo millennio. Penso che nessun cristiano, con un minimo di cultura e voglioso di compiere un serio cammino di vita interiore, giunga a dire di non avere tempo per leggere la Scrittura. Non lo avrà per leggere il giornale, per vedere la televisione, per sorseggiare un aperitivo, per seguire competizioni sportive; tuttavia dovrà trovare il tempo per dedicare alcuni minuti (inizialmente ne bastano dieci) alla lectio divina, la sera prima di addormentarsi, la mattina prima di iniziare il lavoro, durante una breve pausa a metà giornata. Assicurando questi tre momenti e collegandoli l'un l'altro con il filo rosso della memoria orante del Vangelo del giorno o della domenica successiva, scopriremo quanto sono importanti per nutrire lo spirito» (*ivi*, 70).

Dalla cura qualitativa del tempo, alimentata dalla Parola, si genera una responsabilità etica che si esprime nelle *professioni* recuperate nel loro senso più vero, modo concreto e sostanziale per ‘dire’ il nostro impegno di laici credenti a umanizzare il mondo, anticipando il ‘non ancora’ del regno che verrà nel ‘già’ della storia. E le stesse professioni religiose, nel crollo quantitativo che attraversa quasi tutte le esperienze, possono diventare segni che orientano al ‘non ancora’ nella sua radice. Cito ancora Martini:

«Se una persona è “vigile” sente scattare dentro di sé l’esigenza etica. Ciò vale in particolare per l’etica professionale. Se vogliamo riqualificare le professioni, dobbiamo recuperare il valore profondo del termine “professione”. In ambito religioso si dice “professare” in riferimento alla fede, per significare la propria testimonianza pubblica del proprio credo in Gesù. Attualmente il termine è assunto quasi esclusivamente nella sua accezione laica; professione è lavoro, mestiere, compito sociale. La radice della parola perché è sempre la stessa – *profiteri* – e lo sfondo autentico sono i valori indicati nel capitolo Dio ha tempo per l’uomo. La riscoperta della radice della professione può promuovere un modo efficace di avere cura del bene comune. L’inversione di tendenza rispetto al clima pessimistico di lamentele e di rassegnazione, di protesta e di rabbia, è tornare a compiere bene il proprio mestiere, recuperando il rapporto di senso tra attitudini, preparazione e utilità sociale di quanto una persona fa, ritrovando l’orizzonte in cui l’utilità sociale si misura anzitutto rispetto ad un bene comune solido e duraturo»³.

Aggiungo che, in un tempo in cui, come diceva Nietzsche, «l’uomo del risentimento e della grettezza non vuole né obbedire né comandare», è importante pure un ruolo di guida, capace di assumersi la responsabilità di decisioni a volte costose, nel tessuto di rapporti interpersonali curati con affetto e cordialità, ma anche di una necessaria chiarezza con cui custodire climi di lealtà, gratuità, coerenza.

³ *Ivi*, 25-60.

La mitezza: per accogliere e trasmettere grandi consegne

Nella vigilanza si apre il primato, propriamente cristiano e fortemente umanizzante, dell'educare, sostenuto dalla mitezza che ci aiuta a padroneggiare istinti e a generare virtù costruttive. Chi vigila, infatti, non si lascia guidare dall'eclatante e dall'immediato, ma si rende conto che sono i processi di lungo periodo che aiutano a restare umani, e in particolare i processi educativi (entro cui possiamo comprendere anche l'arte di una pastorale sapiente) che permettono di rinnovare l'umanità nel passaggio delle generazioni.

Educare è, infatti, *accogliere trasmettere consegne*, ed è questo il futuro possibile che emerge da un presente liberato dalle sue strettoie e da un passato letto con discernimento, tra "macerie" della storia e grandi "consegne" che permettono di camminare insieme, al tempo stesso guardando a mete alte e individuando passi concreti. Come scriveva Hanna Arendt, «dall'impegno educativo si capisce se vogliamo bene l'umanità». E nella costituzione conciliare *Gaudium et spes* al n. 26 leggiamo: «Legittimamente si può pensare che il futuro dell'umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza».

Al cuore dell'educazione ci stanno consegne che possono fare solo adulti veri, che hanno qualcosa da trasmettere e che vivono *la mitezza che fa ereditare la terra*. Il vero educare può essere riassunto nel gesto di Ettore che depone l'elmo di fronte al figlio Astaniate e lo lancia in alto, come è poi ripreso nella tradizione di lanciare in alto i bambini da parte dei genitori, al suono delle campane che annunciano la resurrezione, gridando *Crisci ranni* (antico rito diffuso in tutto il Sud e ripreso a Modica da alcuni anni). La consegna si fa solo nella gratuità, fiducia, responsabilità, che diventano un morire a se stessi perché altri rinascano. Nella mitezza si supera ogni spirito di possesso e si diventa capaci di trasmettere "eredità".

«La mitezza è destinataria non semplicemente di un possesso, ma di un'eredità, ed ereditare è sempre un passaggio dolente, luttuoso, nella ferita di un distacco, fra il vuoto lasciato da una perdita e il vuoto attivo scavato per accoglie-

re il lascito, perché l'eredità si dà sempre nel segno del dono trasmesso e accolto, nel segno di una paternità amante, e non nella conquista da parte dei discendenti»⁴.

Da qui l'importanza di tempi di ascolto, di ricerca, di confronto in cui dare spazio ad una *sana inquietudine*, all'«inquietudine della ricerca» come la chiama papa Francesco, che da una parte permette di rivisitare criticamente ciò che si riceve, dall'altra apre al nuovo. E così si diventa fecondi, creativi!

Insieme alla sana inquietudine diventa importante trasmettere la consapevolezza della nostra *finitudine e incompletezza*, perché questo ci permette di comprendere che Dio è il «semper maius», Colui che solo può dare pace al cuore e può sorprenderci. Così si diventa uomini dal pensiero aperto e dinamico.

E, come terzo elemento che accompagna consegne offerte gratuitamente, c'è il *discernimento*:

«Al giorno d'oggi – scrive papa Francesco – l'attitudine al discernimento è diventata particolarmente necessaria. Infatti la vita attuale offre enormi possibilità di azione e di distrazione e il mondo le presenta come se fossero tutte valide e buone. Tutti, ma specialmente i giovani, sono esposti a uno zapping costante. È possibile navigare su due o tre schermi simultaneamente e interagire nello stesso tempo in diversi scenari virtuali. Senza la sapienza del discernimento possiamo trasformarci facilmente in burattini alla mercé delle tendenze del momento» (*Gaudete et exultate*, n. 167).

Nella vigilanza si resta desti, nell'inquietudine si resta in ricerca, nella consapevolezza della propria finitezza aperti a Dio, nel discernimento si costruiscono cammini personali e comunitari aderenti alla voce di Dio che parla sempre – per il mistero della sua Incarnazione – dall'interno della vita e della storia. E così si anticipa sulla terra quel tratto di cielo che permette a noi e a molti di restare umani.

⁴ E. BORSOTTI, *Una gioia provata. Il cammino delle Beatitudini*, Qiqajon, Magnano (BI) 2019, 161.

«E l'uomo si scopre così destinato alla gioia, a una gioia – a tratti – difficile, contraddetta, elusiva, che però ha la forza di fendere la notte, di durare oltre il passare dell'effimero, di abitare le profondità del silenzio, di creare una distanza respiratoria che distingue senza lacerare, di infiammare la vita e di sospingerla verso le vastità: “Ciò che la notte illumina // ciò che non passa / in ciò che passa // ciò che tace / sotto le sfumature del silenzio / e che si avvicina / come ronzio d'ape // ciò che separa / senza disunire / e fa tremare il sangue / correre in noi / l'onda segreta della gioia // al respiro del mare aperto” (G. BAUDRY, Istant de préface, Montemart 2009, 74)»⁵.

Maurilio Assenza
Viale Medaglie d'oro, 87
97015 Modica (RG)

Guardando oltre di Maurilio Assenza

⁵ *Ivi*, 322.

BRUNO SECONDIN - ANTONIETTA AUGRUSO

BAGLIORI DI LUCE

Lectio divina sul Vangelo di Matteo

Edizioni Messaggero Padova - pp. 194 - € 17,00



itinerari



Benedetta Bianchi Porro

“Il mio spirito vivrà”

«Fra poco io non sarò più che un nome; ma il mio spirito vivrà, qui fra i miei, fra chi soffre, e non avrò neppure io sofferto invano»¹. Così scriveva Benedetta Bianchi Porro, alcuni mesi prima di morire, a Natalino, giovane sofferente di una grave deformazione alla spina dorsale che, sulla rivista *Epoca*, lamentava la sua situazione. E, in effetti, il 23 gennaio 1964, Benedetta, con la morte, veniva sottratta al dolore, alla fatica, ma non alla vita. Anzi entrava in una dimensione nuova della vita che non conosce limiti di spazio e di tempo e che pone nella comunicazione pura e cristallina.

Il 14 settembre 2019, nella Cattedrale di Forlì è stata proclamata Beata e proposta come riflesso della tenerezza di Dio a tutti.

Negli ultimi anni della sua giovane vita, Benedetta, a causa della sua salute, «sono sorda e cieca – scrive sempre a Natalino – un morbo mi ha atrofizzata, quando stavo per coronare i miei lunghi anni di studio» (VS 199), si ritrova

¹ *Il volto della speranza. Scritti di Benedetta Bianchi Porro e testimonianze*, a cura di A. M. CAPPELLI, Forlì 1990, 199. Nell'articolo citerò questo volume, all'interno del testo, con la sigla VS e il numero della pagina.

come murata in una cella, in una grotta buia, eppure si apre delle fessure, degli spazi per comunicare: per ricevere luce per camminare e per rimettere in cammino i fratelli. Il suo letto di dolore diventa punto di riferimento e di incontro di tanti amici.

Con la morte la comunicazione di Benedetta, la sua presenza viva si dilata e diventa freschezza evangelica che raggiunge i confini del mondo e ridà speranza e rimette in cammino brandelli da umanità che si trascinano senza una meta in attesa della fine.

Benedetta diventa sorpresa di Dio che stupisce e ridona il desiderio di vivere. Basti per tutte la testimonianza di un giovane che dopo aver letto su “Epoca”, nel settembre del 1967, un articolo su Benedetta, scrive:

«Ho vent'anni e sto morendo. [...] Mi sono tanto disperato se lei sapesse! Poi ho letto il vostro articolo e adesso il mio cuore è in pace. Adesso è come se avessi la certezza che tutte le mie sofferenze non sono state inutili. [...] Adesso so che la mia giovinezza non finisce con me, non muore con me e che dalla mia sofferenza nascerà nel cuore di tutti quelli che mi sono stati vicino [...] qualcosa che altrimenti non sarebbe nato mai. Ora ho capito cose che non saprei spiegare...» (VS 339).

«Ho capito cose che non saprei spiegarvi...». Eppure Benedetta non si è mai seduta in cattedra. Ma parola, lezione eloquente è stata la sua giovane vita donata ogni giorno con fatica ma in modo cosciente sino alla fine.

Benedetta nasce a Dovadola (Forlì) l'8 agosto 1936, frequenta le scuole a Forlì e poi il liceo a Desenzano perché con la famiglia si trasferisce a Sirmione sul Garda.

***L'imprevisto
determinante***

Il 1953 segna una svolta decisiva nella vita di Benedetta: a giugno termina il secondo liceo e a settembre si presenta per gli esami del terzo liceo che supera brillantemente. A novembre, poi, si iscrive alla facoltà di Medicina presso l'Università di Milano. Non solo per gli studi, però, è anno di svolta il 1953, per Benedetta, ma principalmente perché inizia per lei un cammino segnato dalla fatica, dal

dolore e dal sangue.

Benedetta, ancora di pochi mesi, era stata colpita da poliomelite, per cui fin da piccola ha portato il segno della sofferenza nel suo corpo, ma adesso, a 17 anni, avverte di essere anche sorda, e ovviamente la prospettiva non le appare simpatica.

Benedetta diciassettenne, intelligente e spigliata, amante della musica e della pittura, nel momento in cui si accorge di essere sorda, intravede la drammaticità del suo cammino e, nel gennaio del 1953, annota nel suo diario: «Sono stanca di tutto e di nulla, desidero un po' di pace e di serenità: ma l'uomo può raggiungere mai queste cose?» (VS 60).

È solo l'inizio del cammino in un tunnel. Benedetta, come scrive all'amica Anna Conti sempre nel gennaio del 1953, ha l'impressione «di essere in una palude infinita e monotona e di sprofondare lentamente» (VS 78), ed ovviamente prova una specie di rivolta, nella stessa lettera aggiunge ancora «Mi agito e lotto vanamente perché non voglio trovare dolore dove spero ancora possa esservi pace» (VS 78). E non rinunzierà alla pace Benedetta. Piano piano imparerà a coniugarla assieme al dolore. Nella preghiera, nello stare cuore a cuore con il Padre, dal quale scoprirà di essere teneramente amata, comprenderà che la vita è misteriosamente bella e feconda anche se fasciata di tenebre e di agonia.

Qualche giorno prima di morire, quando ormai Benedetta, apparentemente è uno straccio di umanità: sorda, cieca, completamente atrofizzata nel corpo, all'amica Giuliana che il giorno di Natale del '63 le fa toccare il crocifisso, susurra: «Anch'io così, ma sempre in letizia» (VS 305).

La letizia, la pace, Benedetta, l'accoglie piano piano, dalle mani di Dio, Padre suo, nella sua carne lacerata. La pace, per Benedetta, è anche conquista a denti stretti man mano che la sua vita è ridotta a brandelli e le tenebre si fanno più fitte attorno a lei.

Dal 1953 in poi, infatti, la vita di Benedetta sarà impegno nello studio, ma anche passaggio da un ospedale all'altro per interventi vari, fino al 1959, anno in cui, in seguito a un intervento al midollo spinale rimane totalmente para-

lizzata agli arti inferiori e dovrà stare, prima su una poltrona e poi a letto per sempre. Gli studi di medicina le serviranno unicamente a diagnosticare il male che l'aggrediva: neurofibromatosi diffusa.

Il 27 febbraio '63, poi, viene ancora una volta operata alla testa, con esito drammaticamente negativo, perché il giorno dopo, nel pomeriggio, Benedetta perde anche la vista e, così resterà fino alla morte.

Nelle mani di Dio

È nello stare davanti a Dio, ripeto, che piano piano si placa la rivolta di Benedetta. «Io vivo in un deserto silenzioso, ma con la luce della preghiera» (VS 82), scrive all'amica Anna; e a Paola: «Mi trovo a volte ferma e solo chiamandoLo, chiamandoLo mi sento forte e risalgo» (VS 141).

Benedetta nel suo calvario è sedotta da Dio e vive nell'attesa della sua luce, confida all'amica Francesca, che confidenzialmente chiama Franci: «Dentro di me, ho sentito ancora la voce del Padre. Assetata sono corsa a farmi confortare. Era Lui, L'ho risentito! L'ho ritrovato, Franci, che sollievo! Con Lui mi sento di poter camminare lontano» (VS 132).

Man mano che avanza, poi, nella via dolorosa, cresce la sua confidenza in Dio e scrive ancora a Franci: «...Dio mi aiuterà, perché sa che io esisto... dai miei colloqui con Dio esco sempre serena e mansueta» (VS 133).

Questo abbandono confidente nelle mani di Dio fa luce nel cuore di Benedetta, per cui, lei, pur avvertendo l'assurdità della sua condizione, all'amica Nicoletta confida: «Qualche volta, Nicoletta, mi rattristo perché mi pare che così nel mio stato, io non sia più utile a nessuno» (VS 126), tuttavia accetta di «vivere lasciando che il senso della sua vita lo sappia e lo conosca Dio solo» (VS 163), come confida a don Gabriele. Nel luglio del 1963, tornata da Lourdes, confida all'amica Paola: «Dalla città della Madonna si ritorna nuovamente capaci di lottare, con più dolcezza, pazienza e serenità. Ed io mi sono accorta, più che mai, della ricchezza del mio stato, e non desidero altro che conservarlo. È stato questo per me il miracolo di Lourdes, quest'anno» (VS 140).

*In
compagnia
dei fratelli*

È un cammino assieme a Cristo quello di Benedetta, assieme a Cristo crocifisso: «Mi accade di trovarmi a volte a terra, sulla via, sotto il peso di una croce pesante» (VS 110), scrive a Maria Grazia. E sulla croce si sta nudi, «con le mani vuote, senza possedere neppure le briciole» (VS 132), scrive a Franci. Lei non ha nulla da presentare a Dio se non la propria carne lacerata e il proprio sangue.

In questa esistenza ridotta all'osso, all'essenziale, pulita, purificata dal dolore, «ora che abita in me il dolore, - scrive ai coniugi Billi - tutto in me si è purificato» (VS 180), Benedetta avverte che la tenerezza di Dio si china su di lei e le dà sollievo: «Lui è venuto, confida all'amico Umberto, mi ha consolato, mi ha accarezzato nei momenti di paura e di dolore più forte» (VS 171). Questa presenza consolante le arriva attraverso il dialogo orante, ma anche attraverso la presenza degli amici: «Dio ci dà il suo pane spirituale attraverso gli altri» (VS 123), confida Benedetta. E lei sperimenta che gli amici sono una goccia della bontà di Dio, che disseta e dà gioia. «Ho letto con piacere la tua lettera che in un momento di "inquietudine", mi ha consolata e fortificata» (VS 117), scrive a Nicoletta. E sempre alla stessa manifesta la sua gratitudine: «Tu dunque sii benedetta per la gioia che mi hai procurato, è stato come se l'acqua degli oceani si riversasse in una conchiglietta» (VS 118). Qualche mese prima di morire le scrive ancora: «Tu mi hai dato quell'aiuto che io reclamavo per fermarmi qui, nella via crucis del Signore» (VS 126).

Sedotta e sequestrata da Dio, nella "deserta cella" che è la sua esperienza, Benedetta non si chiude in se stessa, ma scopre sempre meglio che il suo compito tra i fratelli «non deve essere solo quello di scrutarmi dentro - scrive a Franci -, ma di amare la sofferenza di tutti quelli che vivono o vengono attorno al mio letto» (VS 131).

Benedetta, quindi, diventa piano piano, trasparenza della tenerezza di Dio che ha assaporato, e, dimenticando se stessa, si china sul dolore dei fratelli: quelli che vengono attorno al suo letto, ma anche quelli di cui sente il grido disperato attraverso gli amici o attraverso la stampa.

Uno di questi è Natalino, a cui Benedetta si pone accanto ed apre uno spiraglio di speranza: «E tu, Natalino,

non sentirti mai solo. Ma procedi serenamente lungo il cammino del tempo e riceverai luce, verità...» (VS 199).

Le ultime parole di Benedetta alla mamma: «sto pensando a quello studente di “Epoca” (era un giovane disperato)» (VS 323), sono perfettamente in armonia con il suo atteggiamento di dono e di attenzione agli altri: lei sta morendo e il suo ultimo pensiero è per un giovane che sulle colonne di una rivista implora aiuto.

E, poi, alla mamma, che su sua richiesta, le ha letto l’atto di offerta di santa Teresa di Lisieux, Benedetta sussurra: «Grazie» (VS 323). Gratitudine verso tutti coloro che l'hanno amata e gratitudine soprattutto verso Dio che ha operato meraviglie nella sua povera carne crocifissa.

Alberto Neglia
Fraternità Carmelitana
98051 Barcellona P.G. (ME)



Scrittura letteraria e destino dell'umano nel terzo millennio

Oggi più che mai, forse, l'umanità è un compito più che una realtà. Non solo perché la nostra è l'epoca del post-umano, di una insofferenza verso la soglia e la misura dell'esserci che rende complicato il confronto con il nostro limite, con quella che un tempo si chiamava creaturalità. Certo, stiamo avanzando in un'era tecnologica che contempla la «persona elettrica», che ascolta già da decenni perorazioni di soggetti pronti ad oltrepassare l'umano inteso come ostacolo, quasi fossimo di fronte a una frontiera da valicare, ad una distanza da colmare. E si tratta di un atteggiamento verso quell'argine che il corpo è, che il corpo rappresenta in maniera radicale, un atteggiamento gravido di sviluppi futuri problematici. Ma dobbiamo andare più a fondo.

È la forma tecnica del sapere in sé, il suo configurarsi in termini di norma puramente informativi, l'esaltazione della sua utilità economica, la sua esasperata specializzazione, la sua separatezza ermetica, spesso incomunicabile alle comunità se non in modalità e contesti rozzamente divulgativi e magari scandalistici; è l'esposizione necessaria e continua della cultura umana in tutte le sue manifesta-

*La frontiera
dell'umano*

zioni, il suo poter essere solo in quanto vista, esibita, mostrata; è il primato di una apparenza assoluta, la trascuratezza verso ogni tipo di integrazione; è l'incurezza della verità e del bene rispetto al consenso pubblico; è la concentrazione fulminea del tempo e quindi la variabilità possibile e continua di vissuti, simboli e comportamenti distribuiti su quantità discrete e isolate del flusso temporale; è la difficoltà della polis, della costituzione di spazi condivisi, a cui si contrappone la frammentazione individuale e l'isolamento difensivo di gruppi e comunità; è la chiusura progressiva nella gabbia del profitto al prezzo del sacrificio di miliardi di poveri e di diseredati di ogni Sud del mondo, nonché del delicatissimo equilibrio climatico ed ecosistemico del pianeta: tutto questo è ciò che insidia l'umano, che rischia di renderlo obsoleto, pur in un tempo così promettente. Il tempo del primato delle relazioni e della ricerca di autenticità, dell'emergenza dei nuovi soggetti, le donne in primis, della compresenza nei territori di persone di lingue e culture diverse, rischia di vanificare le opportunità insite nella sua condizione e di condurre l'umanità al di là di sé stessa, fino alle apocalittiche (ma non immotivate) profezie di una distruzione della Terra o del sicuro dominio dei robot sull'uomo in capo a pochi decenni.

Ora, di fronte a tutto questo, che cosa può fare la letteratura? Integrata pienamente nel sistema mercantile, nella globalizzazione economica, nel vortice dell'utilità a tutti i costi, la scrittura letteraria pare spesso nient'altro che un ingranaggio di un sistema che produce pagine dal leggere senza preoccuparsi dell'«a chi» e «perché», in una sorta di compulsione che mentre aumenta esponenzialmente il numero dei «prodotti», ne certifica l'evanescenza, l'effimera consistenza, l'irrilevanza per gli stessi lettori. Il nostro tempo richiede dunque un ripensamento profondo dell'agire letterario. Ciò non significa una curvatura in senso pedagogico dei testi e degli scrittori, ma il tentativo di un dialogo senza rete con i lettori, il porsi nell'«aptitudo» della povertà e dell'ascolto, in cerca di una rinnovata consustanzialità dei libri ai loro autori, a suo tempo auspicata dal grande Montaigne. Su questa via si possono forse solo indicare modelli e formulare auspici per un compito oggi del tutto aperto.

*Per una
scrittura
dell'umano*

La letteratura può probabilmente contribuire alla conservazione dell'umano riscoprendo quella dialogicità da cui si è staccata in principio quando ha sostituito la dinamica orale e comunitaria della testualità con l'impressione del supporto e l'autorialità individuale legate al suo costituirsi come "cosa scritta". Soprattutto però si tratta di dare alla scrittura una sostanza testimoniale, in un nesso inedito con l'ethos di chi scrive. Non parliamo di un nesso tra vita e letteratura nel senso del rispecchiamento della scrittura nella vita, ma di una posizione etica di sé, che non viva la scrittura come momento di pura espressione dell'individuo ma quale responsabilità nei confronti di altri, che investe perciò l'esistenza di chi scrive, il suo essere "in un certo modo" nel mondo.

È su questa via che incontriamo alcuni testi fondamentali della produzione novecentesca. Ne cito almeno due, di milieu uguale ma di diversa direzione. Il primo è certamente *Se questo è un uomo*, il capolavoro di Primo Levi. Il nucleo del romanzo è infatti l'appello incessante contro il pericolo della disumanizzazione frutto dalla costante degradazione della persona umana nei campi di concentramento nazisti. Nel libro di Levi la scrittura letteraria si fa vettore di un mantenimento del compito e della natura propri dell'umano col suo imperioso richiamo al fondamento morale ed epistemologico del nostro essere. È quel che prova a fare il prigioniero narratore recitando a memoria il canto di Ulisse in una zona nevralgica del libro. Si tratta della famosa citazione del canto XXVI della Commedia, il cosiddetto "canto di Ulisse": «Considerate la vostra semenza: / Fatti non foste a viver come bruti / ma per seguir virtute e conoscenza» Qui la letteratura si fa voce di un uomo che attraverso la parola della grande tradizione chiama chi verrà dopo di lui, Jean Pikolo, un giovane di una nuova generazione, ad una presa di coscienza della specificità culturale dell'umano, della storia di una lenta costruzione evolutiva di una identità, propria dell'animale uomo che si crea un orizzonte ulteriore rispetto a quello immediato del bisogno, rivolgendosi al mondo come soggetto agente e conoscente, ovvero soggetto di una prassi non volta al puro soddisfacimento materiale e di una theoria oltrepassante l'immediata

datità delle cose:

«*“Considerate la vostra semenza: / Fatti non foste a viver come bruti / Ma per seguir virtute e conoscenza”*. // Come se anch'io lo sentissi per la prima volta, come la voce di Dio. Per un momento, ho dimenticato chi sono e dove sono. // Pikolo mi prega di ripetere. Come è buono Pikolo, si è accorto che mi sta facendo del bene. O forse è qualcosa di più: forse nonostante la traduzione scialba e il commento pedestre e frettoloso, ha ricevuto il messaggio, ha sentito che lo riguarda, che riguarda tutti gli uomini in travaglio, e noi in specie; e che riguarda noi due, che osiamo ragionare di queste cose con le stanghe della zuppa sulle spalle».

Dall'altra mi pare che sia fondamentale un'esperienza di scrittura come quella di Etty Hillesum e del suo straordinario *Diario*. Etty scrive con un impegno assoluto, con una serietà professionale indubbia, di matrice squisitamente letteraria, cercando le parole una per una, puntando ad una verità del sé, ad una ascesi verbale che dopo un lungo silenzio distilla il verbo solo quando lo sente pienamente consono al proprio sentire. Ma non solo. Grazie alla scrittura che la fa discendere nelle profondità del sé, a partire dal decisivo rapporto con Julius Spier, Etty scopre Dio e si dispone ad una gratitudine totale, contagiosa, gioiosa nei confronti della vita. Il bene che le viene consegnato esige riconoscenza. Per questo Etty, mentre scrive di sé, del suo grazie quotidiano, del suo entusiasmo per la piccola bellezza della vita, cura i suoi simili, si fa carico delle sofferenze che la circondano nel campo di Westerbork.

Soprattutto, Etty intuisce a suo modo che per far fronte alla disumanizzazione nazista, alla violenza che annienta l'uomo e riduce il violento e il violato a sotto-umani, la via, almeno per lei, non è quella di una resistenza feroce, fisica, di una opposizione disposta anche alla lotta e all'uccisione, bensì quella del bene diffusivo di sé. Etty combatte il male con un bene impensabile e apparentemente inammissibile, che fa piovere gocce di bontà e di accoglienza nel luogo della barbarie più fonda, fa germogliare e resistere l'umano

lì dove sembra annientato e rinnegato. Mantenendosi umana in mezzo al non-umano, insufflando gentilezza e apertura lì dove regna l'angoscia e la chiusura di una sopravvivenza misera, di una convivenza cupa e al limite feroce, Ester Hillesum ripete l'atto della regina israelita, perché intercede a suo modo per il proprio popolo, con atti e parole scorrevoli come l'acqua (ecco la 'sua' scrittura!), e così facendo lo salva, salvando al contempo anche Dio:

«Si dovrebbe parlare delle questioni più gravi e importanti di questa vita solo quando le parole ci vengono semplici e naturali come l'acqua che sgorga da una sorgente. E se Dio non mi aiuterà più, allora sarò io ad aiutare Dio».

Antonio Sichera
Piazza Università, 16
95100 Catania



Giovanni di S. Sansone

“Il cieco illuminato”

Giovanni di San Sansone è un “cieco illuminato”. Infatti secondo alcuni teologi e mistici esiste una differenza tra “luce” (*lux*) o vista esteriore e “lume” (*lumen*), la luce interiore che proviene dallo Spirito Santo.

*Verso
l'ingresso
nel Carmelo*

Giovanni du Moulin¹ (Giovanni di san Sansone) è nato a Sens il 30 dicembre 1571, in una famiglia di grande pietà e devota della Vergine Maria. All'età di tre anni perse completamente la vista. Rimase orfano a dieci anni e fu ospitato da uno zio. L'infermità ne limitò la possibilità di provvedere alla propria sussistenza, facendo esperienza della povertà e delle infermità insanabili. Ma proprio questa emarginazione fu il luogo teologico della sua esperienza mistica. Malgrado questa infermità ricevette infatti lezioni prima dal parroco, a Sens, e poi frequentò la scuola del posto apprendendo il latino. Aveva notevole talento musica-

¹ Cf. Y. DURAND (+ 2004), *Giovanni di San Sansone, mistico e venerabile (1571-1636)*, in *Dizionario Carmelitano*, diretto da E. BOAGA o.carm.-L. BORRIELLO ocd, Città Nuova, Roma 2008, 438-440 con ricca bibliografia.

le, e fu organista di un certo valore.

Dotato di una grande capacità di apprendere e di una eccezionale memoria acquistò una buona cultura umanistica, conoscendo specialmente Seneca e Cicerone. Giovanissimo si fece leggere l'Imitazione di Cristo e i Mistici Spagnoli.

A venticinque anni raggiunse Parigi ove frequentava il convento dei Carmelitani a Piazza Maubert. Ivi venne a conoscere testi patristici e molti autori di spiritualità. Nel 1606 Giovanni di San Sansone fu accolto come novizio e fratello laico a Parigi. Emise la sua professione semplice nel 1607. Intanto Filippo Thibault, eletto Priore di Rennes, divenne il "padre" della nascente riforma carmelitana Turo-nense². Nel 1612 egli chiamò a Rennes fra Giovanni di San Sansone. Provenendo da Parigi, convento non riformato, dovette ripetere un anno di noviziato all'età di 41 anni!

Pur essendo frate non presbitero, il carmelitano, senza essere ufficialmente maestro di novizi, *formò spiritualmente e iniziò alla vita mistica, per 25 anni, tutta una generazione di carmelitani.*

Uno dei suoi discepoli, Lézin de Sainte- Scholastique scrive:

«Egli (Giovanni di San Sansone), dopo una rigorosa prova di più di un anno di noviziato a Rennes, fu in seguito come il maestro della divina Sagesza, che si insegnava e praticava in questa casa santa. Infatti egli sebbene frate laico, non esperto di scienze umanistiche, fu maestro dei nostri maestri, nella vita spirituale, e bisogna riconoscere che se noi abbiamo nella nostra Osservanza alcune persone illuminate nelle pratiche e comportamenti della vita dello Spirito lo dobbiamo alle illuminazioni di questo santo cieco, e agli scritti ch'egli ci ha lasciati, dopo averceli insegnati a viva voce»³.

² Cf. E.BOAGA, *Thibault Filippo, riformatore o.carm (1572-1638)*, in *ivi*, 958.

³ Citato in Y. DURAND, *Les Correspondants de Jean de Saint-Samson, in Mélanges Carmelitains. Histoire et Spiritualité*, (Grands Carmes Nantes), 2, Pierre Tequi, Paris 2004, 49.

**Maestro
nella vita
spirituale**

Tra i suoi discepoli, alcuni si distinsero per i loro carismi e la vita mistica, altri per i loro talenti di predicatori o di apologisti. Tra i tanti frati della Riforma Turonense, formati alla scuola del Venerabile Giovanni di San Sansone, si sono distinti, in modo particolare: Donaziano di San Nicola (+ 1683), che pubblicò le sue opere, Lezin di Santa Scolastica, (+1674), Leone di S. Giovanni (+1600), Mauro di Gesù Bambino (+1690), Valentino di Sant'Armel (+ 1680) e Domenico di S. Alberto, a sua volta, maestro dei Novizi. Quest'ultimo si professa discepolo del mistico fratello converso e gli esprime apertamente gratitudine per averlo avuto come direttore spirituale:

«Scrivo questa lettera per ringraziarti per avermi dato tanto aiuto nella via del Signore. A causa vostra sono nato in Gesù Cristo. Voglia che io possa rispondere fedelmente al santo insegnamento di cui mi avete imbevuto. Non dubitare, fratello, che niente mi è più caro che la vita interiore nella quale tu mi hai guidato»⁴.

Alcuni di loro ci hanno lasciato piccoli trattati di vita spirituale e specialmente su un metodo di preghiera.

***Contesto
sociale
e religioso
della
Francia***

Giovanni di San Sansone visse in un periodo molto turbolento per la Francia e per l'Europa. Egli era appena di pochi mesi quando ci fu il famoso massacro degli ugonotti, la notte di S. Bartolomeo (24 agosto 1572), da parte di un gruppo di cattolici. Già dal 1562 imperversava una guerra civile e tutta una serie di guerre di religione che, in Francia sembrò concludersi con l'editto di Nantes, un decreto emanato da Enrico IV, nel 1598, che regolava la posizione degli ugonotti. Ma la situazione non fu mai completamente pacifica.

Dal 1618 al 1648 ci furono una serie di conflitti, tra i più lunghi e distruttivi, che dilaniarono l'Europa centrale. Non risulta un coinvolgimento diretto del giovane Du Moulin nel movimento di riconquista cattolica. Sia prima dell'ingresso tra i carmelitani che poi da religioso assiste, appa-

⁴ Citato in K. J. HEALY, *Methods of prayer in the Directory of the Carmelite Reform of Touraine*, Roma 1956, 159.

rentemente passivo, ai grandi eventi del suo tempo. Tuttavia egli ebbe, tramite la direzione spirituale, e attraverso lettere giunte sino a noi, un influsso spirituale nascosto, ma profondo, su molti personaggi influenti della società civile e di quella delle chiese locali.

Egli scrisse, infatti, centinaia di lettere di direzione e consigli spirituali a personaggi di rilievo sociale, come il presidente della Bretagna, De Cucé, rappresentante del re nella Regione. Si conservano due lettere indirizzate a Maria dei Medici, moglie di Enrico IV, divenuta reggente del Regno di Francia, per il figlio Luigi XIII, ancora minorenne alla morte del padre. Essa, molto devota, soleva chiedere consigli prima di prendere decisioni politiche importanti. La Regina Madre viveva un grave conflitto con il figlio, il re Luigi XIII, tanto da dover lasciare Parigi.

Ella chiese a Rennes preghiere per il suo esercito condotto da principi cattolici, che lottavano contro il re. Ma fra Giovanni, come il suo provinciale, P. Thibault, auspicarono la fine della guerra civile. La Regina sollecitò entrambi a raggiungerla a Angers per consultarli su una questione di coscienza. L'incontro non poté avvenire, ma la Regina continuò a chiedere preghiere al venerabile. Questi inviava consigli, mediante il confessore della Regina, il padre Gesuita Jean Souffren, che si adoperava anch'egli per la riconciliazione tra madre e figlio. Si conservano due lettere di Giovanni di San Sansone alla Regina.

Appare sorprendente, a prima vista, come un semplice frate cieco abbia potuto intrattenere una corrispondenza con tante persone di differenti ambienti sociali e di differenti livelli di vita spirituale.

«L'immensa cultura religiosa e spirituale di Jean de Saint-Samson come anche le sue esperienze mistiche gli permettevano di esercitare la direzione delle coscienze, non solo presso i novizi del convento di Rennes, ma egualmente nei confronti di una regina, di prelati, di preti, di religiosi, di magistrati, e di molte altre persone a Rennes e aldilà della Regione di Bretagna»⁵.

⁵ Y. DURAND, (+ 2004), *Les Correspondants...*, 89.

Giovanni di San Sansone doveva necessariamente servirsi di collaboratori ai quali dettava i suoi trattati e la sua corrispondenza. Uno di questi collaboratori testimonia che egli era capace di dettare giornate intere, senza stancarsi, corrispondenza di consigli spirituali e circa venti trattati di spiritualità⁶.

***Santità
e semplicità
di vita***

La sua vita quotidiana fu quella apparentemente monotona delle preghiere e dei compiti di una vita di convento. La partecipazione quotidiana alla Messa nutriva la sua fame insaziabile di Eucarestia e di orazione. Recitava quotidianamente la preghiera dei carmelitani non presbiteri, cioè “l'ufficio dei Pater noster”. Ricco di grazie mistiche, le custodiava con discrezione. La sua fatica principale, oltre alla manutenzione dell'organo della Chiesa, era l'elaborazione dei suoi libri e della corrispondenza, e incontri con i suoi figli spirituali, confratelli e persone di ogni ceto sociale.

Tutti, all'epoca, concordano nell'attestare la sua santità di vita, la sua umiltà obbediente, la sua carità verso gli infermi, il suo amore appassionato per il Verbo Incarnato, la sua profonda e originale *orazione aspirativa* e asceti tesa a «a far sparire *l'uomo vecchio* in lui perché *l'Uomo Nuovo di Gesù Cristo*, costituisse la sua autentica identità».

Giovanni di San Sansone rimase fino alla morte, avvenuta il 14 settembre 1536, nel Convento di Rennes.

Carlo Cicconetti
v.le del Monte Oppio, 28
00184 Roma

⁶ Cf. *ivi*, 50.

Nel prossimo numero La sinodalità stile della Chiesa

Camminare insieme.

La prospettiva di papa Francesco: la sinodalità di una Chiesa “in uscita”.

L’esperienza sinodale negli Atti degli Apostoli.

La presa di coscienza della radice battesimale dell’identità del cristiano.

Eucaristia sorgente della sinodalità.

Il popolo di Dio soggetto con Cristo celebrante nella Liturgia.

La centralità della Parola di Dio ascoltata nello Spirito.

L’ascolto dell’altro e della storia.

Dialogo e confronto tra i soggetti ecclesiali.

La sinodalità nella vita monastica e religiosa.

Sinodalità e profezia per la società civile.

GUARDANDO OLTRE

ITINERARI

“Testimoni del nostro tempo”.

“Letteratura e spiritualità”

“Ricerche sul Carmelo”.

Quote di abbonamento per il 2020

per l'Italia:	€ 15,50
per l'Estero:	€ 30,00
sostenitore:	€ 30,00
numero separato:	€ 5,50

Ricordiamo di rinnovare l’abbonamento servendosi del
ccp n. 1024685081 - Codice IBAN IT27 H076 0116 5000 0102 4685 081
intestato a:

PROVINCIA DI S. ALBERTO IN SICILIA DELL’ORDINE DEI CARMELITANI
Via Ugo Foscolo 54 - 98051 BARCELLONA P. G. (ME)
e-mail: horeb.tracce@alice.it

Si possono chiedere copie-saggio gratuite